CAPITOLO IV

NOI, VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE LA NOSTRA PERMANENZA A PIETRAVAIRANO 20 GENNAIO - 11 MARZO 1944

Pietravairano è un piccolo paese di circa 3.000 abitanti, sito su una ridente collina a 250 metri sul livello del mare.

Sulla sommità esistono cospicui avanzi di un antico castello, risalente al Re Ferdinando I d'Aragona, (detto Ferrante), che nel 1483 lo donò al suo ambasciatore Antonio Cicinello.

Il Convento dei Francescani di S. Maria della Vigna ove noi risiedevamo, era sito a nord del paese, poco distante dall'abitato.

Mentre lì trascorrevamo le nostre monotone giornate molti avvenimenti accadevano nelle nostre contrade e taluni di capitale importanza e di questi venimmo naturalmente, a conoscenza molto tempo dopo quando, cioè, la bufera della guerra si allontanò e potemmo far ritorno a Roma e anche oltre.

Noi ne parleremo qui inserendoli anche nel mio "*Diario di guerra*".

GENNAIO 1944

20 GENNAIO 1944

In questo giorno la 36° Divisione americana tenta di attraversare il fiume Rapido, affluente del Garigliano, ad est di Cassino, ma viene respinta con durissime perdite dalla 15° Divisione tedesca Panser-Granadier.

Quanto a Vallerotonda Celestino Di Meo, nel suo "*Diario di guerra*", ci fa sapere che verso le 11 circa, mentre si trovava nel proprio giardino (già della famiglia Socci) compaiono, accompagnati da due soldati algerini suo nipote Vincenzo Di Meo, Silvio Niro e Pasquale Tomasso "*Genovese*" di

Vincenzo e di Carolina Cornacchia, tenuti dai militi "*sotto la minaccia dei fucili spianati e con le baionette alle costole*".

Pasquale Tomasso, credendo di poter scappare, approfittando della confusione, cercò di fuggire, ma subito gli algerini lo acciuffarono e stavano per ucciderlo, quando riuscì a salvarsi per l'immediato intervento suo e di altre persone passanti, e più particolarmente per alcuni che sapevano parlare bene la lingua francese.

Ma per il tentativo del Tomasso gli algerini volevano portar via tutti i parenti, uomini e donne e solo a stento riuscirono a farsi rilasciare.

Celestino ci informa pure che a Vallerotonda non vi erano soldati, ve ne erano soltanto una diecina al Campo delle Api, ai quali era vietato recarsi in paese.

Parla poi di un grave fatto di sangue, in cui un algerino e un Carabiniere, di cognome De Luca, perdettero la vita, così, testualmente scrivendo:

"*Il carabiniere per salvare l'onore di una donna fu ammazzato da un colpo di fucile. Il carabiniere vistosi colpito estrasse la pistola e fece fuoco su un algerino colpendolo mortalmente.*

L'algerino morì poco dopo al Campo delle Api, mentre il carabiniere decedette per istrada mentre veniva portato all'ospedale di Venafro.

Non avemmo altri incidenti tra militari e civili perché il Caporale Caporaso dei RR.CC. (Carabinieri) *che aveva raggiunto Acquafondata, fu dal Governatore americano rimandato indietro con l'ordine di far rientrare immediatamente tutti i civili che si fossero trovati per l'agro di Vallerotonda*".

Alleghiamo copia integrale del "*Diario*".

21 GENNAIO 1944 (venerdì)

Nel "*Diario di guerra*" di E. Grossetti e M. Matronola, pubblicato nel 1980, e che da ora in poi chiameremo per brevità "*Diario Matronola*", troviamo scritto, sotto la data del 21 gennaio 1944, quanto segue:

"*Il fuoco d'inferno è durato tutta la notte, rallentandosi solo verso le 3.00: non si ha però l'impressione che i Tedeschi abbiano ceduto.*

Alle cinque abbiamo sentito bussare alla nostra porta. Grande interrogativo.

Ci avvertono che il piccino del portinaio stava morendo.

D. Agostino (trattasi del monaco Don Agostino Saccomanno), *che subito è andato, al ritorno ci ha detto che dopo mezz'ora era spirato.*

Il fuoco continua ancora ma a rilento.

Una brutta sorpresa ci tocca stamane: nella notte una granata anglo - americana è entrata nella basilica; più tardi con la luce accerteremo i danni che saranno sempre gravi in una chiesa come la nostra.

Dopo la Messa conventuale siamo infatti entrati in chiesa. Non pare più la stessa. Un polverone ricopre ogni cosa: confessionali sfondati e marmi scheggiati.

Lo sfregio maggiore lo ha subito il grande quadro di Luca Giordano che è stato scrostato e divelto in buona parte al lato sinistro di chi guarda.

La granata è entrata per l'ultima finestra e si è scaraventata sulla pittura. Anche la vetrata è rovinata: ma quella non è una gran perdita.

Le schegge poi hanno deteriorato parecchi quadri e marmi.

Abbiamo deciso di lasciar tutto così perché bisogna raccogliere i frammenti con un certo discernimento per salvare il più possibile.

Sono saltati quasi tutti i vetri e col bombardamento di ieri è caduta anche una parte della vetrata della Cripta.

D'ora in poi è proibito l'accesso alla chiesa dalle 15.00 alle 16.00 sono scoppiati sul monastero o vicinissimo ad esso delle granate shrapnell, con un fracasso indiavolato e una paura ... non meno indiavolata.

Io mi trovavo nella Curia Ci siamo rifugiati nello sgabuzzino cieco che si trova a sinistra entrando dal Chiostro, (dove in antecedenza per evidenti ragioni di prudenza, avevamo raccolte tutte le carte dell'Ufficio Amministrativo della Diocesi che erano nella seconda sala del la Curia), *aspettando lì la fine della tempesta.*

In un'ispezione fatta da me e da altri non si sono riscontrati danni evidenti: solo ai vetri, che sono ormai quasi tutti rotti.

Questa sera abbiamo detto il Mattutino al rifugio nella stanzetta del P. Abate e così la cena nel luogo a ciò preparato (l'ultima stanzetta grezza del nostro rifugio)".

Alleghiamo l'intera parte del "*Diario*".

22 GENNAIO 1944 (sabato)

Dal "*Diario di guerra*" di Celestino Di Meo rileviamo che la notte del 22 gennaio l'agro di Vallerotonda venne occupato dalle truppe marocchine. Egli così scrive:

"*Il Comando francese fu costretto a sospendere momentaneamente la ricostruzione dei ponti perché venivano bersagliati continuamente dalle artiglierie tedesche e costruirono una strada che dalle Schizzarole passava per il Favoruscio, Fiumarello, Pozzi e Campo delle Api. In tale strada per la ripidità potevano passare soltanto delle piccole macchine*".

In questo giorno le forze alleate sbarcano ad Anzio e Nettuno, ma non riescono ad avanzare dati i duri bombardamenti che si svolgevano a Cassino e che richiedevano sempre ulteriori rinforzi.

Alleghiamo l'intera parte del "*Diario Matrarola*" relativa a questo detto giorno.

23 GENNAIO 1944 (domenica)

Vengo colto da un forte attacco influenzale con febbre alta che mi costringe a rimanere a letto.

A Cassino si ha una giornata relativamente calma.

Il "*Diario Matronola*" così scrive:

"*Qualche cannonata vicina, verso sera; una, pare, sotto il Noviziato. Questa sera, sul tardi, i Tedeschi hanno sparato assai, ma poi verso le 23 si sono zittiti.*

Stamane sono passati 144 aerei anglo-americani: alcuni di essi hanno bombardato la zona del Pignataro e Roccasecca: altri hanno proseguito.

Stasera un soldato tedesco venuto a trovare il camerata residente nel monastero ha detto che vi è stato uno sbarco aereo navale nei pressi di Roma.

Ci ha raccomandato di smontare le ruote alla macchina del P. Abate per non farla prendere dagli Anglo-Americani.

Insomma sono decisi a lasciare il campo.

Oggi si è visto uno schieramento di carri armati anglo-americani al di qua del Gari (credo nel punto medio tra la stazione di Cassino e S. Angelo).

Pare che la Casilina sia affatto inutilizzabile per comunicare con Cassino.

Per l'interno nessuna novità. S. Giuseppe s'è riempito un'altra volta di civili, e non solo S. Giuseppe. Sono stati i Tedeschi stessi a mandarceli da S. Onofrio, Monte Maggio, ecc.: è una vera babilonia tra i loro ordini e contrordini.

Abbiamo portato dentro ormai tutti gli animali, buoi e pecore, anche sa S. Rachisio da e dalla Valletta".

24 GENNAIO 1944 (lunedì)

Rimango a letto con la febbre alta.

A Cassino vi è un fuoco d'inferno. Dalle 21,30 esso dura ininterrottamente e con la stessa intensità fino alle 23,30.

Ecco come la battaglia viene descritta nel "*Diario Matronola*".

25 GENNAIO 1944 (martedì)

Mentre a Pietravairano io cominciavo finalmente ad alzarmi dal letto, a Cassino e dintorni continuava, feroce, la battaglia, anche intorno a Casalucense e a Monte Maio.

Nel "*Diario Matronola*" così leggiamo (alleghiamo la parte del "*Diario*").

26 GENNAIO 1944 (mercoledì)

Gli ufficiali alleati si recano, come al solito, nel Convento e si intrattengono a parlare con me.

Mi portano questa volta delle scatolette di sigarette pregiate, che io vedendole così belle e da loro molto decantate cominciai a fumare.

Nelle nostre contrade continuavano intensi e furiosi i combattimenti e l'attività bellica si svolgeva particolarmente verso Terelle, Monte Maio e nel Vallone di San Silvestro.

Alleghiamo al riguardo la parte relativa del "*Diario Matronola*".

27 GENNAIO 1944 (giovedì)

I monaci mi invitano a pranzo con loro. Il pasto è parco ma molto buono. Piacevolissima è la conversazione tra noi.

A Cassino, intanto, alle 5,30 precise del mattino, ha inizio una formidabile azione aerea che colpisce più volte anche l'Abbazia.

Ecco come viene descritto l'avvenimento nel "*Diario Matronola*".

Nella lontana Russia i Sovietici respingono l'assedio di Leningrado, durato più di due anni.

28 GENNAIO 1944 (venerdì)

Gli ufficiali alleati tornano nel Convento, cercano di me e mi danno altri pacchi di sigarette che, però, io più non uso perché ho visto che il fumo mi fa molto male.

A Cassino si ha un nuovo gran fuoco che dura fino al pomeriggio.

Ecco quanto è scritto nel "*Diario Matronola*".

29 GENNAIO 1944 (sabato)

A Pietravairano, a parte il pranzo con i monaci, si soffriva la fame e spesso ci si bisticciava addirittura fra noi per il possesso di qualche cosa da mangiare.

Rachele, che come si sa per la sua ulcera allo stomaco non poteva mangiar nulla, rivendica per sè un pezzo di cipolla e, cosa stranissima, la digeriva regolarmente.

Quali miracoli per non fare la fame! A Cassino non cessa l'attività bellica.

Alleghiamo, come al solito, la parte integrale del "*Diario*".

30 GENNAIO 1944 (domenica)

Michele Di Mascio, quale presuntuoso e scostumato uomo di Valvori, che era riuscito anche lui a sfuggire con la famiglia ai tedeschi, e che, come noi, era stato trasferito a Pietravairano, infierisce verso di me perché gli Ufficiali alleati, venendo nel Convento preferivano conversare con me, anziché con lui, cosa che egli attribuiva al mio fare, per lui inammissibile. Cose da pazzi! Egli, con la nota figlia Annunziata e con il resto dei suoi dormiva nel pagliaio del Convento.

Per Cassino il "*Diario Matronola*" annota, come allegato in fotostatica.

31 GENNAIO 1944 (lunedì)

Abbiamo una visita di zio Federico Cerbo con la moglie Laura Ugolini (detta Lauretta), che ci riforniscono di vari generi alimentari.

Per gli avvenimenti nelle nostre contrade alleghiamo la parte integrale del "*Diario*", con una pianta topografica di Pietravairano.

FEBBRAIO 1944

1° FEBBRAIO 1944 (martedì)

Notte tempestosa a Montecassino, come leggiamo nella relativa parte, qui di seguito allegata, del "*Diario Matronola*".

10 FEBBRAIO 1944

Viene bombardata la Villa pontificia di Castel Gandolfo, con molte vittime tra gli sfollati.

LA DISTRUZIONE DI MONTECASSINO

15 FEBBRAIO 1944 (domenica)

Una terrificante notizia ci giunge mentre stavamo tranquillamente a cena a Pietravairano.

La gloriosa e millenaria Abbazia di Montecassino era stata barbaramente distrutta da formazioni aeree alleate.

La notizia era incredibile e ci scosse e addolorò tutti profondamente.

In due ondate successive 142 fortezze volanti lanciarono sull'Abbazia 287 tonnellate di bombe esplosive di 250 chili e 66,5 tonnellate di bombe incendiarie da 50 chili l'una, più 100 tonnellate di bombe ad alto potenziale.

Gli edifici del Monastero furono rasi al suolo, mentre nelle mura esterne si aprirono larghe brecce che, dato lo spessore delle mura stesse, le bombe non riuscirono a distruggerle completamente (v. Boehmler - Montecassino pag. 379 n° 1).

Nel Monastero, oltre a monaci, vi era un'enorme quantità di sfollati, provenienti da Cassino e dai paesi circonvicini.

Le monache benedettine del Convento di S. Scolastica erano state, fin dal 21 ottobre 1943, sfollate a Roma ove nel 1944, quando giunsero gli alleati, furono alloggiate nella villa dell'ex gerarca Achille Starace, sita al n° 36 di via Laurentina.

I monaci, di fronte al pericolo sempre più incombente di un attacco all'Abbazia, avevano adattato a rifugio i sotterranei del Monastero.

Il bombardamento durò circa un'ora e mezzo, riducendo tutto ad un cumulo di macerie.

Così scrive Don Tommaso Leccisotti nella sua dotta pubblicazione "*Montecassino*" (sesta edizione - Badia di Montecassino 1971).

Nella prima edizione dell'opera Don Tommaso Leccisotti ci fa una descrizione minuta, viva e raccapricciante del tragico evento, dedicando ad esso numerose pagine che qui riportiamo per intero in allegato, tanto è il loro interesse e il loro fascino.

L'orrendo crimine non giovò agli alleati, anzi aggravò la loro situazione perché, mentre prima i tedeschi operavano fuori del Monastero, ora invece si asserragliavano fra le sue macerie, avvalendosi del le imponenti rovine come di capisaldi.

Responsabili della distruzione furono, però, entrambe le parti: i tedeschi per aver incluso Montecassino nella linea Gustav, gli alleati per aver operato il barbaro bombardamento.

I tesori più preziosi del Monastero erano stati, per fortuna, quasi interamente messi in salvo per opera, soprattutto, del Tenente Colonnello Julius Schlegel e del Capitano medico Massimiliano Becker, il primo cattolico, il secondo protestante, ma entrambi appartenenti alla Divisione germanica Hermann Goring.

Nel Monastero vi erano depositate anche delle casse ivi mandatevi dal Principe di Piemonte Umberto di Savoia.

Tutte le numerose casse furono trasportate a Roma, indi a Spoleto nella "*Villa Marignoli*", ma avrebbero dovuto essere spostate sempre più su, man mano che saliva il fronte per salvarli dai tedeschi.

Una parte dell'Archivio era stato in precedenza mandato presso l'Archivio di Stato di Napoli, che lo fece depositare nella vicina Paola.

Ma tutti i preziosi documenti furono radicalmente incendiati dai tedeschi.

Ma vediamo ora quanto dettagliatamente ci racconta sulla distruzione del Monastero l'Abate Don Martino Matronola, già Segretario dell'Abate Diamare, nel n° 14 degli "*Echi di Montecassino*":

Un'interessante descrizione ce la fa anche Enzo Biagi nel volume VI della sua nota pubblicazione "*La seconda guerra mondiale. Una storia di uomini*". Ma non poco importante è quanto riportato al n° 2 della rivista "*Lazio sud*", che qui, per intero, alleghiamo in fotocopia.

Non possiamo, altresì, tralasciare quanto sulla distruzione di Montecassino scrive, come segue, nel suo "*Diario di guerra*" Celestino Di Meo, allegando in copie fotostatiche la parte relativa all'argomento suddetto.

E concludiamo l'argomento con quanto scrive Winston Churchill nella sua nota pubblicazione "*La seconda guerra mondiale*" (Mondadori 1953), così come riportato da "*Il giornale d'Italia*" del 15 febbraio 1984.

Facciamo pure seguire quanto sull'argomento viene riportato, nello stesso numero del giornale, sulla risposta del Generale Alexander a Winston Churchill.

Ho voluto parlare molto diffusamente della distruzione del Monastero di Montecassino e documentare, nel contempo, l'esposizione copiosamente, data la sua importanza mondiale dell'avvenimento e l'immenso dolore in tutti noi, ed in me particolarmente.

"*Il giorno 15 febbraio 1944...* - scrive accanto lo illustre Prof. Luigi Enrico Pennacchini nella sua dotta relazione, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale Nn° 2-3 del maggio-dicembre 1951 - *fu giorno di lutto inesprimibile per l'umanità civile. Il secolare monastero benedettino di Montecassino veniva raso al suolo e quelle mura, fra le quali, per ben 14 secoli, la Fede, l'Arte e la Scienza, si erano fuse in una sintesi mirabile, incomparabile, sublime, divenivano un informe ammasso di macerie, stritolate dal furore belluino che animava i combattenti intorno alla mia martoriata e desolata Patria, Cassino*".

Anche il giorno 16 a Montecassino fu un inferno, come qui appresso leggiamo nel "*Diario Matronola*".

A Cassino viene sferrata una furiosa battaglia dal Corpo d'armata neozelandese, ma senza successo.

17 FEBBRAIO 1944

Il Padre Abate Don Gregorio Diamare, convinto, ormai, che non era più possibile rimanere nell'Abbazia poiché i continui bombardamenti li avrebbero sicuramente tutti sepolti - vivi o morti - sotto le macerie, decise di recarsi a Roma in Vaticano visto anche il desiderio già espressogli dal Papa.

Così il mattino del 17, dopo aver assolti tutti i presenti "*Articulo mortis*" si avviò sotto il fuoco, salmodiando verso la Casilina, con in mano un grande crocifisso.

La descrizione di quanto avvenuto ci è stato, come innanzi già visto, vivacemente descritto dall'Abbate Martino Matronola ("*Echi di Montecassino*").

28/29 FEBBRAIO - 4 MARZO 1944

La Quattordicesima armata tedesca lancia una controffensiva contro la testa di ponte di Anzio, spiegando lo sforzo principale sulla direttiva Cisterna - Anzio. Ma gli americani resistono saldamente e li costringono a tornare sulla difensiva.

Fin da quando eravamo alla macchia a Vallerotonda dicevamo sempre che volevamo andare a Sperone presso i nostri parenti Vetrani, sicuri, non so perché, che essi là si trovavano.

Ma a Pietravairano cominciò a sorgere il dubbio che essi potessero essersi anche rifugiati altrove e che, addirittura, qualcuno non fosse più in vita.

Questo pensiero ci assillava continuamente e non ci dava più pace.

Fortuna volle che un giovane del Convento dei Francescani Roberto Di Meo venisse chiamato sotto le armi e destinato, quale Sergente di Marina, a Barra di Napoli, ove abitava al Corso delle Sirene 246, presso la famiglia Migliaccio.

Pensammo allora di recapitare una lettera di Maria al Dottor Francesco Scalzone, il cui figlio, Armando aveva sposato, da circa due anni, Olimpia Delli Paoli, quella diavoletta che, al tempo del mio fidanzamento, ci montava, come si ricorderà, scrupolosamente la guardia.

I Di Meo erano assai diffusi a Pietravairano.

Due sorelle di tale cognome, Teresa, chiamata comunemente Sisina (da Teresina), e Gilda, avevano rispettivamente, sposati i signori Enzo Zingaro e Nicola Fornari (nato a Molfetta, prov. di Bari, il 29 luglio 1908), i quali spesso venivano a trovarci al convento, essendosi fra noi stabilita una molta cordiale familiarità.

Spesso veniva pure la giovane Ida Scorpio, la domestica dei parenti Cerbo, i quali, immancabilmente, ogni sabato, ci mandavano, a suo mezzo, un grosso cesto bianco di vimini ricolmo di ogni genere di viveri, viveri sempre, naturalmente, insufficienti - per noi che ne eravamo tanti - a colmare la fame che quotidianamente ci rodeva.

Non è che i detti cari parenti sguazzassero nell'abbondanza, ma scarseggiavano anch'essi, e non poco, di alimenti, e però, se ne privavano volentieri per venire affettuosamente in nostro aiuto. Talora essi ci mandavano anche della biancheria ed altre cose che potessero esserci utili.

Trascrivo ora, e qui allego in copia fotostatica, la lettera scritta da Maria al Dottor Scalzone:

"Pietravairano 28-2-1944

Gent.mo Dottore,

Sono la cugina di Olimpia che stavo a Roma, essendo mio marito funzionario al Ministero dei Lavori Pubblici. Mi trovo ora con la famiglia a Pietravairano fra gli sfollati di Vallerotonda, paese di origine di mio marito, e sono ansiosa di avere notizie di Olimpia e del bambino, di Armando e di tutti i parenti di Maddaloni, nonché dei miei fratelli e zie che come saprete sono a Sperone.

Noi siamo vivi per miracolo e siamo completamente all'oscuro di notizie dei nostri parenti.

Colgo l'occasione della venuta ad Aversa del porgitore della presente per chiedere a Voi quelle notizie che potete darmi e toglierci così dalla più grande ansia e trepidazione.

Credo che Olimpia e zio Pasquale siano al corrente di tutto. Noi ci saremmo già recati personalmente a Sperone, ma siamo in attesa del permesso di poter attraversare il Volturno.

Mi auguro che il ragazzo che viene costà per ragioni militari possa, come egli spera, far presto qui ritorno ed anzi mi permetto di raccomandarli a Voi per quanto mi riesce possibile.

Egli è un bravo giovane del Convento dei Francescani dove siamo rifugiati fin dal 20 gennaio scorso, epoca in cui Vallerotonda fu occupata dalle truppe alleate.

Vi ringrazio infinitamente di tutto, mentre Vi porgo i più distinti saluti, anche da parte di mio marito e dell'intera mia famiglia, saluti che vorrete estendere ad Olimpia e parenti tutti.

Maria Rossi Vetrani"

Trascrivo ed allego in fotocopia, per intero, la predetta lettera:

"Sperone 29-2-944

Carissima,

Dopo che siamo state tanto in pena per voi tutti, il Signor Zingaro ci ha portata la consolante notizia che state bene. A sapervi poi senza abitazione, fuori dal vostro paese non ne parliamo; cercate di fare il possibile per venirvene qua. Cimino vi manda un certificato firmato dal Podestà e ci auguriamo che mediante questo Vittorio riesca a fare qualcosa di buono.

Non fate complimenti, Vittorio dato che il suo Ministero si trova a Palermo può anche indurre questa ragione per condurre la famiglia qua.

O in un modo o nell'altro fate il possibile per venire, delle altre lettere di cui mi parli non abbiamo ricevuto niente. Noi stiamo tutti bene e per grazia di Dio e di S. Elia Sperone non è stato toccato. La guerra da Montefonte sui è svolta sul Volturno, se ricordo noi abbiamo assistiti alla fuga dei Tedeschi e l'arrivo degli Americani senza alcun danno.

MARZO 1944

5 MARZO 1944

Viene dato l'ordine di sfollamento di Vallerotonda. Leggiamo quanto in proposito scrive qui di seguito dettagliatamente Celestino Di Meo.

6 MARZO 1944

Viene effettuato lo sfollamento di Vallerotonda, come qui di seguito descrive il predetto Celestino Di Meo.

7 MARZO 1944

Sulla giornata ecco quanto scrive nel suo "*Diario di guerra*" Celestino Di Meo.

8 MARZO 1944

Il Dott. Scalzone non poté recarsi a Sperone per i divieti che allora vigevano di uscire dalla propria sede.

Egli pensò, allora, di rivolgersi a un nostro affezionatissimo parente il Geom. Giuseppe De Luca, figlio della nota Donna Luisella che, come si ricorderà, prestava servizio nel 1912 presso lo zio Luigino Delli Paoli a Roma, che abitava, provvisoriamente, presso mio zio Goffredo Pertinaca a via Cavour n°133.

Il De Luca (Peppino) prestava servizio presso il Genio Civile di Napoli ed era, quindi, in condizioni più favorevoli per raggiungere Sperone.

Ma la cosa non fu facile nemmeno per lui che a stento riuscì allo scopo.

Egli ci fece subito pervenire notizie dei parenti, che ci tranquillizzarono completamente.

Essi erano tutti in paese e godevano ottima salute. Altra lettera di Maria , non so a mezzo di chi, aveva mandata a zio Mimì (Pasquale Delli

Paoli) a Maddaloni, il 24 febbraio, ma da lui non ricevemmo risposta che l'8 marzo, con lettera che segue.

Con essa egli ci da moltissime notizie assicurandoci, soprattutto, che i parenti stavano tutti bene e che tra essi era anche Cimino, che era stato congedato dal servizio militare e destinato al Ministero dell'Educazione Nazionale a Salerno.

Trascrivo integralmente e allego in fotocopia anche la predetta lettera:

"Maddaloni 8.3.1944

Carissimi nipoti,

Solo ieri ho ricevuto la vostra del 24.2.44 e subito vi invio a mezzo del gentil porgitore nuove su tutti noi. Mi dispiace moltissimo dell'incidente accaduto al piccolo Alfonso e ringraziamo il Signore di averlo liberato da pericolo maggiore.

Prima di ogni cosa Vi do ottime notizie di tutti i vostri avendo Gegé incontrato nel mese di gennaio in Napoli Cimino che era stato congedato e chiamato a prendere servizio al proprio ministero nella cui sede ora certamente trovasi.

Le zie Matilde e Bice, pur avendo passati dei giorni terribili, stanno a Sperone e godono di ottima salute, Luigino nel mese di novembre si laureò.

Nel mese di Gennaio a mezzo di contadini di Gallo inviamo una lettera a zio Goffredo dando notizie di tutti noi, ma ora non ho ricevuto alcuna risposta.

Sono a Capriati o a Roma? Trovandoti costì in Pietravairano senza dubbio potete darci notizia di Franco, Lidia e di conseguenza di Goffredo, Sofia, Vittorio, Marcella, nonché di zio Luigi e Gemma.

Dal 12 gennaio Rino è presso di me in ottima salute avendo ottenuto sei mesi di licenza perché studente di scienze politiche.

Noi tutti bene: fortunatamente Gigi ed Elvira si ritirano da noi sin dal mese di luglio ed insieme abbiamo trascorsi momenti critici.

Della famiglia di zio Pasquale tutti bene: solo di Armando, marito di Olimpia non si sa alcuna notizia.

Era sin dal mese di maggio a Feltre in provincia di Udine, quale Tenente medico presso un reggimento e la sua ultima lettera è giunta nel mese di settembre.

Di zia Elvira non ne so niente, né di Carlo e Massimo: solo lessi sul giornale che il nonno è morto all'età di 96 anni.

Altro non ho da dire: rispondetemi di nuovo dandomi altre più precise notizie e ringraziando il Signore d'averci liberato, vi porgo cordiali saluti ed auguri e baciando i piccoli.

Vostro aff.mo zio
Domenico

Ps.: Appena mi riuscirà, farò recapitare la vostra lettera a Sperone"

Un'affettuosissima e commovente lettera il 29 febbraio ci perveniva da Matilde e Bice, due sorelle di Maria, che rendendosi conto delle nostre misere condizioni ci invitano a recarci tutti da loro a Sperone.

11 MARZO 1944

Si conclude con questo giorno il "*Diario di guerra*" di Celestino Di Meo, che così termina:

"*... Avendo finalmente ottenuto il permesso di oltrepassare il Volturno, fummo nello stesso giorno 11 trasportati a Sperone su un automezzo militare*".

Ci accompagnavano il Tenente Antonio Invidia e il Sottotenente Alessandro La Greca.

Vi erano con noi anche altre persone tra cui, guarda caso, anche il Padre Guardiano del Convento Pierbattista Cimino, (Padre Battista) che si recava a Napoli.

Sulle generalità dei predetti due ufficiali dirò che il tenente Invidia apparteneva alla 801° Compagnia Posa-Cavi: P.M. 179, mentre il sottotenente La Greca era di Castrovillari (Cosenza). Altre indicazioni al loro riguardo non ho trovato nelle carte.

- CELESTINO DI MEO -

BREVE DIARIO DI GUERRA

.=.=.=.=.=.

- 9 gennaio - 11 marzo 1944 -

9 gennaio 1944 ore 23,35

Il grosso del presidio tedesco di Vallerotonda si ritirò nella frazione Valvori.

Nelle ore piccole del lunedì sulla mulattiera che da Vallerotonda porta a Valvori incontrai reparti armati conducenti e militari con ovini, caprini, equini e bovini.

Questi soldati erano austriaci e ci trattavano molto cordialmente.

Lunedì, 10 gennaio 1944

Diecine e diecine di autocarri carichi di mobili ed altre masserizie rastrellate nell'abitato di Vallerotonda, passarono per la Montanara. Nella strada di Acquafondata il traffico fu completamente interrotto. Nella notte dal lunedì al martedì si udì il calpestìo di centinaia di capi di bestiame che i tedeschi conducevano nelle retrovie. Si udirono le grida e i richiami dei militari addetti alla vigilanza del bestiame.

Martedì, 11 gennaio 1944

Apparecchi alleati bombardarono la zona di Valvori. Nel pomeriggio truppe tedesche approfittarono del terreno boscoso della Montanara per occultarsi dall'osservazione aerea. Più tardi vennero scoperti e mitragliati da una diecina di apparecchi da caccia. Nella zona giunsero autocarri tedeschi. Mentre manovravano per girare, i soldati uscirono dal bosco e si slanciarono sulle macchine. Queste senza fermarsi ripartirono a gran velocità. Al crepuscolo passarono per la Montanara varie diecine di autocarri pieni di soldati e trattori che trasportavano cannoni. Erano forse i cannoni che i tedeschi tenevano al girone della Serra Venafrana, all'Ancino e alla Frondesca.

la Cerasa. Giunte alle case Baccotto trovarono due altri soldati che cercavano di farle entrare nelle case. Le donne spaventate incominciarono a gridare. Un graduato che stava in postazione poco più avanti, senza parlare, incominciò a tirare dei sassi ai due soldati che stavano a molestarle. Queste approfittando dell'intervento del graduato fuggirono di nuovo e raggiunsero la Serra senza più incontrare ostacoli.

I tedeschi che tenevano ancora la Migghicia, nell'udire le grida delle donne, si accorsero che colà erano giunte truppe marocchine. Dopo cinque minuti circa tutta la zona della Cerasa e del Castello fu cannoneggiata dai tedeschi.

La mattina seguente un ufficiale francese disse che per colpa di tre donne la sera prima morirono venti soldati all'estremità del paese.

Più tardi gli Alleati cannoneggiarono fortemente la zona di Cerreto. Un proiettile colpì il campanile del santuario della Madonna di Raditto.

Sabato 15 gennaio 1944

Duello tra mitraglie alleate in postazione alla Vallocchia la Tesima e mitraglie tedesche in postazione al Monte della Croce di Cerreto a Vallecupella.

Più tardi intervennero camoni e mortai di tutti i calibri che concentrarono il fuoco su tutta la zona di Cerreto.

./.

14 Genn. 1944

Notte dal venerdì al sabato 15

Verso la mezzanotte si udì una macchina che molto lenta scendeva dalla strada di Acquafondata verso Vallerotonda. La stessa macchina fu costretta a tornare indietro per la rottura dei ponti.

Di tanto in tanto una mitraglia tedesca in postazione sulla via che dalla Croce di Cerreto porta a Vallecupella faceva sentire il suo rabbioso tamburèggiamento.

I tedeschi tennero duro per tutta la giornata. Il cannoneggiamento durò dal mattino fino alle ore 15,30 con intervento di ciecine e diecine di mitraglie. Una pattuglia di marocchini scese alla Croce di Cerreto e proseguì verso Vallecupella. Arrivati alla prima svolta, e precisamente al punto dove si vede la piccola altura che domina Vallecupella furono costretti ad indietreggiare perchè nell'oliveto v'era una mitraglia tedesca. La pattuglia salì sul Monte della Croce di Cerreto, dove i tedeschi erano stati sloggiati dalle cannonate ed aprirono un fuoco infernale contro la mitraglia tedesca in posizione sfavorevole. I tedeschi fuggirono precipitosamente cercando di nascondersi nell'oliveto. Pochi minuti dopo si udirono delle grida. Erano forse dei sei tedeschi che fuggivano colpiti dalla mitraglia che continuò a sparare. Immediatamente cessò il fuoco delle artiglierie. Soltanto le mitraglie dei marocchini per un po' di tempo batterono intensamente la zona dove mi trovavo ricoverato. La notte prima avevano costruito un muro a secco a protezione dell'entrata del nostro ricovero e malgrado che molte raffiche di mitraglia lo colpissero ce la passammo soltanto con un po'di paura.

Anche al di sopra di noi ci accorgemmo che v'erano delle mitraglie e precisamente nella zona del Cimitero di Vallerotonda.

Decidemmo di presentarci, ma poi il timore che si trattasse di tedeschi ci fece desistere.

Nella zona del Pozzo di Cerreto si continuava a combattere; verso la Migghioia si udiva ancora il crepitare delle mitraglie accompagnato da colpi di cannone.

Verso le 11 tra la calma più assoluta si sentì gridare dalla Montanara: écoute écoute (ascolta ascolta) ed in italiano: Cosa facciamo?. Così ci accorgemmo che erano truppe francesi.

Con Pasqualino, Tomasso, Adolfo Di Meo, Guido ed Alberico miei fratelli ci recammo immediatamente a Vallerotonda per riferire al Comando che più di 150 civili aspettavano per rientrare in paese. Giunti in direzione delle case di Giuseppe il Cocchiere ci preoc-

cupammo per il cannoneggiamento che i tedeschi stavano effettuando nella zona Pelelle, Capo le Rapi e Monte S.Michele.

Giunti a S.Giuseppe costatammo che ancora si combatteva alla Migghioia. Infatti le mitraglie continuavano a sparare accompagnate da scoppi di mortai. Da S.Giuseppe alla Cinciarella ce la facemmo di corsa. A Vainetta trovammo Mancone Antonio e Moglie. Nel paese e nella campagna non si notava anima vivente. L'accesso in piazza Municipio era ingombro. A stento scavalcammo le macerie e vicino alla Fontana della Piazza trovammo Verrecchia Dante che stava osservando un mucchio di rottami di letti per riconoscere se vi fosse qualche cosa del suo. Più avanti trovammo un arabo, e sotto la minaccia del fucile ci perquisì. A mio cognato Adolfo gli prese un coltello. In francese ci domandò dove fosse la nostra casa e ci comandò di ritirarci subito. Prendemmo la strada rotabile per Cassino e di lì vedemmo che le nostre case non erano state distrutte. Oltrepassammo il Girone e da quel lato raggiungemmo il nostro rifugio. La notte dal sabato alla domenica non si dormì. Stavo facendo un pisolino quando mi sentii chiamare. Dalla voce riconobbi subito Verrecchia Tarcisio. Lo invitai ad entrare nella casetta perchè al di fuori un vento gelido sibilava tra le piante d'olivo e gelava le ossa. La prima cosa che gli domandai fu se vi fosse tempo per far giorno. Egli mi rispose che tra non molto sarebbe incominciato ad albeggiare. Il Verrecchia fu restìo a credere che il paese era già stato occupato. Si convinse solo quando gli dissi della capatina che io stesso avevo fatto a Vallerotonda. Eravamo più di 150 persone nella zona. D'accordo partimmo tutti insieme. Era ancora notte quando giungemmo alle Case di Giuseppe il Cocchiere. Lì incontrammo Notarianni Antonio (Pelillo) di ritorno da Vallerotonda, il quale ci raccontò che, mentre entrava in paese dalla parte della Bannera, a pochi passi una sentinella gli intimò di fermarsi. Egli al contrario si diede alla fuga. Decidemmo di fermarci e di attendere l'alba. Si temeva che le mitraglie in postazione al Castello nel sentire il calpestìo di persone aprissero il fuoco su di noi. Per fortuna

vili si cercò di far piangere i bambini.

Venne l'alba. Per istrada non incontrammo nessuno. Al secondo viaggio che facemmo per riprendere la roba e precisamente al ritorno in vicinanza di S.Giuseppe incontrammo un reparto di soldati che camminava con molta circospezione, guardando cespuglio per cespuglio. Il graduato che li comandava ci disse in italiano: "Fate largo ai soldati". Salì sui gradini della cappelletta e con un piccolo apparecchio radio comunicò che un gruppo di civili rientrava in paese.

Noi che avevamo assistito ai lavori di fortificazione dalla frazione Valvori sapevamo che i tedeschi avevano costruito delle gallerie in modo speciale a Monte Cifalco, a Monte S.Croce e a Monte S.Martino con reticolati e campi minati e comprendevamo purtroppo che la lotta sarebbe stata dura e che non v'era da sperare che tali posizioni venissero prese senza lo svolgersi di terribili combattimenti.

Sapemmo che ai Pozzi anche Don Vittorio fu fermato dai soldati algerini, ma poi intervenuto un ufficiale e visto che si trattava di un funzionario del Ministero che intendeva raggiungere il Governo Badoglio, si complimentarono con lui e lo lasciarono libero con la famiglia.

Verso le 11 circa si presentarono nel giardino mio nipote Vincenzo, Niro Silvio e Tomasso Pasquale accompagnati da due algerini che li tenevano sotto la minaccia dei fucili spianati e con le baionette alle costole. Per intervento nostro ed in modo speciale di alcune persone che parlavano francese non fu ammazzato il Tomasso Pasquale il quale approfittando della confusione provocata dalle donne cercò di fuggire. Per il tentativo di fuga del Tomasso, i due algerini volevano portar via tutti; uomini e donne ed a stento riuscimmo a farci rilasciare. Il Comando francese mandò i tre presi per sospetti accompagnati dai due algerini per accertarsi se questi avevano la famiglia in paese come da dichiarazione dei medesimi

Per una quindicina di giorni nessun avvenimento d'importanza. Nel paese non c'erano soldati salvo che nel Campo delle Api dove vi si trovavano una diecina. A costoro era severamente proibito di recarsi in paese. In questo periodo di calma avvenne un incidente in cui morirono un algerino ed un Carabiniere: un certo Deluca. Il carabiniere per salvare l'onore di una donna fu ammazzato da un colpo di fucile. Il carabiniere vistosi colpito estrasse la pistola e fece fuoco su un algerino colpendolo mortalmente. L'algerino morì poco dopo al Campo delle Api, mentre il carabiniere decedette per istrada mentre veniva portato all'ospedale di Venafro.

Non avemmo altri incidenti tra militari e civili perchè il Caporale Caporaso dei RR.CC. che aveva raggiunto Acquafondata, fu dal Governatore americano rimandato indietro con l'ordine di far rientrare immediatamente tutti i civili che si fossero trovati per l'agro di Vallerotonda

Domenica 16 gennaio, ore 8 antimeridi

I tedeschi cannoneggiarono intensamente l'abitato di Vallerotonda. Un proiettile colpì la cornice del fabbricato ove abita mio fratello Guido alla Lola. Mio nipote Gianni uscì miracolosamente illeso trovandosi sull'uscio del portone riparato da un materasso. Davanti alla mia casa incontrai due soldati. Uno di questi parlava benissimo l'italiano e mi disse che dovevo restare a sua disposizione. Una mezz'ora dopo passò un altro marocchino il quale mi puntò in petto il fucile, poi mi fece segno di avvicinarmi e mi chiese i documenti. Era da una settimana che non si mangiava più nulla di cucinato; così accendemmo il fuoco per cucinare qualche cosa. Dopo pochi minuti entrarono due marocchini che molto agitati ci facevano dei segni. Comprendemmo che si doveva spegnere il fuoco perchè altrimenti i tedeschi vedendo il fumo avrebbero bombardato il paese. Ci dovemmo così rassegnare a non mangiare che poco pane per tutta la giornata. Per non essere più molestati puntellai con travi e cataste di legna la porta di casa in via Lola usufruendo per l'entrata del portone Socci e servendoci dell'altra cucina nella quale stemmo poi più di venti giorni senza essere più molestati. Più tardi feci due passi nell'orto. Giunto in vicinanza delle piante di nocciuole del Dottor Fabiani sentii il rombo di una formazione di quadrimotori, i quali arriva-

./.

ti in direzione del Monte Carviello furono attaccati da circa 15 caccia bombardieri tedeschi. Avvenne un duello aereo con intervento della difesa contraerea alleata. Spaventato dal crepitare delle mitraglie e dalle cannonate tedesche, che nel frattempo iniziarono un rabbioso attacco della zona del Ponte colpendo con moltissimi proiettili la Ravicella, corsi a casa ove trovai i miei che s'erano già rifugiati sotto la volta della scala.

I caccia tedeschi si sganciarono dal combattimento aereo ed iniziarono un forte bombardamento, colpendo con una bomba le case di Di Meo Tranquillino in via Monte, un'altra bomba cadde vicino al sedile dello stradone Rossi al Palazzo. Fu bombardata la zona del Cimitero giù fino al Fiume Rio, la Bonifica, la Croce di Cerreto fino a Campo di Manna, la zona delle ulive di proprietà del Dott.Fabiani. Una bomba colpì il ponte Marzuanni dove una compagnia di marocchini adibita alla riparazione del ponte fu completamente distrutta. Lo spostamento d'aria mi aprì di nuovo le porte di casa e, mentre stavo ripuntellandole, giunse la famiglia di mio cognato Adolfo, Bichi Bianca e figlie e Rodi Vincenzo e famiglia i quali erano fuggiti dal Colle perchè le loro case erano state colpite da cannonate. Essi si erano in un primo tempo rifugiati nella camera di sicurezza della Caserma con grandissimo pericolo. Per il perdurare del cannoneggiamento erano stati costretti a sostare tutta la giornata tra la legnaia e il sottoscala. Erano pentiti dell'affrettato ritorno in paese dati i pericoli cui andavano incontro.

Altri paesani per lo spavento delle cannonate si rifugiarono sotto il campanile.

Lunedì 17 gennaio

Di tanto in tanto qualche cannonata colpiva l'abitato di Vallerotonda.

Al Campo delle Api i tedeschi colpirono un deposito di munizioni per cannoni.

Lo scoppio dei proiettili durò tutta la giornata del lunedì impedendo così il passaggio per la via Porta d'Abruzzi.

Nel pomeriggio un graduato còrso ci raccontò che a Capo delle Rapi un gruppo di Ufficiali francesi incontrò un gruppo di sei civili, i quali, arrivati a pochi passi, estrassero le pistole e fecero fuoco sui francesi. Tre di questi furono uccisi, gli altri tre benchè feriti, estrassero le pistole e spararono sui civili riuscendo a colpire e ad uccidere due degli assalitori. Perquisiti i due morti, dai documenti risultò che erano tedeschi.

Un fatto simile avvenne il giorno dopo alla contrada Serra.

Martedì 18 gennaio

Dormivo ancora quando sentii dai miei che stavano per giungere Don Vittorio Rossi e famiglia. Mi alzai immediatamente e non avevo ancora finito di mettermi la giacca che arrivarono a casa. V'erano pure Donna Giovannina e Donna Edvige. Da Pasquale Tomasso essi avevano saputo che mi trovavo in paese e che ero riuscito a salvare qualche cosa. Don Vittorio appena mi vide mi abbracciò e mi ripetette la sua gratitudine per quanto avevo fatto per lui nel periodo della macchia. Non lo vedevo più da quando andai a scovarlo sotto un grosso macigno nell'alveo del fiume Rapido, presso il Colino Fabiani in località Vado d'Acqua. Il 23 dicembre egli era riuscito a sottrarsi rischiosamente al rastrellamento tedesco e poco mancò che un ufficiale delle SS. non lo ammazzasse. Camminava stanco appoggiato ad un bastone avendo una gamba offesa. Anche suo figlio Don Alfonsino di nove anni aveva il ginocchio ferito e camminava a stento. L'ultima figlia Giuseppina-Letizia di quattro anni era quasi scalza. Tutti erano emaciati e mostravano i segni della sofferenza e del digiuno. Provenivano dalle pendici di Monte Cicurro ove nella notte del giorno 13 si erano rifugiati in una calcaia di propietà Notarianni rimanendo in mezzo alla battaglia. All'alba del giorno 17 avevano attraversato il Rapido e raggiunto sotto il fuoco le prime avanguardie alleate sul Monte Miggioia. So-

praggiunta la notte si erano riparati in una stalla alla Serra di proprietà di Emilio Vacca, accoltivi da Alfonso e Doloroso Verallo che avevano dato loro qualche cosa da mangiare.

Don Vittorio aveva premura di presentarsi al Comando Alleato per poter raggiungere il Governo Italiano. Ma a Vallerotonda non si vedeva un soldato. Qua e la v'era nascosto qualche civile. Le linee regolari erano ancora alla Serra di Acquafondata. Don Vittorio decise di proseguire il mattino del giorno dopo non essendo quasi tutti in condizioni di proseguire subito.

Demmo loro da mangiare quel che potemmo del che si mostrarono tanto grati.

A Vallerotonda (zona dei Pozzi e dei Ponti) giungevano ogni tanto delle cannonate e qualche scheggia arrivava sulla mia terrazza. Ci tenemmo chiusi nel piano terraneo.

A un dato momento Don Vittorio mi pregò di accompagnarlo in una rapida visita a casa sua dalla quale mancava fin dall'ottobre 1943 prima dell'evacuazione del paese ordinata dai tedeschi. Vi andammo circospetti. La casa era desolata e saccheggiata e colpita da cannonate. Nel portone v'era la solita cassa di tritolo per far saltare il palazzo. Girammo quasi di corsa per tutti piani notando ovunque squallore e rovina. Alcuni antichi ritratti di famiglia erano ancora lì tolti dalle cornici e sfregiati. I nascondigli tutti svuotati. Scendemmo nei sotterranei e in un piccolo vano semioscuro in un angolo estremo del palazzo Don Vittorio mi pregò di aiutarlo a scavare nel terriccio che vi era. Con gioia ritrovò una cassetta di metallo contenente la sua collezione di antiche monete romane.

Ritornammo quasi di corsa a casa mia. Nel paese non si notava anima viva. A casa avevo un rotoletto di garza idrofila e con essa potemmo fasciare il ginocchio a Don Alfonsino.

La notte continuarono più intensi e paurosi i tiri delle artiglierie. Grosse cannonate giungevano da Monte Cicurro, Monte Cifalco e Monte S.Martino. Gli obici passavano incessanti sulle nostre teste con i loro acuti sibili, cui seguivano scoppi fragorosi.

Don Vittorio e Donna Edvige un po' preoccupati mi chiamarono e mi proposero di rifugiarci in qualche casa di campagna in luogo più sicuro. Io osservai che non era nel paese che tiravano ma bensì sui Ponti e sulla rotabile di Acquafondata dove era un grande traffico di auto colonne. E poi fuori si andava incontro ad altri pericoli.

Marcoledì 19 gennaio

La mattina del mercoledì sapemmo che in piazza vi era un graduato francese. Don Vittorio pensò subito di parlare con lui. Lo trovammo seduto a un gradino della porta d'ingresso d'una bottega all'imbocco di via Mola.

Mentre stavano cominciando a parlare per chiedere del Comando Alleato sopraggiunsero Eleuterio Perrone e Salvatore Giuseppe. Il Salvatore per distrazione ed abitudine salutò con la mano alzata alla maniera fascista. Il graduato si alzò allora di scatto e impugnato il pugnale gridò:-"Spiones, spiones fascisti". Don Vittorio che già si era qualificato per funzionario antifascista del Ministero dei Lavori Pubblici mostrò la tessera di riconoscimento del Ministero. Sopravvenne a chiarire la situazione Eleuterio Perrone che parlava bene il francese.

Così il graduato si calmò e ci disse che il saluto bisognava farlo col pugno chiuso. Aprì poi una scatoletta e ci diede alcune caramelle e biscotti.

La mattina stessa mio nipote Vincenzo Di Meo e Silvio Miro si arrischiarono ad andare alla Valle per vedere se potevano avere un mulo per la famiglia Rossi, da un paesano che era riuscito a salvarlo dalle razzie tedesche. Ma ai Pozzi furono presi dai soldati algerini e se non interveniva a tempo un ufficiale francese venivano fucilati come spie. Questi soldati di colore per le perdite subìte la domenica nella riparazione del ponte in seguito a bombardamento aereo e per i fatti avvenuti il giorno prima tra uffi-

ciali francesi e pattuglie tedesche in abiti civili prendevano per sospetti tutti coloro che incontravano fuori l'abitato.

Verso le ore 9 Don Vittorio e famiglia partirono a piedi per Acquafondata facendo la via secondaria che io avevo loro indicata del Monte Carviello.

Li accompagnai fino alla seconda rampa del Largo Porta d'Abruzzo poi li lasciai essendo quella zona pericolosa ed inutile la mia compagnia. Li lasciai con molto rammarico e augurandoci di rivederci presto sani e salvi passata che fosse la guerra da quella maledetta linea Gustav.

Noi che avevamo assistito ai lavori di fortificazione dalla frazione Valvori sapevamo che i tedeschi avevano costruito delle gallerie in modo speciale a Monte Cifalco, a Monte S.Croce e a Monte S.Martino con reticolati e campi minati e comprendevamo purtroppo che la lotta sarebbe stata dura e che non v'era da sperare che tali posizioni venissero prese senza lo svolgersi di terribili combattimenti.

Sapemmo che ai Pozzi anche Don Vittorio fu fermato dai soldati algerini, ma poi intervenuto un ufficiale e visto che si trattava di un funzionario del Ministero che intendeva raggiungere il Governo Badoglio, si complimentarono con lui e lo lasciarono libero con la famiglia.

Verso le 11 circa si presentarono nel giardino mio nipote Vincenzo, Niro Silvio e Tomasso Pasquale accompagnati da due algerini che li tenevano sotto la minaccia dei fucili spianati e con le baionette alle costole. Per intervento nostro ed in modo speciale di alcune persone che parlavano francese non fu ammazzato il Tomasso Pasquale il quale approfittando della confusione provocata dalle donne cercò di fuggire. Per il tentativo di fuga del Tomasso, i due algerini volevano portar via tutti; uomini e donne ed a stento riuscimmo a farci rilasciare. Il Comando francese mandò i tre presi per sospetti accompagnati dai due algerini per accertarsi se questi avevano la famiglia in paese come da dichiarazione dei medesimi

Per una quindicina di giorni nessun avvenimento d'importanza. Nel paese non c'erano soldati salvo che nel Campo delle Api dove vi si trovavano una diecina. A costoro era severamente proibito di recarsi in paese. In questo periodo di calma avvenne un incidente in cui morirono un algerino ed un Carabiniere: un certo Deluca. Il carabiniere per salvare l'onore di una donna fu ammazzato da un colpo di fucile. Il carabiniere vistosi colpito estrasse la pistola e fece fuoco su un algerino colpendolo mortalmente. L'algerino morì poco dopo al Campo delle Api, mentre il carabiniere decedette per istrada mentre veniva portato all'ospedale di Venafro.

Non avemmo altri incidenti tra militari e civili perchè il Caporale Caporaso dei RR.CC. che aveva raggiunto Acquafondata, fu dal Governatore americano rimandato indietro con l'ordine di far rientrare immediatamente tutti i civili che si fossero trovati per l'agro di Vallerotonda.

La notte seguente tale zona veniva occupata dalle truppe marocchine. Il Comando francese fu costretto a sospendere momentaneamente la ricostruzione dei ponti perchè venivano bersagliati continuamente dalle artiglierie tedesche e costruirono una strada che dalle Schizzarole passava per il Favoruscio, Fiumarello, Pozzi e Campo delle Api. In tale strada per la ripidità potevano passare soltanto delle piccole macchine.

Il 15 febbraio assistemmo alla distruzione di Montecassino. Per circa sei ore fu bombardato ad ondate successive. La potenza dei scoppi produceva uno spostamento d'aria che si risentiva anche da noi. Infatti nell'aria si osservava un moto come quello prodotto da un sasso buttato nell'acqua. Nella zona della Porta non era più possibile transitarci. I tedeschi come vedevano un minimo movimento di persone aprivano un fuoco infernale. Il Comando francese mise una guardia che stava o dietro il muro della fontana del Largo Porta d'Abruzzi oppure nelle case dei Fabiani perchè nessuno passasse in tale zona.

Verso la metà di febbraio Vallerotonda fu invasa da varie diecine di famiglie delle zone sgombrate dalle Autorità francesi. Erano tutti S.Eliani e Valvoresi che sfuggiti alle Autorità militari si rifugiavano in Vallerotonda in attesa che la zona venisse liberata per far ritorno alle loro case.

Io sono del parere che tale affollamento di civili, non ben visto dalle autorità militari fu causa dello sfollamento anche di Vallerotonda. Infatti pochi giorni prima le Autorità militari avevano chiesto l'elenco di tutti i forestieri. Temevano anche moltissimo delle spie. Spesso i tedeschi colpivano dei depositi di munizioni nella zona di Cerreto e per questo ci sospettavano moltissimo. Il servizio di pattugliamento era espletato da marocchini, abilissimi nell'accusare di cose inesistenti. Riguardo a ciò le Autorità militari avevano ragione perchè i S.Eliani sfollati e rifugiati a Vallerotonda, nonostante la proibizione di circolare fuori del paese, spesse volte si azzardavano a passare a Cerreto dov'erano circa 150 cannoni. Lì venivano presi per sospetti e condotti al Comando venivano poi inviati a Venafro.

L'ordine di sfollamento fu dato il giorno 5 marzo e la partenza fu fissata per le ore 13 del giorno seguente. Per ragioni di sicurezza si partì la sera del giorno 6 essendo pericolosissimo il passaggio di giorno alla Vallocchia della Tesima. In un primo momento fu dato ordine di abbandonare tutto. Era permesso di portare con sè soltanto dieci chili di roba e tutti dovevamo partire con le macchine. Verso le ore 14 ci fu un ordine che a tutte le persone che erano in possesso di quadrupedi rilasciavano un permesso per recarsi a piedi a Venafro. La partenza di questi civili fu fissata per le ore 11.

Essendo il paese popolatissimo di forestieri, la colonna di civili che partì a piedi giunse alla Serra di Acquafondata mentre ancora dal paese partivano muli, somari e civili carichi di masserizie. Ognuno cercava di portare con sè quanto più poteva. Moltissimi sopraccarichi furono costretti a lasciare quello che avevano e così la mulattiera che da Vallerotonda porta ad Acquafondata restò ingombra di innumerevoli sacchi, valigie e fagotti di tutte le grandezze.

Dai tedeschi questo movimento fu notato verso l'ultimo e allora iniziarono un cannoneggiamento furiosissimo colpendo palmo a palmo la mulattiera nella zona del Colle del Bove. Gli ultimi gruppi di civili ebbero un mulo ucciso e tre persone ferite delle quali una molto grave. Venti civili riuscirono ad ottenere un permesso per restare ancora in paese. Per me s'interessò un sergente francese maniscalco amicissimo di mio fratello Guido. Per gli altri civili che dovevano partire si restò in attesa delle macchine fino a notte. Verso le ore 23 giunse un ordine che le macchine erano riservate per i vecchi ed i bambini, mentre gli altri dovevano recarsi a piedi a Cerreto. Moltissimi gruppi partirono mentre altri si nascondevano con la speranza di riuscire a prendere qualche macchina. I marocchini con a capo qualche ufficiale e sottufficiale francese giravano intorno a questi civili come fiere fameliche in attesa di fare bottino. Infatti non tardò molto a sentirsi grida da tutte le direzioni. Erano imboscate di questi soldati che per strada si slanciavano sui civili e predavano loro quel po' di roba che portavano. Alle grida di soccorso tutti i civili che trovavansi ancora in vicinanza del paese fuggirono e moltissimi si rifugiarono nella casa di mio fratello. Da tutte le direzioni uscivano gruppi di soldati con sacchi e valigie predate. Un tenente della polizia francese cercò di fermarli con la minaccia del suo mitra; ma questi impugnarono fucili e pugnali mettendolo in fuga. Pochi minuti dopo ritornò con un gruppo di ufficiali ed entrato in casa di mio fratello con la pistola in pugno minacciò che se in cinque minuti non si partiva avrebbe fatto intervenire reparti di Goumier (soldati dallo aspetto barbaro). Infatti non era trascorso che qualche minuto quando venne di nuovo e cacciò tutti fuori. Moltissimi furono costretti a partire e lasciare quel po di roba che avevano preparato per le spinte e le corbasciate. Così davanti e dentro la casa di mio fratello restò un mucchio di roba, bauli, sacchi, valigie, ecc.

Questo drappello di civili fu scortato da un reparto di marocchini. Di questi soldati a Cerreto non giunse nessuno. Per la strada si offrivano ad aiutare a portare qualche cosa e poi si dilegua-

vano colla preda nell'oscurità. I meno fortunati prima di giungere a destinazione usarono della violenza. Quelli che non riuscirono a farsi dare nulla con le buone lo ottennero con busse e spintoni. Ci furono delle famiglie meno fortunate che giunsero a Cerreto e che non avevano neaenche con che coprirsi per ripararsi dal freddo.

Rimasi solo in casa con i miei genitori nascosti nel sotterraneo perchè il permesso fu rilasciato a me solo. Stavo chiuso dentro quando con uno spintone il capo della polizia mi aprì la porta e mi ordinò di non dormire e di aprire immediatamente allorquando avessi sentito bussare. Ritornò e condusse con sè la famiglia Falumbo. Li ordinò di accendere il fuoco dicendomi che se non avevo la legna avessi bruciato le sedie. Mentre io accendevo il fuoco egli con un coltello aprì tutti i sacchi e mi disse che siccome quella era roba di famiglie sfollate la mattina seguente sarebbe stata presa dal Comando. Mi ordinò di chiudermi dentro ed a guardia della porta ci mise un soldato dandomi ordine di non aprire più a nessuno fino al mattino. Così dal balcone assistii alla partenza di altri civili.

Dalla casa di Di Meo Ernesto si udivano altissime grida di donna. Il Maggiore francese che nel frattempo trovavasi sul posto ordinò ad un marocchino di recarsi a vedere cosa era accaduto. La donna che gridava era la moglie del Di Meo. Poco dopo fu condotta vicino alle macchine e cercavano di farla salire. Per ben quattro volte si buttò giù dal camion con grida strazianti; ma fu ridotta alla ragione a colpi di calci, pugni e corbasciate. Il marito era ridotto in uno stato miserabile. Aveva la faccia gonfia per i pugni ed una ferita sull'occhio prodotta da un colpo di canna di fucile. Non avevo assistito mai ad un fatto così terrificante ed umiliante. Si udivano grida da tutte le direzioni. Uomini che gridavano come bambini; mamme che gridavano perchè separate dai loro figli. Non avrei mai creduto che un popolo civile come il francese fosse stato capace di commettere tanta inumanità.

La fortuna volle che in quella notte non fu tirato un colpo

Soltanto verso l'alba giunsero alcuni colpi di cannone al Ponte ed a Cerreto.

La mattina un capitano francese mi chiese quanti eravamo in famiglia e quali fossero i relativi nomi.

L'ordine di sfollamento fu dato il giorno 5 marzo e la partenza fu fissata per le ore 13 del giorno seguente. Per ragioni di sicurezza si partì la sera del giorno 6 essendo pericolosissimo il passaggio di giorno alla Vallocchia della Tesima. In un primo momento fu dato ordine di abbandonare tutto. Era permesso di portare con sè soltanto dieci chili di roba e tutti dovevamo partire con le macchine. Verso le ore 14 ci fu un ordine che a tutte le persone che erano in possesso di quadrupedi rilasciavano un permesso per recarsi a piedi a Venafro. La partenza di questi civili fu fissata per le ore 11.

Essendo il paese popolatissimo di forestieri, la colonna di civili che partì a piedi giunse alla Serra di Acquafondata mentre ancora dal paese partivano muli, somari e civili carichi di masserizie. Ognuno cercava di portare con sè quanto più poteva. Moltissimi sopraccarichi furono costretti a lasciare quello che avevano e così la mulattiera che da Vallerotonda porta ad Acquafondata restò ingombra di innumerevoli sacchi, valigie e fagotti di tutte le grandezze.

La giornata del 7 marzo i marocchini festeggiarono Ramadan.

Nel pomeriggio ci furono delle gare con premi tra i vari reparti. Giostre, corse a piedi e a cavallo e tanti giuochi indigeni.

Al crepuscolo i tedeschi consapevoli di tale festa iniziarono un cannoneggiamento spaventevole. Erano più di trenta cannoni di vari calibri che sparavano. Tra i fischi e gli scoppi dei proiettili in tutte le parti del paese, c'era da impazzire. Lo spostamento d'aria mi spense la candela e mi buttò giù un tavolo dov'era preparato da mangiare.

Un ufficiale francese la mattina seguente mi disse che solo la sua compagnia ebbe più di 25 perdite.

A noi civili era severamente proibito di circolare in paese se non comandati. Un maresciallo mio conoscente mi volle condurre in giro per il paese per farmi osservare i danni subìti. Infatti non c'era tratto di strada che non fosse ingombro di rottami. Al Capo Croce vi era un proiettile da 88 inesploso insanguinato, che aveva colpito in una casa un soldato uccidendolo senza scoppiare.

Dai tedeschi questo movimento fu notato verso l'ultimo e allora iniziarono un cannoneggiamento furiosissimo colpendo palmo a palmo la mulattiera nella zona del Colle del Bove. Gli ultimi gruppi di civili ebbero un mulo ucciso e tre persone ferite delle quali una molto grave. Venti civili riuscirono ad ottenere un permesso per restare ancora in paese. Per me s'interessò un sergente francese maniscalco amicissimo di mio fratello Guido. Per gli altri civili che dovevano partire si restò in attesa delle macchine fino a notte. Verso le ore 23 giunse un ordine che le macchine erano riservate per i vecchi ed i bambini, mentre gli altri dovevano recarsi a piedi a Cerreto. Moltissimi gruppi partirono mentre altri si nascondevano con la speranza di riuscire a prendere qualche macchina. I marocchini con a capo qualche ufficiale e sottufficiale francese giravano intorno a questi civili come fiere fameliche in attesa di fare bottino. Infatti non tardò molto a sentirsi grida da tutte le direzioni. Erano imboscate di questi soldati che per strada si slanciavano sui civili e predavano loro quel po' di roba che portavano. Alle grida di soccorso tutti i civili che trovavansi ancora in vicinanza del paese fuggirono e moltissimi si rifugiarono nella casa di mio fratello. Da tutte le direzioni uscivano gruppi di soldati con sacchi e valigie predate. Un tenente della polizia francese cercò di fermarli con la minaccia del suo mitra; ma questi impugnarono fucili e pugnali mettendolo in fuga. Pochi minuti dopo ritornò con un gruppo di ufficiali ed entrato in casa di mio fratello con la pistola in pugno minacciò che se in cinque minuti non si partiva avrebbe fatto intervenire reparti di Goumier (soldati dallo aspetto barbaro). Infatti non era trascorso che qualche minuto quando venne di nuovo e cacciò tutti fuori. Moltissimi furono costretti a partire e lasciare quel po di roba che avevano preparato per le spinte e le corbasciate. Così davanti e dentro la casa di mio fratello restò un mucchio di roba, bauli, sacchi, valigie, ecc.

Questo drappello di civili fu scortato da un reparto di marocchini. Di questi soldati a Cerreto non giunse nessuno. Per la strada si offrivano ad aiutare a portare qualche cosa e poi si dilegua-

vano colla preda nell'oscurità. I meno fortunati prima di giungere a destinazione usarono della violenza. Quelli che non riuscirono a farsi dare nulla con le buone lo ottennero con busse e spintoni. Ci furono delle famiglie meno fortunate che giunsero a Cerreto e che non avevano neaenche con che coprirsi per ripararsi dal freddo.

Rimasi solo in casa con i miei genitori nascosti nel sotterraneo perchè il permesso fu rilasciato a me solo. Stavo chiuso dentro quando con uno spintone il capo della polizia mi aprì la porta e mi ordinò di non dormire e di aprire immediatamente allorquando avessi sentito bussare. Ritornò e condusse con sè la famiglia Falumbo. Li ordinò di accendere il fuoco dicendomi che se non avevo la legna avessi bruciato le sedie. Mentre io accendevo il fuoco egli con un coltello aprì tutti i sacchi e mi disse che siccome quella era roba di famiglie sfollate la mattina seguente sarebbe stata presa dal Comando. Mi ordinò di chiudermi dentro ed a guardia della porta ci mise un soldato dandomi ordine di non aprire più a nessuno fino al mattino. Così dal balcone assistii alla partenza di altri civili.

Dalla casa di Di Meo Ernesto si udivano altissime grida di donna. Il Maggiore francese che nel frattempo trovavasi sul posto ordinò ad un marocchino di recarsi a vedere cosa era accaduto. La donna che gridava era la moglie del Di Meo. Poco dopo fu condotta vicino alle macchine e cercavano di farla salire. Per ben quattro volte si buttò giù dal camion con grida strazianti; ma fu ridotta alla ragione a colpi di calci, pugni e corbasciate. Il marito era ridotto in uno stato miserabile. Aveva la faccia gonfia per i pugni ed una ferita sull'occhio prodotta da un colpo di canna di fucile. Non avevo assistito mai ad un fatto così terrificante ed umiliante. Si udivano grida da tutte le direzioni. Uomini che gridavano come bambini; mamme che gridavano perchè separate dai loro figli. Non avrei mai creduto che un popolo civile come il francese fosse stato capace di commettere tanta inumanità.

La fortuna volle che in quella notte non fu tirato un colpo di cannone; mentre la sera prima ci fu un cannoneggiamento continu

Soltanto verso l'alba giunsero alcuni colpi di cannone al Ponte ed a Cerreto.

La mattina un capitano francese mi chiese quanti eravamo in famiglia e quali fossero i relativi nomi.

(del 4 marzo)

"Dopo altri quattro giorni fummo chiamati al Comando e ci comunicarono che il Generale Comandante non permetteva la nostra permanenza in paese e che tra due ore dovevamo essere tutti pronti per la partenza che poi avvenne di notte. Per le conoscenze e per intervento di alcuni sottufficiali che parlavano italiano non fummo nè derubati nè molestati. A guardia di noialtri questi ottennero dal Comando una guardia armata di mitra con l'ordine di sparare su qualsiasi soldato che avesse oltrepassato la pianta di tiglio al Girone.

Caterino Di Leo //

1944

A. D. 1944

In nomine D. N. Iesu Christi
cui honor in saecula. Amen.

Sabato 1 Gennaio

Oggi abbiamo potuto costatare che le granate di ieri sera sono arrivate tutte presso le piazzole preparate nella valletta al di quà del cavalletto della funivia.

Nella notte i soldati della pianura hanno festeggiato il nuovo anno sparando con ogni sorta di armi e razzi.

Verso le 10 sono venuti due nuovi gendarmi della nuova Divisione. I tre precedenti, contrariamente alle disposizioni di ieri, dovranno lasciare Montecassino; ripartiranno domani con reciproco rincrescimento. Il P. Abate ha dato loro un piccolo ricordo. Sono venuti pure alcuni ufficiali a visitare nonostante il divieto: hanno però lasciata la macchina al di là dello sbarramento. Le munizioni sono ancora nelle grotte; una granata vi è caduta vicinissima. Speriamo che Dio ci protegga nonostante la cocciutaggine degli uomini.

I tre gendarmi hanno fatto questa sera un giro di commiato presso tutte le famiglie protette ed hannó fatto quindi parecchi brindisi ma soprattutto, come speriamo, una buona scuola ai nuovi venuti.

Sul tardi è venuto un soldato tutto armato in motocicletta ... ma è stato subito spedito; credo che sia stato il maresciallo capo venuto per i due nuovi gendarmi. Non sappiamo cosa voleva; non è neppure sceso dalla macchina.

D'attività del fronte è stato un po' più attiva nel pomeriggio: ma, in genere, relativa tranquillità.

Domenica 2 Gennaio

Giornata calma: sul fronte attività d'artiglieria solo verso sera; nonostante la buona giornata, poca aviazione e lontana.

Sono partiti alle 10 i vecchi gendarmi salutati e rimpianti da tutti. I nuovi pare siano pure buoni, ma il maresciallo è ancora troppo rude nelle sue idee specie verso i civili. Al cavalletto lavorano ancora, ma i nuovi gendarmi li hanno mandati via.

Stamane è venuto uno dei carabinieri che prestavano servizio a Montecassino prima dell'8 settembre: è stato ferito alla coscia e alla mano destra da schegge di granata: l'ha curato il dott. Matronola che ormai rimane a Montecassino come dottore ufficiale. I malati sono ancora quasi tutti con febbre assai alta.

Il P. Abate questa sera ha cominciato a sistemare il suo studio nella stanza del rettore del Collegio.

Martedì 4 Gennaio

Giornata stranamente calma. Verso le 7 a. m. il tempo si è cambiato ed abbiamo avuto una giornata fredda e grigia. Qualche sporadica cannonata specialmente tedesca. Verso le 8 i Tedeschi hanno fatto fuoco con poche risposte. Ma alle 9 è stata una vera grandinata di granate alleate su tutta la pianura: in un minuto sono passate almeno 25 palle sibilanti solo su Montecassino senza contare il resto del fronte. Nella notte continua un fuoco intenso come di battaglia.

Mercoledì 5 Gennaio

Tristissima fra tristi giornate.

Stamane è ritornato verso le 8.30 il solito interprete della nuova Divisione. Ha chiesto di parlare col P. Abate, cui ha comunicato penosissimi ordini. Ha dichiarato che per il Comando Supremo del Sud la zona di 300 m. non esisteva più; che tutti i civili, senza alcuna eccezione, dovranno evacuare; a tale scopo sarebbero venuti in giornata i camion tedeschi. Ha invitato l'Abate e i monaci a lasciare il monastero, esibendosi a farli trasportare a Roma; volendo rimanere lo avrebbero fatto a loro rischio. Ha manifestato infine l'intenzione del Comando di comprare il bestiame del monastero.

Alla domanda se il monastero stesso sarebbe stato utilizzato per fini di guerra, l'inviato risponde che la Badia stessa sarà sempre rispettata dalle autorità militari tedesche e che in essa non saranno posti obiettivi militari.

Il P. Abate ha preso atto delle dichiarazioni, riservandosi di rispondere dopo l'evacuazione di tutti i civili.

Poche parole ma piene di triste realtà. Intanto sono venuti 3 camion e già prima dell'una se ne partivano con quasi tutti i coloni e molti del nostro personale. Sono rimasti per ora solo i malati appartenenti a tre famiglie di dipendenti, ricoverati nella nostra infermeria di giù, e ciò dopo non amichevole discussione perché se n'è vista l'impossibilità del trasporto dato il numero dei malati e la gravità del male. Hanno detto che verranno a rilevarli con una vettura speciale.

E' inutile descrivere che giornata sia stata per la nostra piccola comunità ... e tutto ciò era accompagnato dalle granate che sono continuate intense fino a mezzogiorno. Giornata fredda e grigia.

L'interprete tedesco è rimasto tutto il giorno a Montecassino e vi pernotterà anche.

Nella sera discreta attività, ma non così intensa. Non ci rimane che raccomandarci a Dio e a S. Benedetto. Gli uomini coi loro egoismi e con la loro malafede ci hanno voluto ingannare. *Ipse eripiat nos de laqueo venantium*[1]. Siamo tutti molto abbattuti e più ancora d. Falconio per la partenza della sua famiglia.

Giovedì 6 Gennaio
Epiphania Domini.

Giorno ancora terribile come ieri. Il P. Abate appena mattina mi ha chiamato per far comunicare all'interprete la risposta. Gli faccio presente che, data l'importanza della cosa, è conveniente che lui stesso gli comunichi personalmente la risposta. Così fa. Viene introdotto l'interprete dal P. Abate nella sala di compagnia del Collegio, e con lui un ufficiale venuto per la compera degli animali. Il P. Abate, presenti noi tutti monaci e anche d. Falconio, pregava l'interprete di voler trasmettere alle autorità militari che lo avevano inviato, le seguenti dichiarazioni:

Innanzi tutto la sua protesta di quanto veniva eseguito e la sua meraviglia del voltafaccia verso la Badia delle Autorità Superiori militari tedesche, le quali il giorno 12 dicembre, per mezzo di un ufficiale superiore, avevano chiarita e garantita in modo ufficiale la nostra situazione nel teatro bellico. Per una cosa così grave si mandava, per eseguire ordini, un interprete che come tale in un esercito non poteva rappresentare le superiori autorità militari, quando fino allora ogni trattativa o comunicazione si era svolta per mezzo di ufficiali, spesso di grado superiore. A questo punto l'interprete protesta, e si dice inviato dal suo Generale e di rappresentarlo. Un giorno — prosegue il P. Abate — il mondo intero verrà a conoscere la vera storia di quanto accadeva a Montecassino. Egli e i monaci, rimasti a custodire il venerato Sepolcro di S. Benedetto, non si sarebbero mossi da Montecassino se non con la violenza; ma se la situazione militare avesse costretto i monaci ad allontanarsene, ne avrebbe informato il Generale comandante di zona.

Riguardo al bestiame, la Badia non intendeva fare commercio: essendo stati posti i monaci, a causa dell'evacuazione di tutti i dipendenti della Badia, nell'impossibilità di accudirvi, veniva ceduto al Comando Tedesco, il quale se credeva poteva dare una libera offerta a S. Benedetto con una ricevuta per iscritto. A questo punto l'interprete molto risentito dice che loro non sono dei ladri, ma che vogliono comperare il bestiame; l'altro ufficiale poi, che ci è parso un signore, si è meravigliato non poco della lunga comunicazione dell'Abate (egli non parlava l'italiano). Informato della cosa, ha risposto che egli aveva ricevuto il mandato di comperare e non requisire il bestiame del monastero.

Il P. Abate riprende a dire che i rapporti della Badia con i diversi comandi tedeschi sono stati sempre ottimi anche quando furono comunicate necessità ben dolorose e tristi, e che i monaci erano stati trattati per l'addietro con grande cortesia, non così ora. Tali sue dichiarazioni non volevano significare rottura delle relazioni col Comando Superiore Germanico. Non siamo dei politicanti, conclude il P. Abate, ma monaci; non abbiamo fatto ostruzione agli ordini tedeschi, ma abbia-

mo solo e sempre ubbidito e cooperato perché questi venissero adempiuti.

L'interprete rispondeva, dopo essersi consultato con l'ufficiale, che per riguardo al bestiame l'ufficiale doveva prendere nuovi ordini dai superiori, essendo la situazione cambiata. Alla fine si congeda, dicendo che a lui era stata affidata una missione spiacevole. Poco dopo lascia il Monastero, prendendo la via dell'Albaneta per recarsi a Terelle.

Sono partiti altri 3 camion di persone e alcuni malati. Piangevano tutti. Gli autisti, 3 italiani ed uno polacco, disarmati, erano molto commossi anche loro.

Gli animali non nostri furono pure caricati su camion con un pagamento irrisorio, e se non vi era il padrone, portati via senza pagamento. Sono rimasti per ora solo i malati più gravi e le 3 famiglie ricoverate nell'infermeria: queste ultime partiranno certamente domani.

Questa sera ci hanno fatto sapere che il Comando non vuole prendere gli animali se non dietro pagamento: sembra che non abbiano capito la nostra situazione. Le povere bestie sono digiune da due giorni.

Dei malati tre sono molto gravi. Il dottore Matronola è partito con la famiglia stamane.

Quanto al fronte, forti combattimenti e anche bombardamenti aerei sul Trocchio e Cervaro; ma ancora non si intuisce con certezza quali siano le nuove posizioni.

Vedremo cosa si matura per domani: certo la nostra vita è stata di molto inasprita e resa dura.

Venerdì 7 Gennaio

Giornata molto emozionante. Sono venuti i gendarmi per l'ultima evacuazione. Sono più trattabili dei giorni scorsi. In via confidenziale mi domandano alcune pecore per il loro consumo: gliene faccio dare 4 o 5: essi mi lasciano un'offerta. Faccio inoltre dare loro, memore del precetto del Signore di fare il bene a chi fa del male, anche un mezzo agnello. Essi mi dicono in linea confidenziale che, partiti loro, non verrà più nessuno a Montecassino per l'evacuazione dei civili e che quindi lasciavano i malati ricoverati nell'infermeria, avuto riguardo alla loro gravità. Dico loro che noi non vorremmo compromettercì di fronte al Comando Tedesco, se un giorno fossero scoperti. Essi dicono che possiamo rimanere tranquilli. Comunico quindi a quei poveretti che possono rimanere, ma a loro responsabilità per quanto riguarda il pericolo imminente per la battaglia. Sono molto contenti: i genitori si dichiarano pronti a rimanere, sicuri che i loro figliuoli sarebbero morti per la strada se fossero andati via: si mettono sotto la protezione di S. Benedetto. Ma non passa mezz'ora che viene il maresciallo capo, il quale nell'apprendere che i malati sono ancora nel monastero s'infuria ripetendo ai gendarmi l'ordine tassativo del Comando di Divisione che tutti, indistintamente tutti, eccetto i monaci, devono essere portati via. Vado dal maresciallo capo e lo prego di volermi condurre al Comando perché possa esporre la situazione di questi malati gravissimi. Glieli faccio vedere e gli dico che se lui non crede opportuno che io vada al Comando, lo faccia lui stesso. Il gendarme si calma e subito riparte per chiedere istruzioni. Mentre è fuori, viene amministrata, per ogni evenienza, l'Estrema Unzione a tre malati più gravi e viene impartito a tutti il Segno di S. Mauro.

Dopo più di un'ora di attesa ritorna il maresciallo, porta la desiderata autorizzazione. Comunico subito la notizia alle tre famiglie nell'infermeria, dove si era per terminare la benedizione di S. Mauro e si pregava intensamente. Tutti scoppiano a piangere e ringraziano Dio dall'intimo del cuore. Il maresciallo capo poi mi domanda perché non vogliamo vendere il bestiame; gli spiego la cosa e lo prego di far riferire al Comando di far ritirare gli animali, altrimenti morranno di fame. Credo che la cosa non sia stata bene spiegata al Comando di Divisione.

Così ha avuto epilogo l'evacuazione radicale del monastero e dei dintorni. Durante questa, come nelle altre, ci siamo prodigati immensamente per lenire i dolori e i disagi dello sfollamento: abbiamo dato anche delle pecore per i posti dove la gente viene accantonata (Ferentino); con la nostra presenza abbiamo ottenuto dai gendarmi un trattamento meno duro per questa povera gente. In antecedenza avevo protestato energicamente presso l'interprete per il modo brutale di agire dei gendarmi il giorno 5, pregandolo di riferire la cosa al Comando. In ogni evacuazione abbiamo fatto sempre opera persuasiva presso la popolazione perché sgombrasse, dicendo pure che vi sarebbe stata nella zona grande battaglia; ma alcuni hanno imprecato contro di noi, credendo che eravamo noi a mandarli via. Parecchi hanno preferito darsi alla macchia; ma noi non abbiamo permesso che alcuno rimanesse nel monastero, al di fuori degli autorizzati. Qualcuno, come abbiamo saputo più tardi, si è rifugiato nei locali sotto l'archivio, con apertura

esterna, e Gennarino (l'infermiere) alla foresteria di S. Agata.

Verso sera sono venuti a prendere gli animali: hanno caricato 14 vacche; 35 pecore e una decina di agnelli: i somari se li erano già portati senza parlare di compenso. In tutto ci hanno dato 30.000 lire; nemmeno il valore di una coppia di vacche.

La condizione di chi rimane è di non avere nessuna relazione col di fuori e di non lasciare entrare più nessuno.

I maiali, per singolare predilezione dei Tedeschi, sono stati portati via fin dall'altra sera.

Dopo tutto ciò la nostra situazione è molto precaria e non sappiamo, da un momento all'altro, cosa potrà succedere anche per noi monaci. Con questa gente non si ragiona.

Pare che il fronte sia ormai vicino. Oggi molti intensi combattimenti e bombardamenti su Cervaro-Aquilone-Trocchio. La smania di evacuazione dimostra che i Tedeschi hanno dovuto o devono cedere terreno.

I gendarmi hanno staccato sulla via carrozzabile le tabelle principali indicanti la zona neutrale. Questa in realtà non è esistita mai, nonostante la comunicazione ufficiale fattaci.

Il maresciallo, dietro mia richiesta, mi dice che egli ha ordini di non far entrare nessuno nel monastero e che anche il recinto dell'orto è zona protetta ed interdetta ai militari, compresi gli edifici adiacenti.

Pare che la famiglia di d. Falconio abbia potuto raggiungere Roma e parlare così della nostra nuova e grave situazione. E' l'unico raggio umano di speranza che ci rimane.

Nel pomeriggio siamo andati a sistemare un po' di roba a S. Giuseppe. Io ho preso il posto di Giambattista l'asinaro [1], D. Nicola e i Fratelli caricavano, e d. Eusebio è stato chiamato per la sepoltura di due salme: una è stata inumata subito, l'altra lo sarà domani.

In conclusione da oggi siamo prigionieri e i due gendarmi sono i due sbirri che custodiscono le nostre carceri.

Sabato 8 Gennaio

Giornata poco movimentata. Non è venuto nessun tedesco nemmeno a ritirare le rimanenti pecore. D. Eusebio ha finito di sistemare

[1] Giambattista Pittiglio, abitante a S. Onofrio, addetto al trasporto della legna per il forno e la cucina del monastero.

il cimitero a S. Agata con nomi, croci, ecc.; è stata inumata la salma di ieri e un piccino portato stamane. Dei malati alcuni persistono gravi: speriamo che il Signore voglia salvarli tutti. Al fronte forti bombardamenti aerei e di artiglieria: nessuna novità evidente.

Domenica 9 Gennaio

Stamane sono venuti i Tedeschi della Divisione 'SS' con un camion e hanno preso 88 pecore dietro il pagamento di Lire 10.500; così il nostro patrimonio è quasi tutto sfumato. Abbiamo però portato dentro il monastero una trentina di pecore per la razza, le migliori vacche da latte, capre, maiali, galline, somari: una vera arca di Noé.

Abbiamo cominciato a costatare che ormai i Tedeschi invadono il campo intorno al monastero: i 300 metri davano loro molto fastidio. Perdura l'interdizione della visita.

Dobbiamo sempre avvisare i gendarmi ogni volta che si esce: è una vera prigionia, blanda, se si vuole, ma reale nella sua sostanzialità.

Abbiamo portato nell'interno un po' di roba da S. Giuseppe, ma nella notte vi è stato un forte alleggerimento da parte dei civili sparsi per la montagna.

I malati ancora gravi: uno o due sembrano agli estremi.

L'azione bellica è stata molto limitata: tempo coperto e freddo: poca aviazione: tiri sporadici di granate.

Siamo tutti molto abbattuti per l'incertezza del prossimo domani. Dio ci assista. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*[1].

Lunedì 10 Gennaio

Oggi è morta una delle malate. Lucia Verrecchia di 13 anni, figlia di Orazio il nostro cuoco: ammirevole il cristiano atteggiamento del padre. La salma è stata esposta ravvolta in un lenzuolo nella Cappella del Crocifisso, alla Torretta. D. Eusebio ha dovuto preparare lui stesso la cassa: è ormai il becchino ufficiale.

I Tedeschi ci stanno ormai circondando; hanno preso alloggiamento anche nella grotta sotto l'ala maggiore del monastero. E' venuto un Maggiore a visitare, ed è stato accompagnato da me. Siamo ancora in angustie per il nostro prossimo avvenire, e ancor non si presenta alcun raggio di speranza. Il fronte è stato oggi piuttosto silenzioso. Il tempo grigio ha impedito l'attività aerea. Pare che delle batterie tedesche siano piazzate dietro di noi, ma nella pianura, di modo che ora sul monastero s'incrociano i fischi dei proiettili dei due belligeranti; e meno male finché saranno fischi.

Stamane è venuto un soldato tedesco con alcuni civili italiani, più o meno prigionieri, con un ordine di consegnare 100 pecore. Il gendarme lo ha rimandato dicendo che le aveva già prelevate la sua Divisione.

Martedì 11 Gennaio

Giornata discreta. Parecchi bombardamenti tra Trocchio e Cervaro, e combattimenti a Cervaro. D. Eusebio ha seppellito la ragazza morta a S. Agata.

Se n'è partito uno dei due gendarmi: è andato a casa in licenza. Questa sera alle ore 9 è arrivata la prima granata Anglo-Americana sul monastero. La situazione è davvero ormai cambiata per colpa dei Tedeschi che non hanno voluto rinunziare a mezzo Km. quadrato di terra, e al loro movimento più o meno turistico a Montecassino. La granata è stata preceduta da due altre a S. Giuseppe verso le 20.45. Viste queste due, ci siamo ritirati dall'infermeria, nostro solito posto di ricreazione serale e di osservazione, nel rifugio, ed appena rientrati abbiamo sentito uno scoppio formidabile: a dire di d. Oderisio che si trovava ancora fuori, lo scoppio è avvenuto nel chiostro della posta, colpendo giusto la meta di porfido. Altre due sono seguite fortissime, ma non si sa dove, certo assai vicine. Domani faremo il sopralluogo.

Durante la giornata grande movimento interno alle grotte e postazioni tedesche.

Oggi è l'inizio di un nuovo regime nella vita interna.

Martedì 12 Gennaio

Delle granate di ieri sera questo possiamo dire: una accanto alla funivia, una seconda accanto a S. Giuseppe, una terza nel chiostro d'ingresso. D. Oderisio ha riferito giusto.

La mètà è stata frantumata in parte; e così quei signori hanno scolpito nel porfido la loro civiltà moderna! Quasi tutti i vetri del chiostro sono rotti; le pareti del chiostro tutte crivellate. Con raccapriccio abbiamo visto la parte del portico dove pochi momenti prima dello scoppio eravamo passati noi. Una protezione speciale di S. Benedetto.

Nel pomeriggio sono venuti due ufficiali tedeschi che alloggiano nella grotta sotto le finestre delle nostre celle sotto il recinto dell'orto [1]. D. Eusebio è entrato in amichevole relazione con loro ed ha fatto loro visitare il chiostro e la chiesa.

Verso le 2 p. m. s'è visto cadere incendiato un apparecchio alleato su Villa S. Lucia. Attività molto limitata, specialmente di artiglieria: anzi il pomeriggio è stato quasi calmo.

Novità interna nessuna per oggi. Alla porta del cancello, prima della rampa, il gendarme ha voluto mettere una tabella con l'iscrizione: *Zutritt für alle Militärpersonen verboten.*

Siamo stufi di far tavole che non contan nulla e che vengono presto tolte. *Deus refugium nostrum et virtus* [2]!

Giovedì 13 Gennaio

Stamane è ritornato il giovane fratello di Armando, già venuto il 29 dic., con sua sorella per prelevare un po' di vitto da portare alla famiglia. Ci ha assicurato che tutto è andato bene e che d. Mauro già si è interessato. Gli abbiamo ora descritto la nuova situazione con preghiera di riferire tutto e con una specie di S.O.S.

Nel pomeriggio è venuto un tenente incaricato della parte artistica delle zone di guerra. Veniva direttamente dal Comando Supremo del Feldmaresciallo Kesserling. Voleva visitare. D. Eusebio ha preso occasione per descrivergli tutta la nostra penosa e pericolosa situazione creata dalla Divisione nuova. Ha promesso di interessarsi per quanto lui sia il minimo del grande ingranaggio.

---

1 La grotta si trovava a circa 200 metri sotto l'angolo del Seminario, lato Est del monastero.

2 Salmo 45, v. 2 a: « *Dio è per noi rifugio e forza* ».

Stamane non si è alzato Pietro: ha forti dolori alla gola. Così di 17 persone rimaste con noi, solo 4 sono in attività e 3 bambini non malati. La prova è grave, ma Dio ci può sempre aiutare.

Le pecore, poverine, senza pastore, oggi hanno infilato il portone e si sono sparse per i chiostri piuttosto affamate.

Sul fronte attività di artiglieria: qualche incursione aerea sul Trocchio, S. Elia. Novità evidenti nessuna.

Venerdì 14 Gennaio

Giornata serena, con molte incursioni aeree sul Trocchio, S. Elia: e un centinaio verso Villa S. Lucia, Pontecorvo: fucileria e mitragliamenti verso le Pastenelle. Cervaro pare sia caduto.

Stamane sono venuti due soldati a chiedere in prestito due somari con promesse di restituirli a sera. Questa sera uno solo è rientrato.

Nel pomeriggio è venuto uno degli ufficiali che era stato da noi il 12 e ha mantenuto la promessa di portare un po' di arance per gli ammalati; ne ha portato egli stesso un mezzo sacco; lo abbiamo complimentato. D. Eusebio è rimasto con lui a chiacchierare mentre consumava la merenda che gli abbiamo offerta. E' un bravo giovanotto di 23 anni.

D. Agostino questa sera ha un po' di mal di gola. L'ufficiale ci ha detto che a giorni il fronte sarà a Cassino e allora a Montecassino sarà l'inferno, come lo è stato per i monti tutt'intorno. Quindi dovremo prendere i provvedimenti a tempo, sia per i malati che per i viveri. Dietro domanda di d. Eusebio, ha detto pure che le grotte vicine sono solo per gli alloggiamenti: le postazioni sono più lontane.

Sabato 15 Gennaio

Verso le 12.30, nella notte, siamo stati svegliati da tremende esplosioni vicine. Sono arrivi alleati nei pressi di Montecassino. Verificheremo dove: poi discreto silenzio fino alle 5.30, ed è quindi cominciato un fuoco rabbioso. Per i chiostri è pauroso passare per i sibili che si incrociano sul monastero. Pare che siano caduti Monte Trocchio, la Pietà, le Pastenelle. I Tedeschi stessi non nascondono che è cominciata la battaglia sul fiume e quindi su Cassino. Le artiglierie tedesche sono ormai tutte dietro Montecassino e non ci lasciano dormire per il fracasso intermittente, ma continuo e troppo vicino.

Le granate di stanotte sono arrivate a S. Onofrio, ancora pieno di civili, dei quali alcuni chiedevano ospitalità nel monastero; altri poi se ne sono andati verso Cassino a cercare migliori rifugi, specialmente dopo che diverse granate sono arrivate sul far del mezzogiorno.

Alle 7.30 del mattino, mentre si era a far colazione nella stanza addetta, sono passate vicine alcune granate alleate che sono scoppiate tra la funivia e il cavalletto. D. Eusebio che aveva finito e stava per ritirarsi, si è fermato dietro la porta per attendere che passasse la furia: ed è stato bene per lui perché in quel momento una fortissima detonazione e un gran fumo han fatto capire che una granata era esplosa nel chiostro del Priore. Grande è stata la paura di D. Eusebio e di tutti quelli che si trovavano per il monastero. I danni sono seri perché ha colpito i gradini della cisterna frantumandoli, ed ha rotto i vetri del chiostro sino all'edificio nuovo, e anche qualcuno della chiesa; sono state sfondate parecchie finestre, ma meno male che è andata così.

Nel pomeriggio è ritornato uno dei due fotografi venuti il 19 dic. da Roma: ha portato un giornale col suo articolo frutto della sua visita del 19 dic. ed ha fotografato gli effetti delle due granate. D. Eusebio gli ha parlato chiaro del contrasto tra la loro propaganda e il modo sgarbato con cui siamo trattati da questa nuova Divisione di Viennesi. Si è anche lui meravigliato.

D. Eusebio ha insistito sulla cattiva figura che fa la loro propaganda. Gli abbiamo offerto vino e cachi, e se ne è andato.

Nella giornata abbiamo portato un po' di vettovagliamento nel rifugio, ma il P. Abate è sempre contrario ad una eventuale necessità di rimanervi ricoverati nonostante le evidenti prove. Altro di nuovo nulla per ora. D. Eusebio ha messo su sartoria per le necessità più urgenti.

Nella notte silenzio perfetto da parte anglo-americana; continue invece e regolari le partenze dell'artiglieria tedesca che non ci ha fatto dormire.

A sera sono venuti i due ufficiali della grotta lato monaci: hanno portato ancora arance al gendarme che le ha date a noi: hanno chiesto anche qualche cosa da mangiare.

Pare che gli Anglo-Americani siano troppo vicini perché i Tedeschi possano mettere artiglieria al cavalletto; forse faranno solo un osservatorio.

Domenica 16 Gennaio

Giornata limpidissima. Calma quasi assoluta da parte anglo-americana. Poca artiglieria tedesca. Poco dopo, forti bombardamenti aerei su tutto il fronte: fenomenale la contraerea tedesca: un aereo è caduto in preda alle fiamme.

La mattina ci accorgiamo che i Tedeschi durante la notte hanno fatto saltare i ponti sulla via di Atina (Chiusa nuova), sulla via di S. Pasquale (Piscarola), sul Gari a S. Angelo. Vedo anche bombardare il ponte sul Liri a S. Giorgio. Da ciò desumiamo che il fronte ormai è a Cassino.

Stamane hanno portato a seppellire un bambino di 8 anni morto a Montemaggio. Nessuna novità per il resto.

A sera aerei e un razzo rosso verso Villa S. Lucia. Nella notte le solite cannonate.

Lunedì 17 Gennaio

Oggi ancora nessuna grande azione, almeno visibile da noi. Forti bombardamenti in varie zone con nuove bombe al fosforo mai usate finora: fanno un caratteristico fumo bianco e denso che si leva moltissimo. Una forte salve di granate sulla via Napoli nei pressi del ponte.

Due gruppi tedeschi venuti per visitare sono stati mandati via dal gendarme. Alcuni tedeschi delle grotte vicine hanno mandato carne da cuocere.

Oggi è venuto uno della famiglia Viola che abita alla Valletta, dove si trovano pure alcuni Tedeschi: ci ha detto di trovarsi con un buon capitano e un buon sergente che chiamano papà e mamma i due vecchi. Il sergente avrebbe detto che presto avverrà il contatto con gli Anglo-Americani e che si dovranno ritirare del tutto. Il Capitano ha nella casetta l'osservatorio per la direzione generale dei tiri. Passando per il fortino (zona inclusa nei 300 m.) i soldati là residenti gli avrebbero detto che si dovranno ritirare perché la località è « zona neutrale ». Anche nella grotta sotto le nostre celle si è visto entrare un somaro scarico ed uscirne carico. Che si sia ottenuto qualche cosa a Roma? Questa sera si è aperto uno spiraglio di luce ... ma è una cosa assai dubbia. Attendiamo con una certa ansia più sicure prove.

Nella notte si è inteso qualche apparecchio isolato e un lento fuoco di artiglieria.

Martedì 18 Gennaio

Oggi giornata ancora quasi normale. Verso le 12.00 è arrivata una granata alla « Fossa », ove ha ucciso una donna e alcune sono rimaste ferite, tra cui una bimba di 20 mesi che ha avuto il cranio perforato: è stata portata a Montecassino per curarla; il cervello usciva dal foro causato dalla scheggia. Gli Anglo-Americani tirano alla « Fossa » perché vi vedono movimento. Verso sera i civili sfollavano anche di lì. A S. Onofrio sono arrivati pure i Tedeschi.

Verso sera è venuto un sergente della propaganda che è già stato a Montecassino molto tempo avanti e aveva regalato a d. Eusebio una Agfacolor. Gli ha detto pure che l'ufficiale della propaganda venuto l'altro ieri, nel ritornare è stato raggiunto da una granata al fosforo, ma né lui né i suoi compagni sono stati feriti. Solo nel buttarsi a terra ha rotto due obiettivi della Leica. E' stato un vero miracolo l'essere scampato. Egli ci dice che gli Anglo-Americani stanno facendo un grande ammassamento di carri armati dietro il Trocchio: in due o tre giorni potranno sfondare il fronte. Questa notte il sergente ha pernottato a Montecassino: è un prussiano ma molto simpatico e buono.

Durante la cena è arrivata la posta da Roma con molte lettere di d. Tommaso ecc. Sono ormai informati della nostra situazione, ma sono legati ... Solo Dio ci può salvare. Un giorno forse sapremo quale è il movente di tutto ciò che in realtà è un po' misterioso. D. Eusebio ha ricevuto anche due film promessigli dal tenente venuto l'altro giorno, e che si meravigliava che non li avesse ricevuti ancora. Il sergente poi ci ha un po' impressionati sul tipo di soldati che stanno per venire ad occupare la zona. Solo Dio ci può aiutare e salvare.

Mercoledì 19 Gennaio

Il sottufficiale che ha pernottato qui, stamane si è proposto per portare nostre lettere a Roma. Così ancora una volta abbiamo potuto mandare nostre notizie. E' rimasto qui fino alle 15.00, poi è partito attraverso i monti per Villa. Nel pomeriggio è venuto il tenente che abita nelle grotte sotto le nostre celle ed è rimasto fino a sera.

Nella giornata sono venuti parecchi feriti della « Fossa » e altrove: alcuni assai gravi. Il nostro infermiere, Gennarino, che dal 5 gennaio s'è rinchiuso nella foresteria delle donne, ha prestato quanto poteva di meglio.

Verso le 17 è venuta una macchina con due gendarmi: si ordina al maresciallo di partire subito entro mezz'ora. Il maresciallo si congeda dal P. Abate che gli dà una medaglina, e sembra anche lui commosso. Il Tenente però si è proposto di pensare lui a fare un po' di guardia alla porta: gli è scappato detto che Gaeta è caduta. Già sapevamo della caduta di S. Elia, e forse di Atina: ci siamo detti: « pericolo di accerchiamento: sono costretti a lasciare Cassino ». Stasera forti combattimenti alle ali del fronte. Nella notte granate in vicinanza: partenze tedesche discretamente frequenti.

Siamo in ansia per quel che avverrà in questi giorni, gravi di novità decisive per noi.

Giovedì 20 Gennaio

Stamane, ancora albeggiando, è venuto il maresciallo promessoci dall'ufficiale: è buono, parla pure francese.

Verso le 10.00 sono venuti parecchi feriti vecchi e nuovi. Ma abbiamo traslocato ambulatorio e Gennarino a S. Agata, per evitare troppo movimento intorno al monastero. Poco dopo ci chiamano a S. Giuseppe per due soldati (nella notte già altri intanto avevano saccheggiato): col maresciallo li avvisiamo in buone maniere della zona neutrale. A sera però per prudenza abbiamo fatto entrare le pecore rimaste e le 4 vacche ch'erano ancora a S. Giuseppe, e con essi è entrato Libero Viola, e il ragazzo orfano fuggito da Ferentino.

Nel pomeriggio bombardamento aereo di Cassino centro. A sera è venuto il sottotenente della grotta e ci ha fatto capire che presto saremo sotto gli Anglo-Americani.

Verso le ore 19 è cominciato un fuoco d'inferno per tutta la pianura, che sembrava in ebollizione: un rumore orrendo che faceva tremare tutto il monastero. La linea da Caira, per Cassino, la stazione di Cassino, S. Angelo arrivava fino a S. Ambrogio. Ho assistito per qualche tempo alla battaglia dal corridoio dei monaci: il fuoco però arrivava a meno della metà della montagna. E' la prima grande battaglia per Cassino e per lo sbarramento del fronte. Abbiamo osservato chi più chi meno e poi siamo andati al rifugio con grande trepidazione; è stato un forte tentativo di sfondamento.

Venerdì 21 Gennaio

Il fuoco d'inferno è durato tutta la notte, rallentandosi solo verso le 3.00: non si ha però l'impressione che i Tedeschi abbiano ceduto.

Alle cinque abbiamo sentito bussare alla nostra porta. Grande interrogativo. Ci avvertono che il piccino del portinaio stava morendo. D. Agostino, che subito è andato, al ritorno ci ha detto che dopo mezz'ora era spirato.

Il fuoco continua ancora ma a rilento. Una brutta sorpresa ci tocca stamane: nella notte una granata anglo-americana è entrata nella basilica; più tardi con la luce accerteremo i danni che saranno sempre gravi in una chiesa come la nostra.

Dopo la Messa conventuale siamo infatti entrati in chiesa. Non pare più la stessa. Un polverone ricopre ogni cosa: confessionali sfondati e marmi scheggiati. Lo sfregio maggiore lo ha subito il grande quadro di Luca Giordano che è stato scrostato e divelto in buona parte al lato sinistro di chi guarda. La granata è entrata per l'ultima finestra e si è scaraventata sulla pittura. Anche la vetrata è rovinata: ma quella non è una gran perdita. Le schegge poi hanno deteriorato parecchi quadri e marmi. Abbiamo deciso di lasciar tutto così perché bisogna raccogliere i farmmenti con un certo discernimento per salvare il più possibile. Sono saltati quasi tutti i vetri e col bombardamento di ieri è caduta anche una parte della vetrata della Cripta. D'ora in poi è proibito l'accesso alla chiesa.

D. Eusebio ha dovuto fare una nuova cassetta per il poccolo, morto stamane. Abbiamo cercato di convincere il P. Abate ad essere più cauti e rimanere nel rifugio anche per il pranzo, cena e parte dell'ufficio. A confermare le nostre ragioni dalle 15.00 alle 16.00 sono scoppiati sul monastero o vicinissimo ad esso delle granate shrapnell, con un fracasso indiavolato e una paura... non meno indiavolata. Io mi trovavo nella Curia. Ci siamo rifugiati nello sgabuzzino cieco che si trova a sinistra entrando dal Chiostro, (dove in antecedenza per evidenti ragioni di prudenza, avevamo raccolte tutte le carte dell'Ufficio Amministrativo della Diocesi che erano nella seconda sala della Curia), aspettando lì la fine della tempesta. In un'ispezione fatta da me e da altri non si sono riscontrati danni evidenti: solo ai vetri, che sono ormai quasi tutti rotti.

Questa sera abbiamo detto il Mattutino al rifugio nella stanzetta del P. Abate e così la cena nel luogo a ciò preparato (l'ultima stanzetta grezza del nostro rifugio). Il P. Abate — a dire di d. Eusebio — non si convince e vuole per forza rimanere sotto i tetti. Ma per oggi ci siamo arrangiati: domani vedremo; ma non è facile.

Verso sera il portinaio si sentiva male e diceva di essere alla fine.

Nella notte granate in arrivo e partenza: alcune vicinissime con molto fracasso.

Nel pomeriggio sono venuti alcuni Tedeschi, ma sono stati congedati con buone maniere.

Sabato 22 Gennaio

Questa mattina tutti hanno detto Messa nella Torretta: io però come al solito sono andato a celebrare nella Cripta. Nella Torretta abbiamo trovato parecchi vetri rotti, anche nella Cella di S. Benedetto. La Messa conventuale pure nella Cella.

Si è seppellito il piccino morto ieri.

Azioni qua e là nella pianura, ma è assai difficile qualsiasi costatazione, perché la pianura da due giorni è avvolta nella nebbia o almeno grande foschia. Il tempo però si mantiene bello. Oggi i cannoni tedeschi hanno sparato molto: siamo chiusi in un anello di cannoni.

Abbiamo pranzato e cenato al rifugio, ed anche Mattutino l'abbiamo detto come ieri. Il silenzio anglo-americano è stato oggi relativamente grande in confronto ai Tedeschi che invece di esplosioni producono stridii rabbiosi aumentati e prolungati dall'eco. E' una musica che dà irritazione: chi sa fin quando durerà!

Il portinaio s'è ripreso un po'. Fra Giacomo si trascina un po': anche d. Eusebio da due giorni si sforza di stare in piedi. Gli altri infermi pare siano tutti su di una buona via.

Nella notte il solito fracasso, però meno vicino di ieri: ci sono state due esplosioni forti verso le 23 e poi a tratti, ma la mitraglia si è sentita abbastanza vicina.

Lunedì 24 Gennaio

La giornata non è stata molto agitata. Le granate sono arrivate quasi nella Valletta e sotto il Fortino. Alla Valletta 4 morti e 3 feriti. E' continuata la processione dei civili che corrono a rifugiarsi a S. Giuseppe, ecc.

Ci siamo ormai attrezzati al rifugio.

Non così tranquilla invece è stata la notte. Verso le 21.30 è cominciato un fuoco d'inferno che è continuato con la stessa intensità fino alle 23.30 circa: parecchie granate sono cadute sul monastero: una sul collegio (angolo Nord-Ovest), dove ha sfondato il tetto; una sotto l'appartamento del P. Abate; due sul Noviziato, una alle 11.30 precise nel chiostro del Bramante, dove ha fatto saltare in pezzi una colonna che stava collocata a terra vicino all'Osservatorio. Alcune schegge sono arrivate un po' dappertutto, ed una è entrata dove dormiva fra Giacomo al Gabinetto di Fisica: gli ha sfiorato la testa, ma nessun danno, solo paura.

La tempesta è però continuata tutta la notte con riprese più o meno intense; ma non siamo riusciti a dormire che a sbalzi e poco. I più coraggiosi sono i Fratelli che girano per le varie parti del monastero: non ragionano troppo sul pericolo. Si è inteso anche qualche apparecchio.

Martedì 25 Gennaio

Continua l'azione in vari punti anche intorno a Casalucense e Monte Maggio. Che cosa abbia fruttato questa tempesta non percepiamo ancora: certo è la seconda nottataccia che si passa e ancora nessun cambiamento di situazione... Da notizie di Tedeschi pare che l'attacco, a Sud di Roma, sia stato respinto. Speravamo di essere presto fuori da sì pericolosa situazione: ma sia fatta la volontà di Dio.

Il P. Abate questa mattina non si è sentito bene: non ha potuto celebrare ed ha forti dolori a una gamba. Ciascuno stamane è uscito con grande cautela; anzi d. Nicola e d. Eusebio sono dovuti tornare indietro per il gran fischiare delle granate su di loro. Il fracasso è continuato tutto il giorno; solo nel pomeriggio si è un po' attutito. Molta foschia ed anche pioggia.

Pare che a Roma l'attacco sia stato sventato. D. Agostino oggi ha visto due dei feriti della Valletta: dice che sono in uno stato miserevole.

Nella notte un ininterrotto fragore di granate: ogni due minuti una: ciò ci ha tenuti svegli data la vicinanza dello scoppio. I Tedeschi quasi non si sono sentiti. Le granate della notte scorsa sono state una 'americanata': circa 10.000. Le notizie sono sempre un po' incerte. Ma si desidera che passi questa ira di Dio, perché ci snerva.

Continua a rifugiarsi gente intorno alla Badia. La cosa però si delinea più lunga di quanto si sperava.

Dopo la recita del Mattutino nella stanzetta del P. Abate, che si era già messo a letto per riposo, ci fermiamo un po' a conversare con lui. Egli ci parla di un fatto misterioso di cui fino allora non aveva mai fatto cenno a chicchessia. Nei primi anni in cui era abate, per ragioni familiari dovette recarsi a Nocera dei Pagani, e la sera fu ospite dei PP. Redentoristi nel Santuario di S. Alfonso dei Liguori; ivi aveva visitato pure il P. Losito, morto poi in odore di santità; e mentre era solo nella stanza che gli avevano dato, sentì una voce che piangeva e tra i singhiozzi diceva: « Montecassino! Montecassino! Montecassino! » Questo pianto ripetuto gli dette l'impressione che quella voce misteriosa piangesse per Montecassino. Questo racconto suscita in noi vivissima impressione. Gli ultimi avvenimenti del 5 gennaio in poi ci facevano prevedere gravissimi pericoli per la Badia. Oggi il P. Abate ha messo in relazione quel pianto misterioso con la distruzione di Montecassino ed interpreta quella voce come un segno premonitore.

Mercoledì 26 Gennaio

L'attività continua è stata particolarmente forte verso Terelle - Monte Maggio, anche nel vallone di S. Silvestro: mitraglia e carri armati. L'attività è stata particolarmente forte nel pomeriggio. E' morto uno dei due feriti ricoverati a S. Giuseppe.

Nel pomeriggio da un soldato tedesco abbiamo appreso che S. Angelo non è stato occupato e che l'attacco a 50 km. a Sud di Roma è totalmente fallito; che la guerra potrà durare anche un paio d'anni ancora, e il fronte qui potrà durare 15 giorni ancora. E noi speravamo di cavarcela in due o tre giorni! Certo queste lunghezze interminabili sono esasperanti.

Le granate anglo-americane arrivano ormai a Pontecorvo ed anche più in là. Le montagne intorno sono fumanti come vulcani. Nell'interno ormai tutti si stanno persuadendo della necessità di essere prudenti e cauti. Anche il P. Abate è del parere.

Verso le 22.00 l'azione si è calmata e nella notte si è mantenuto un certo silenzio.

Giovedì 27 Gennaio

Stamane l'azione è cominciata alle 5.30 precise (ora della nostra sveglia). Accompagno come al solito il P. Abate alla Cappella del Collegio e poi proseguo per sopra; ma prima di avventurarmi per il Chiostro dei Benefattori, apro la porta del Collegio per vedere l'orizzonte; una vivissima luce appare improvvisa nel cielo, nella direzione di Mignano; chiudo la porta e mi ritiro nell'angolo, aspettando: passa qualche secondo e sento uno spaventoso sibilo sul Chiostro e una tremenda detonazione. Dopo qualche minuto proseguo per celebrare in Cripta. Al ritorno vedo che il proiettile di grosso calibro aveva colpito il pilastro, frantumandolo a metà, dinanzi alla porta del nostro rifugio, e su di essa delle schegge. S. Benedetto in modo evidente ha protetto i suoi figli.

Qualche ora dopo un'altra forte esplosione: una granata scoppia sul cornicione quasi a metà del lato settentrionale interno del Collegio. Orazio il cuoco, e Gennarino l'infermiere, usciti allora dal rifugio, salvi per un pelo: invece la moglie di Orazio che stava scopando sotto il porticato del Chiostro è stata colpita alla coscia da una scheggia, che è penetrata nell'interno. Il P. Abate si trovava, come al solito, nella stanza del Rettore; un po' di paura l'ha dovuta avere, perché la granata gli è scoppiata sopra, frantumando tutti i vetri.

Mentre sono in giro d'ispezione e nella mia cella ad osservare il fronte, le granate mi passano davanti e qualcuna cade proprio sul cornicione all'altezza della cella n. 27; mi ritiro nell'angolo della cella e in un momento di tranquillità scappo al rifugio.

Abbiamo detto le Ore Minori nel rifugio e la Messa conventuale senza assistenza. Ora sono tutti quanti all'unisono, per quanto il più pauroso sia d. Eusebio (così trovo scritto nel suo diario): non gli rincresce però di morire per nessuna ragione. I più coraggiosi sono i Fratelli. Ci siamo quindi attaccati con più tenacia al nostro rifugio.

Appena avanti vespro sono venuti a chiamare il soldato di guardia, dicendo che essi abbandonavano il luogo e che noi non avremmo avuto più contatto con loro. Un soldato è andato a S. Giuseppe per requisire uomini sotto la minaccia che gli Americani li avrebbero mandati in Russia. Ci hanno dato come caduti S. Angelo e S. Ambrogio, Cassino e Caira zona di nessuno. Abbiamo consegnato al soldato per il tenente alcune lettere tra cui una per l'Abate Primate. Ci hanno assicurato che entro 8 giorni saranno a destinazione.

A sera d. Eusebio decide di mettersi a letto: ha 40° di febbre. A parecchi malati è risalita fortemente la febbre.

Nella notte quasi silenzio assoluto, almeno dal lato nostro. A confronto del fuoco indiavolato di tutto ieri, la notte sembrava calma.

A sera abbiamo trovato alcuni giovani che si andavano nascondendo nel monastero, per sfuggire alla requisizione. Vespro e Compieta nel rifugio.

Venerdì 28 Gennaio

Verso le ore 5.30 di stamane è cominciato un nuovo gran fuoco, durato poi fino al pomeriggio. Era corsa voce di una granata a S. Giuseppe: ma poi è stato tutto smentito. Alcune incursioni aeree su Terelle e una a sinistra della Rocca Ianula. Nonostante le affermazioni di ieri, non si è avuta la sensazione che si sia avuto un qualche cambiamento nella situazione.

Nel monastero, fino al pomeriggio, più calma. D. Eusebio è rimasto a letto tutto il giorno. Ancora e sempre gente che viene a chiedere il pane [1].

Sabato 29 Gennaio

D. Eusebio è a letto con febbre sui 39°. Prendo io l'incarico del diario. Fra Giacomo è pure a letto con febbre alta.

Questa notte calma relativa, almeno per noi. Dalla mattina presto però intensa attività dell'artiglieria anglo-americana su Cassino alta fino alla Rocca-villa Pegazzani-colonia solare-serbatoio d'acqua e più sopra. Grande attività anche su Monte Maggio: le mitragliatrici però si sentono più sopra degli altri giorni. Forti scariche alla Fossa, a S. Onofrio. Molte granate pure a S. Comeo, di cui qualcuna sulla casa. A Cassino ho notato parecchie granate sulle case: a Corte l'ala addossata al campanile è diroccata; una granata sulla chiesa di S. Scolastica e due sull'annesso monastero; tre granate sul tetto dell'orfanotrofio. Continua nella mattinata l'attività dell'artiglieria sulla parete orientale di Monte Cifalco, e sulle montagne antistanti a Terelle. Verso sera s'è sentita attività d'artiglieria verso Belmonte Castello. Nessuna granata nelle immediate vicinanze del monastero.

I Tedeschi sono ancora nelle grotte vicine al recinto dell'orto.

Duello a sangue, in casa, tra due capre di Benedetto Viola: una è caduta sul campo!

La Messa conventuale con le Ore Minori nella cappella del Collegio, come pure i Vespri. Mattutino nel rifugio, nella stanzetta del P. Abate.

Questa mattina durante la S. Messa, che non ho tralasciato mai di celebrare all'altare di S. Benedetto in Cripta, un continuo frastuono di granate: che contrasto!

---

[1] Qui termina il diario di d. Eusebio. Esso viene continuato da Martino fino a tutto il giorno 18 febbraio.

Domenica 30 Gennaio

Nella notte, a quanto mi è stato detto, granate anglo-americane ai piedi della montagna sopra Cassino: i Tedeschi da lì hanno risposto nella mattinata. Ho intravisto nella nebbia un automezzo che passava per lo stradone a fianco della casa del Fascio verso Roma. Fra Pietro mi ha riferito che un camion tedesco è giunto fino a S. Agata per girare, e che questa mattina l'artiglieria anglo-americana tirava sulla riva destra del Gari e a S. Angelo: tre giorni fa anch'io feci questa costatazione: dunque gli Anglo-Americani non sono riusciti a passare il fiume, o se lo hanno passato sono stati respinti. Nel pomeriggio granate ai piedi della montagna: a sera si sono sentiti rumori di carri armati verso S. Elia-Caira. Circa le ore 14.00 granate nelle immediate vicinanze del monastero, lato sud; una è scoppiata per aria e le schegge sono cadute sul quarto reale.

L'Ufficio divino come ieri. D. Eusebio febbre a 40° e fra Giacomo a 39°.

Sono uscite le pecore rimaste, nel pomeriggio: dopo cinque minuti che erano rientrate sono scoppiate le granate.

Lunedì 31 Gennaio

Sul fronte solita attività di artiglieria. La villa di Colella distrutta dalle granate. I cannoni anglo-americani sparavano nel pomeriggio da molto al di qua di S. Elia.

D. Agostino ha battezzato un bambino nato sotto l'archivio [1]; ha fatto poi le esequie ad un giovane di 18 anni di Monte Maggio morto alla Valletta per granate. A S. Giuseppe continua l'afflusso di gente dalle masserie e da Cassino. Solo a S. Giuseppe vi saranno un 300 persone.

Nella mattina nebbia; pomeriggio sereno, ma molta foschia e fumo dei combattimenti.

D. Eusebio temperatura 39-40° e fra Giacomo 38-39°.

---

[1] E' Benedetto Pittiglio di Francesco, residente a Cassino. I genitori si erano rifugiati in un nascondiglio sotto l'archivio, con accesso dall'esterno dell'orto, fin dalla seconda settimana di gennaio; ivi erano anche i coniugi Miele (Tommaso) con le due figlie. Questo rifugio era servito a far nascondere parecchi uomini, e così a farli sfuggire alle retate dei Tedeschi.

Sembra che Caira sia stata occupata da ieri, secondo informazioni avute dagli sfollati di Monte Maggio.

Durante il Mattutino tre razzi luminosi: il primo sulla Rocca, il secondo sul Fortino, il terzo su Monte Venere. Durante la cena un altro sul monastero. Cosa vogliono da noi?

Alle ore 20.00 comincia la musica: granate nella zona del Fortino.

Martedì 1 Febbraio

Notte tempestosa per le granate continue nella zona del Fortino. In Cripta durante la mia Messa, musica assordante. Viene gente ancora da Cassino, Pozzo Alvito e dalla piana. Quelli di Pozzo Alvito sono stati mandati via dai soldati tedeschi: anche il pronto soccorso che si trovava là è andato via: dicono che la linea tedesca sia sotto la casa di Murro, a 300 metri.

Ore 12.45 circa, una granata è scoppiata sul muricciolo dov'era l'orologio grande del deambulatorio: due persone asseriscono che sia venuta dalla piana, lanciata dal cannone multiplo tedesco « la raganella », che sparava verso Caira. Tutti incolumi: danni al refettorio monastico; orologio e vetri in frantumi. Nel tardo pomeriggio sono andati quattro Tedeschi a S. Agata a chiedere viveri.

D. Eusebio è ancora a letto con temperatura 39° circa; fra Giacomo pure a letto.

Giornata piena di nebbia, umida: temperatura circa + 7°.

I Di Murro rifugiatisi da noi questa mattina hanno riferito che a Pozzo Alvito a 300 metri sotto la loro casa v'è la battaglia e che la montagnola a ridosso di Caira è in mano anglo-americana. Gli Alleati sembra che siano al di là di Terelle e ben presto si combatterà a Terelle. Uno, venuto da Cassino, ha detto che gli Anglo-Americani sono a circa 500 metri da Cassino.

D. Agostino ha amministrato l'Estrema Unzione a un vecchio ricoverato a S. Giuseppe. Al sottopassaggio dell'orto vi sono ricoverati un centinaio di persone. S. Giuseppe strapieno di gente. Oggi molte granate sono passate sul monastero molto basse, da Sud a Nord; probabilmente tedesche. Suscitavano in noi grande impressione. Le munizioni sono ancora nelle grotte. Da alcuni giorni non si vedono segni di vita nella grotta sotto le celle dei monaci. I Tedeschi sono andati via. Serata abbastanza calma: speriamo che ci facciano dormire.

Un'ora e mezzo dura il flagello. Ma la piccola comunità è salva; anche i fratelli conversi rifugiati nel forno.

L'Abate esce dal rifugio, le cui finestre sono tutte schiantate, per rendersi conto dei danni. Nel chiostro centrale constata dolorosamente che solo i piani inferiori della badia sono ancora in piedi. In piedi è pure la facciata della chiesa; ma, con orrore, al posto della volta si scorge il cielo

Le tre famiglie coloniche implorano di essere accolte nel rifugio dei monaci e vi entrano, non ostante l'obiezione sulla poca sicurezza del luogo. Anche altri numerosi ricoverati pazzi di terrore sono usciti fuori dai rifugi, allo scoperto, sotto l'incessante fuoco dell'artiglieria che ne colpisce diversi. Altri ancora cadono nel tentativo disperato di allontanarsi dal monastero. Altri infine — alcune centinaia probabilmente — travolti dal crollo degli edifici nel chiostro del priore, sono forse in parte ancor vivi tra le macerie. Qualche generoso, nel vano tentativo di portar loro aiuto, perisce sorpreso dalla seconda incursione.

Questa ha inizio proprio mentre l'Abate, rientrato nella sua stanzetta, sta disponendo, insieme col segretario, per la sistemazione del Santissimo che il sacrista è andato a prendere nella cappella della Pietà, nella Torretta. Si ripetono le tremende esplosioni, accompagnate da ancor più profondi sussulti dei fabbricati.

Un'esplosione più violenta ostruisce totalmente l'accesso alle stanzetta: un altro colpo e l'ostruzione si fa più spessa: il vano è bloccato, ma le solide mura reggono ancora.

Dagli ambienti contigui, ora, si levano grida disperate: sono i bambini e le donne delle tre famiglie. Si distingue anche la voce del sacrista che, rientrato incolume col Santissimo, porta il divino conforto della comunione, sotto forma di viatico, per gli altri e per sé, consumando tutte le sacre particole.

Dopo i Longobardi, i Saraceni e il terremoto, la quarta distruzione di Montecassino è un fatto compiuto!

Fortunatamente la spessa parete fra la stanzetta dell'Abate e i locali adiacenti ha sotto la volta un arco chiuso da una sottile rete. Si può così comunicare col sacrista: sono tutti salvi e l'ingresso del rifugio, sebbene in parte ostruito, è ancora praticabile, mentre il vano è rimasto diviso in due per un crollo. Niente si sa degli altri: neppure di quei monaci rifugiatisi in più remoti recessi del sotterraneo.

Sfondata la piccola rete, l'Abate viene aiutato a passare dal-

l'altra parte ; il segretario lo segue. Quindi, attraverso l'ingresso semi-ostruito, tutti escono all'aperto.

Quale spettacolo ! Il centro del primo chiostro è una voragine ai cui margini si ammucchiano le macerie degli edifici e i massicci tronconi dei pilastri. Il chiostro centrale con la loggia del Paradiso non esiste più : anche la copertura della cisterna è sprofondata e sul fondo ristagna un'acqua stranamente rossiccia. Solo del chiostro d'ingresso è rimasta parte del porticato. La grande scalea è tutta sconvolta e immensi massi la ricoprono. Dei portici che erano alla sua sommità, così come del chiostro dei benefattori, più nulla rimane.

E su tanta rovina, intorno a quel gruppo di miseri, inebetiti e sgomenti di fronte a sì grande disastro, scoppiano incessanti le granate.

I monaci bloccati nelle più remote profondità del sotterraneo eran riusciti a farsi strada faticosamente, allargando uno spiraglio da cui penetrava un barlume di luce.

L'Abate lascia tutti liberi di provvedere individualmente alla propria salvezza. Durante una momentanea tregua del cannoneggiamento, anche alcuni di essi, con la maggior parte dei ricoverati, riescono a porsi in salvo e prendere la via di Roma : con l'Abate restano sei religiosi, il sordomuto e le tre famiglie coloniche. Non potendo attraversare le macerie per andare anch'essi nella conigliera, decidono di recarsi nelle cappelle inferiori della Torretta. Sulla porta della Torretta, che è ancora libera, odono delle grida strazianti : è una donna senza piedi che viene soccorsa e portata nell'interno. La larga scala di comunicazione e le cappelle inferiori sono affollate da alcune centinaia di persone. I monaci si fermano nella cappella della Pietà. Un converso e un ricoverato vanno a prendere i viveri nel rifugio abbandonato : era tempo, perché dopo poco l'ingresso resta definitivamente ostruito da una frana di grosse macerie.

Nella Torretta è grande agitazione ; grida, lamenti, invocazioni. Nelle vicine stanze della Curia si è sviluppato un incendio. Sopraggiungono le tenebre a rendere più penosa la situazione. L'Abate è seduto su una sedia al lato sinistro dell'altare ; tutt'intorno, gettati per terra, monaci e conversi ; tra questi ultimi uno solo, in preda a fortissima febbre — dopo si saprà che è tifo — giace su un materasso : si mangia un po' di pane e formaggio, manca l'acqua.

Verso le venti si presenta l'ufficiale del mattino per fare all'Abate la seguente comunicazione :

« Il Führer della Germania A. Hitler, per desiderio del Papa (auf wunsch des Papstes) chiede una tregua agli americani perché l'Abate con i monaci e tutti i civili possano sgombrare da Monte-

cassino. L'Abate, con i monaci, i feriti, e i bambini, saranno autotrasportati via Cassino, ma dovranno raggiungere a piedi i mezzi di trasporto perché, a causa dello sconvolgimento della strada, questi non possono giungere fino al monastero; gli altri, a piedi, usciranno per proprio conto dalla zona del fuoco. Per volere del Papa l'Abate e i monaci saranno condotti al Vaticano. Si attende fino a domani o dopodomani per la risposta. Questa notte il feldmaresciallo Kesselring domanderà la tregua. Speriamo che gli americani la concedano, altrimenti la colpa ricadrà su di loro».

Quindi l'ufficiale chiede all'Abate se poteva dichiarare per iscritto che nel monastero, sia al momento della distruzione che prima, non vi erano soldati tedeschi. Poiché ciò corrisponde alla pura verità, l'Abate, per dovere di coscienza, non può non acconsentire. La dichiarazione in tal senso viene stesa e firmata sullo stesso altare della Pietà.

Ma la tregua mai ebbe luogo: è anzi molto dubbio che ne sia mai stata neppure avanzata la richiesta, e che non si sia trattato di una mistificazione. Lo stesso giorno però il maresciallo Kesselring dichiarava che d'ora innanzi le rovine degli edifici della badia entravano a far parte del sistema difensivo tedesco: partiti tutti i monaci il 17 febbraio, vi si stabilirono i soldati germanici. Così la guerra riuscì finalmente a prendere possesso di quell'asilo di pace da cui la sollecitudine del Santo Padre, interprete dei voti di tutto il mondo civile, l'aveva tenuta lontana, e con ciò la lotta diveniva più accanita e il compito degli assalitori più difficile (2). Infatti, stabilitisi liberamente i tedeschi sulla cima del monte, gli alleati dopo non molto abbandonarono le alture circostanti, già in loro possesso.

Tuttavia la promessa della tregua, a cui però molti non prestano fede, lascia qualche tenue barlume di luce nella notte tenebrosa e insonne: la speranza è sempre l'ultima ad abbandonare gli animi.

Come, senza la tregua, sarebbe stato possibile trasportare i malati e i feriti fuori della zona battuta? far raggiungere Roccasecca all'Abate ottantenne? e, restando, come vivere con vecchi, malati, bambini e feriti, senza mezzi? si sarebbe periti fra le macerie.

Nelle lugubri tenebre un fragore spaventoso fa sobbalzare gli assopiti e i vaneggianti che si trovano sommersi in un fitto polverone; è crollato un tratto delle volte inferiori della Torretta. Nessuna vittima.

All'alba del 16 febbraio la quasi totalità dei rifugiati rimasti abbandona il monastero: restano soltanto le tre famiglie coloniche, alcuni vecchi, alcuni bambini abbandonati dai genitori, qualche grave ferito, e appena quattro o cinque uomini validi.

Un converso scopre che una piccola cisterna, quella della cucina, è intatta: finalmente l'acqua! Ma è impossibile celebrare anche una sola Messa, data l'assoluta mancanza di ogni cosa necessaria. Un solo breviario per il divino ufficio: lo recitano in piedi, nel vestibolo superiore della Torretta, l'Abate e i due soli padri rimasti.

Ma ben presto anche di lì, più che il freddo e il vento, li snida la violenta azione dell'artiglieria. Sono costretti a trasferirsi sul pianerottolo dell'ampia scala: sovrasta l'affresco di Mosé orante sul monte, fra Aronne ed Hur che ne sostengono le braccia, mentre giù nel piano infuria la battaglia fra gli Ebrei e gli Amaleciti.

Il tormento continuo dell'artiglieria non consente di muoversi per constatare i danni della casa. Anzi per timore di venir travolti dal crollo delle volte, paurosamente cariche di cumuli di macerie, si evita di stare anche nelle cappelle.

Il gruppo superstite si stringe intorno al piccolo altare di S. Benedetto, presso la vetusta porta dell'Arce: almeno, se continueranno i bombardamenti, morranno abbracciati all'altare, nel luogo che riunisce tanti insigni e soavi ricordi della virtù taumaturgica del Patriarca.

Quasi dirimpetto, nel locale detto «dei dormienti», un vecchio agonizza: il sacrista gli dà l'assoluzione, senza però potergli amministrare il Viatico e l'Estrema Unzione. Oltre, sullo scalone d'ingresso, tre fanciulli sono distesi sopra un pagliericcio: la madre è perita nel bombardamento ed il padre li ha crudelmente abbandonati. I due fratellini gridano in modo straziante; la sorellina, ridotta agli estremi, si lamenta pietosamente. L'Abate stesso li assiste; dà loro qualcosa per sostenerne le forze. Anche con gli altri superstiti viene diviso un po' di cibo e di vino.

Nel pomeriggio nuovi spaventi: volteggiare di aerei che però si limitano a modeste azioni di mitragliamento e di spezzonamento.

Si attende con ansia il ritorno dell'ufficiale tedesco che porti notizie della concessa tregua, sopratutto per provvedere ai feriti ed ai malati. I pochi uomini validi ricevono l'incarico di preparare un passaggio attraverso l'ingresso principale ostruito da cumuli di macerie. Dopo alcune ore di lavoro, si riesce a scostare il pesantissimo battente del portone dal contiguo cancello di ferro ed a praticare un angusto varco.

Ma l'attesa è vana; l'oscurità aumenta la tristezza: l'ufficiale non compare. Oramai non c'è da aspettare più alcun aiuto dagli uomini. Così la notte passa insonne fra scoraggiamenti e preghiere.

L'Abate e i monaci, pur in tanta incertezza, sono decisi a non distaccarsi dai malati e feriti, senza preoccuparsi della propria salvezza. Una vecchia spira nella cella di S. Benedetto, assistita dalla figlia, che, a differenza del figlio, non ha voluto lasciarla.

Alboggia e le prime luci mostrano che, per il progressivo sgretolarsi di mura lesionate, sempre nuove macerie si vanno accumulando, sì da rendere ognora più precaria la sicurezza degli ambienti sottostanti. D'altronde ci si deve convincere che in queste condizioni è impossibile assistere i sofferenti. Non resta che una via di scampo: approfittare della relativa calma che suole esservi nelle prime ore del mattino, prendere i malati e i feriti, e, nel nome di Dio, avventurarsi attraverso la linea del fuoco per raggiungere le retrovie.

In pochi minuti tutti sono pronti: ogni ulteriore ritardo potrebbe essere fatale.

Una donna malata e quella mutilata dei piedi vengono poste su due scale a piuoli.

Nell'androne d'ingresso, l'Abate impartisce a tutti l'assoluzione sacramentale; prende quindi un grande Crocifisso di legno e, a stento, esce per primo attraverso lo stretto passaggio tutto ingombro di macerie. Sono circa le sette e mezzo. Ad uno ad uno, tutti lo seguono. Si vorrebbero portar via anche i tre bambini: purtroppo la piccola non ha che pochi momenti di vita; anche uno dei suoi fratellini è moribondo, ciò nonostante si tenta di sollevarlo, ma un urlo di dolore fa intendere l'inanità di ogni tentativo di trasporto: non si farebbe che incrudire con inenarrabili strazi la sua fine imminente. L'altro è in migliori condizioni, per quanto abbia le gambe paralizzate. Un fratello converso se lo carica sulle spalle.

Per compiere questa opera di pietà si abbandona il già ridottissimo bagaglio personale e perfino i valori e le croci pettorali racchiusi nella valigetta dell'Abate. Il corteo di una quarantina di persone procede a stento fra le rovine; l'Abate non può camminare, se non sorretto. Occorre una buona mezz'ora per il breve tragitto fino alla chiesetta di S. Agata, mentre si innalza alla Vergine la mite invocazione del rosario. Qui giunti, s'imbocca la mulattiera e quindi la strada detta ora Anzino, che è in buono stato. Prima dell'incrocio con quella di S. Rachisio s'incontra una postazione per mitragliatrice e, poco dopo, riparati in una anfrattuosità, tre soldati. Alla vista dell'inconsueto drappello preceduto dalla croce di Cristo, essi rimangono stupiti e forse anche un poco commossi. Si chiede il passo dicendo che, conseziente il comando, si abbandona il monastero per ritirarsi nelle retrovie. I tre soldati non proferiscono parola: uno ricopre con delle frasche un'arma che è lì presso.

Si passa oltre. La strada è ora tutta sconvolta; dall'alto indaga lentissimo un « cub ». Il gruppo dei fuggiaschi, in piena luce, spicca per i colori vivaci delle donne ciociare, sul terreno brullo. Un po' prima di S. Rachisio, una granata scoppia sul margine

della strada, una diecina di metri avanti il mesto corteo. Si procede ugualmente, protetti dalla Croce, pregando.

Da quelli di coda partono grida di richiamo: i portatori non riescono a proseguire nella strada sconvolta con la donna mutilata. Si esortano da lungi a perseverare nello sforzo. Le invocazioni cessano e il cammino riprende. All'arrivo in pianura, quando ormai era tardi, ci si accorse con orrore e raccapriccio, che la povera donna era stata abbandonata al suo destino dagli sfiniti portatori.

Ancora scoppi, preghiere, invocazioni.

Dalle ultime pendici della montagna, qualcuno scorge l'ottantenne converso, fra Carlomanno Pelagalli, che, preceduta la compagnia, si avvia già in pianura verso la Casilina. Se ne persero allora le tracce. Si doveva sapere più tardi che era morto il 3 aprile fra le rovine del suo monastero: forse un misterioso richiamo lo aveva ricondotto a finire i suoi giorni, là dove era vissuto mezzo secolo.

Superata una falcidiata pineta, si raggiunge il letto asciutto di un torrente. Oltrepassatolo, ecco un ridotto, e, vicino alla cappella del Colloquio, una casetta col segnale internazionale della Croce Rossa.

Sono circa le 10.

Al suo ingresso è una statua deturpata; dentro, un posto di medicazione con ricoveri sotterranei. Vi si trasportano i feriti gravi, mentre gli altri restano nella casetta.

Ad alcuni soldati provenienti dall'Albaneta si espone la situazione e si chiede insistentemente di esser messi a contatto con qualche comando. Impossibile, perché i collegamenti telefonici sono interrotti ed il comando più vicino, a Villa S. Lucia, è quasi a quattro chilometri di distanza. Esortano anzi, gli interlocutori, a sgombrare al più presto perché il tiro dell'artiglieria si fa di minuto in minuto più intenso. Consigliano di seguire un sentiero, non individuato dagli alleati, lungo la radice del monte, di evitare accuratamente la Casilina, battuta dal tiro di interdizione, procedendo a piccoli gruppi distanziati e schiacciandosi sempre a terra al sibilo caratteristico delle granate in arrivo. Un soldato, dal limitare della porta indica il sentiero al segretario dell'Abate; in questo mentre, ambedue vengono lievemente feriti dall'esplosione di un proiettile.

I fuggiaschi si avviano a gruppetti: il sacrista guida il primo; l'Abate sarà con l'ultimo per assicurarsi che non si lascino altre vittime per istrada. Egli, affaticato dalla terribile discesa del monte, mostra qualche sintomo di collasso fisico: se ne accorgono anche i soldati che gli offrono un po' di caffé. Ed ecco che un soldato entra nella casetta con l'annuncio che il comando è in affan-

nosa ricerca dell'Abate. Saputo che era lì, gli comunica che al comando di reggimento era pervenuto un radiogramma contenente ordini tassativi, sollecitati dal Santo Padre, di porre in salvo l'Abate di Montecassino. Qualcuno accenna alla possibilità che nel pomeriggio giunga un'auto-ambulanza per lo sgombero dei feriti e che egli potrebbe approfittare di tale mezzo. Data la debolezza del vegliardo il quale non potrebbe davvero percorrere molta strada, lo si induce a ad attendere. Il soldato, intanto, che di sua iniziativa era venuto alla ricerca dell'Abate, torna, sotto il cannoneggiamento, al comando per annunziarne la insospettata presenza.

Con il ragazzo paralitico, ultimo rimasto, l'Abate ed il segretario si ritirano nel rifugio e recitano l'ufficio e lì si avvicendano i soldati per riposarsi; finiscono per trovarvi riparo anche tre donne di Cassino che non hanno la forza di proseguire.

Un aereo in ampie rote scruta la casetta sospetta presso la quale è la carcassa di un'autoambulanza sventrata dall'artiglieria. Un biondo ragazzo teutonico fa inutili sforzi per ripararne i guasti; un altro col collo fasciato si dichiara un ferito di Montecassino; un altro, tra una granata e l'altra, domanda con serietà che diavolo voglia Tommy in Europa, visto che a casa sua ha tante ricchezze. Così passano le ore.

Nel pomeriggio grande attività aerea; tremende esplosioni fanno pensare ad un nuovo bombardamento di Montecassino. Alle 16,30 finalmente arriva l'autombulanza. Si presenta un sottufficiale che si dichiara incaricato di portar via l'Abate e consegna una lettera del comando: nella mattinata erano state fatte, per rintracciarlo, lunghe ricerche nella badia e nei dintorni e, nell'esprimere la soddisfazione di ritrovarlo incolume, lo si invita a seguire il latore, poiché dal superiore comando era pervenuto l'ordine di portarlo fuori della zona pericolosa. Il sottufficiale è molto gentile; invita a non perdere tempo, offre arancie, provvede ad adagiare il bimbo paralizzato sulla barella, carica le tre donne ed infine aiuta l'Abate ed il segretario a salire. E mette in moto, scusandosi preventivamente per le scosse, conseguenza della forte velocità imposta dal violento tiro di interdizione che si abbatte senza sosta sulla Casilina.

E via. È una volata rapida e rischiosa.

Da uno spiraglio delle tendine si vedono squadriglie di aerei che ancora infieriscono sulla badia: alti e densi pinnacoli di fumo, esplosioni formidabili. È l'estrema visione che si offre agli ultimi figli profughi. Gli scampati, a scaglioni, raggiungono Roma.

Anche questa volta, come nella prima distruzione, S. Benedetto aveva ottenuto che le vite dei suoi figli fossero salve, e l'ottava di S. Scolastica, 17 febbraio, li aveva visti attraversare

incolumi il cerchio di ferro e di fuoco che circondava la casa paterna.

Ma l'opera di distruzione non si esaurì qui; e oramai logicamente, dato che Montecassino era diventato un fortilizio: le truppe tedesche, entrate fra le rovine della badia, le sistemarono a difesa. Ad ogni finestra dei piani inferiori vennero installate mitragliatrici e posti di osservazione; nei due chiostri adiacenti a quello centrale furono piazzati due mortai da trincea, mentre i corridoi interni si adibirono ad abitazione e deposito di munizioni. Fu inoltre istallata una fitta e complessa rete di telefoni.

Non si è precisato il numero degli occupanti: chi dice una compagnia, chi un battaglione di paracadusti. Del loro passaggio rimasero le tracce nella sporcizia e soprattutto nelle iscrizioni e disegni. All'angolo nord-ovest del rifugio già occupato dai monaci, ha lavorato un'abile caricaturista: Churchill, fermo nella desolata pianura di Cassino, fuma il suo grosso sigaro, si tira dietro come giocattoli cannoni ed aeroplani, mentre davanti a lui sorge un gigantesco paracadutista che, piantato sulle rovine di Montecassino, gli dice: Denk'ste! (pensaci!).

Ancora: un posto di osservazione tedesco; si vede il panorama orientale di Cassino, una donna vestita da soldato, guarda curiosa al telemetro, mentre due soldati guardano con intenzione la donna.

Di tante iscrizioni, una sola mostra un'anima gentile: sul disegno di un fiume si legge: « oh! meravigliose rive del Reno! »

Per assicurarsi le comunicazioni interne e ricercare tesori, i tedeschi forarono muri e pavimenti. Nel vano sottostante alla cappella dei Santi Monaci della Torretta trovarono due salme: quella del monaco tedesco don Gabriele Wüger, pittore, e quella del cardinale Bartolini. La prima è scomparsa; la seconda, derubata della croce pettorale e dell'anello, fu ritrovata in una vasca dell'orto. Le grandi statue di S. Benedetto e S. Scolastica, in cedro del Libano, che si trovavano sull'altare maggiore della cripta furono portate via, per farne, secondo alcune voci, omaggio a Göring. Altre profanazioni si ebbero in sacrileghe parodie compiute ad Arpino, usando i paramenti sacri asportati da Montecassino.

Parecchi combattenti tedeschi caddero e furono sepolti fra le rovine di Montecassino; tutti però, come si rileva dalle date dei loro tumuli, dopo il 15 marzo (3).

Lo stillicidio infatti dell'artiglieria e dell'aviazione continuò incessante, culminando nel grande bombardamento a « tappeto » che, se ridusse in polvere le rovine di Cassino, non risparmiò la badia e ne abbatté quanto ancora restava: fra l'altro il lato orientale, fino allora in discrete condizioni.

Solo il 18 maggio, dopo tre mesi di occupazione, le valorose

truppe polacche riuscirono ad impadronirsi del monastero, avanzando per l'unica via possibile, quella delle colline che lo circondano e dominano da settentrione. Su quelle alture, ossia nel settore Caira, Pozzalvito, Albaneta, Calvario (quota 593), si svolse l'aspra battaglia. Come sempre, anche allora la badia non fu teatro di lotta. Alle ore 10,30 del 18, anniversario della dedicazione della Torretta, la bandiera polacca si alzava sulle rovine della badia. L'indomani un cappellano militare celebrava la Messa, presso la grande statua decapitata di S. Benedetto, là ove era stato il chiostro centrale.

E le rovine sono immani. Ultima per ordine di tempo, questa distruzione può senza dubbio considerarsi la prima per intensità e vastità. Non solo l'obiettivo era questa volta molto più importante che per il passato, ma più potenti i mezzi di distruzione.

Nella devastata pianura, donde è scomparsa la lussureggiante vegetazione, sulla cima del monte divenuto più bianco e denudato di alberi, in mezzo ad una natura sconvolta, fra cui solo l'ulivo, l'albero della pace e della vitalità mediterranea, pullula ancora in parte rubestamente, la grande badia appare a chi la guarda da Cassino, quello che veramente è, un ammasso di macerie.

In quelli che furono gli ampi cortili si aprono delle vaste voragini, al posto delle sottostanti cisterne. Scomparso è il grande scalone centrale. Le navate della chiesa sono interrate fino alla considerevole altezza di più che quattro metri, e solo qualche troncone dei pilastri, già reggenti la cupola, resta ad indicare il luogo. Infatti in questo cumulo di rovine che tutto livella in una montagna informe di sassi e detriti polverosi, in quest'unica rovina, pochi sono gli avanzi nettamente individuabili. Dei grandi cortili centrali, caduta completamente la loggia del paradiso, resta in parte lo schema perimetrale. Restano ancora il grande scalone d'ingresso, le due cappelle laterali della cripta, quella della *cella*, dei santi monaci e dell'Addolorata nella Torretta, i sotterranei del collegio e qualche vano qua e là. Ma queste parti, cui forse potrà ancora aggiungersi qualche piccolo locale tuttora nascosto fra le macerie, sono pericolanti ed hanno bisogno di urgenti restauri.

E sotto quelle pietre, sotto quel bianco strato sono sepolti tanti tesori d'arte, quadri, marmi, documenti, libri, oltre un'ingente quantità di materiali utilizzabili. Quasi tutta la biblioteca privata, ossia un venti o trenta mila volumi con molti documenti riguardanti la vita del monastero negli ultimi secoli; parte dell'archivio, fra cui i protocolli notarili; molti paramenti e arredi sacri insieme con la splendida sacrestia, dagli armadi scolpiti; il coro del secolo XVI; quello marmoreo della cripta con lo stupendo fregio sovrastante; i quadri, gli intarsi e tutte le ric-

chezze artistiche della chiesa; la sala del capitolo; il vasto refettorio con i grandi quadri; tutto l'arredamento del monastero, del collegio, del seminario, della foresteria; argenterie e oggetti di valore, memorie e monumenti sono scomparsi e forse irrimediabilmente distrutti fra quelle macerie.

Ma non solo le pietre, anche un cumulo di memorie, di valori materiali e morali è stato travolto dalla rovina; non è solo caduto un edificio artistico, ma è rimasta spezzata una tradizione secolare, la cui soluzione di continuità resterà ben individuata e sensibile per il futuro.

Non minore è la desolazione che incombe tutt'intorno, sulla « Terra di S. Benedetto », devastata dal terribile nembo. Neppure una ventina delle settantadue parrocchie è uscita illesa. Chiese e paesi distrutti; sacerdoti e popolazioni intere deportati, di null'altro provvisti che degli indumenti personali.

Era appena cessato il combattimento nei dintorni che accorreva alla badia l'abate di Cava, d. Ildefonso Rea, accompagnato dal Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, Raffaele Jervolino. Non vi furono difficoltà, non ripulse, non ostacoli materiali che potessero arrestarli; se l'uno alla qualifica di antico amico della badia univa quella della carica, l'altro veniva spinto non solo dal suo dovere di superiore e rappresentante della congregazione Cassinese nell'Italia liberata, ma soprattutto dal suo affetto per la casa che l'aveva tenuto sempre fra i suoi figli più cari.

Dopo pochi giorni tornarono i monaci, ma, rimasto nell'intervallo incustodito il luogo, vi si precipitarono dai dintorni le solite iene, che, rovistando fra quelle macerie, ne asportarono quanto fu loro possibile. Altre depredazioni e devastazioni vennero da parte dei militari bramosi di ricordi e di bottino. Fu così che perì quasi del tutto il mirabile coro della basilica, di cui i bombardamenti avevano lasciato gran parte degli stalli superiori; così che andarono perdute argenterie, reliquie ed altro. È doveroso però ricordare il contegno dei soldati polacchi che, non solo si astennero in quelle circostanze da rapine, ma offrirono al S. Padre per Montecassino il frutto di una copiosa colletta domenicale, circa seicentomila lire.

Ma la divina salmodia, interrotta proprio dal primo impeto della furia distruggitrice, prese di nuovo ad ascendere da quella vetta sacra al cielo. Rifugiati alla meglio nei sotterranei del collegio, fra pericoli e difficoltà, cui agli inizi vennero generosamente incontro le autorità inglesi col fornire viveri, aiutati con nobile slancio dall'autorità militare italiana, i monaci, aumentati presto di numero, ripresero la loro vita di preghiera e di lavoro. E il lavoro è ora soprattutto rivolto alla custodia e, per quanto lo per-

mettono i loro limitatissimi e primitivi mezzi in una zona ove ogni forma di vita è completamente distrutta, alla rimozione salttuaria delle macerie. Anche la via carrozzabile fu ben presto riattata dai soldati italiani e, specialmente, da quelli polacchi, che sulle vicine pendici del Calvario hanno stabilito il cimitero per i loro caduti. Molte però sono ancora le deficienze e le difficoltà che insidiano la vita: soprattutto la malaria, che non risparmia quasi nessuno, e la grave mancanza d'acqua e di trasporti.

A questi e ad altri problemi è venuto incontro il Governo Italiano. Esso con significativo gesto ha voluto iniziare la vasta opera della ricostruzione nazionale da Montecassino, che della vita d'Italia è simbolo. Il nobile ed augurale pensiero ha potuto tradursi in realtà per il vigile e memore affetto di S.E. Giuseppe Spataro e l'alacre, consapevole operosità ricostruttiva di S.E. Meuccio Ruini. E' stato così possibile iniziare il nuovo periodo della lunga vita cassinese.

La tragedia di Montecassino

Conferenza del P. Abate
agli studenti delle scuole superiori di Cassino
tenuta a Montecassino nella sala
«S. Benedetto Patrono d'Europa»

(omissis)

Alle ore 8.30 circa recitiamo Prima, Terza e viene celebrata la Messa conventuale *de Octava S. Scholasticae* nella stanzetta del rifugio adibita a cappella. Dopo ci rechiamo nella stanzetta del P. Abate, più sicura, a recitare Sesta e Nona. Mentre recitiamo in ginocchio l'antifona finale della Madonna: « Et pro nobis Christum exora — e per noi prega Cristo », una tremenda esplosione ci scuote tutti: alla prima seguono altre senza numero. Sono le ore 9.45 circa. Ci raccogliamo in un angolo della stanzetta attorno alla persona del P. Abate, che ritto in piedi, come S. Benedetto negli ultimi momenti, non già sorretto dalle mani dei suoi discepoli ma sostenendo egli impavido i suoi figli che si aggrappano a lui, dà la assoluzione sacramentale: altri in ginocchio mormorano: *suscipe me Domine, secundum eloquium tuum et vivam.* E attendiamo che cada questo tenue velo del corpo umano per incontrarci, sperando nella misericordia divina, con Cristo nella gloria.

Le esplosioni ci scuotono fortemente. Le spesse mura del rifugio (3 m. di larghezza) sussultano in modo spaventoso. Dalla stretta finestra entra polvere e fumo e vediamo lampeggiare le fiamme delle bombe che scoppiano sul lato esterno del rifugio. Improvvisamente precipita nella stanzetta l'oblato sordomuto, stravolto nel viso e tutto bianco: si inginocchia accanto a noi e indica la medaglia che ha sul petto facendo capire che è stata la Madonna a savalrlo. Il poveretto era in chiesa quando fu sorpreso dal bombardamento: nel correre verso di noi — si trovava nel punto

estremo del monastero — era stato inseguito dalle bombe che dietro le sue spalle travolgevano tutto.

Alle ore 11,15 circa si ha una sosta nel bombardamento. Grazie a Dio la piccola comunità è salva. Usciamo fuori del rifugio, nel chiostro del Bramante: i tre chiostri inferiori sono ancora in piedi. Ma con terrore vediamo da giù che la volta della Chiesa è il cielo di un azzurro profondo.

Molti civili hanno abbandonato i loro ricoveri e pazzi dal terrore fuggono fuori del monastero: parecchi cadono colpiti dall'artiglieria.

Rientriamo nel rifugio e stiamo preparando nella stanzetta del P. Abate il posto per riporre il SS.mo che d. Agostino è andato a prendere dalla Torretta. Non appena questi oltrepassa la porta del rifugio, improvvisa una nuova incursione. Questa volta viene colpita la parte inferiore del monastero. Bombe di grossissimo calibro cadono in nostra direzione. La porticina d'ingresso alla stanzetta dell'abate è bloccata dalle macerie; ma lo spesso muro resiste all'enorme pressione delle macerie. Anche questa volta tutti i membri della comunità sono salvi: ognuno si apre una via tra le macerie. Usciamo fuori del rifugio. Il bombardamento di Montecassino eseguito da 120 apparecchi in 5 escursioni è terminato causando la totale distruzione del Monastero (la IV^a nel corso della sua storia). Uno dei ricoveri è stato travolto seppellendo circa 150 civili.

Mentre atterriti ed inebetiti dal dolore vediamo nell'ex chiostro del Bramante tanto disastro, le granate scoppiano attorno a noi; ormai non vi facciamo più caso. Alcuni monaci chiedono la benedizione all'abate; si allontanarono fuori e con gravissimo pericolo di vita il giorno dopo escono fuori dalla linea di fuoco.

L'abate con i pochi monaci restati intorno a lui si reca nelle cappelle inferiori della Torretta, ancora in piedi, ove si è raccolta la gente ancora rimasta nella badia.

La sera verso le ore 20 ritorna l'ufficiale del mat-

tino: egli chiede al P. Abate a nome del suo comando se crede di rilasciare una dichiarazione scritta che dentro il monastero durante il bombardamento non vi erano tedeschi. Il P. Abate rilascia tale dichiarazione, senza una benché minima imposizione o pressione perché rispondente a verità: nel recinto del s. archicenobio, compreso l'orto, non vi sono stati mai soldati tedeschi, né è stata fatta una qualsiasi osservazione militare, né è stata depositata una benché minima quantità di munizioni o di armi.

Durante la notte tra il 15 e il 16, in cui precipita pure una parte della Torretta, la grande maggioranza dei civili affronta i pericoli della linea del fuoco.

Il giorno 16 un'intensissima azione di artiglieria contro le rovine della Badia. Ci aggrappiamo attorno al piccolo altare di S. Benedetto sulla roccia dove il Santo risuscitò il figliolino del contadino, in attesa. Siamo rimasti attorno all'ottantenne abate due monaci e 4 fratelli conversi, con una quarantina di persone in maggioranza donne e bambini, tra cui feriti gravi e malati. Una giovane donna ci dà un esempio di pietà filiale spinta all'eroismo; a differenza del fratello che è fuggito via, rimane accanto alla madre morente nella cella di S. Benedetto.

La mattina del 17 febbraio, alla certezza di rimanere sepolti tutti sotto le macerie o del tutto bloccati, il P. Abate, che in un primo momento voleva restare ancora nella sua sede, decide di affrontare la linea del fuoco, a fine di salvare la vita a noi che non lo avremmo mai abbandonato. In pochi minuti tutti sono pronti. L'Abate dà la sacramentale assoluzione a tutti. Con un grande crocifisso nelle mani, si apre un varco sotto il portone ostruito dalle macerie. Lo segue il corteo di bambini, di donne e di feriti portati a spalla o su qualche improvvisata barella. — *Ecce crucem Domini, fugite partes adversae.* Il mesto corteo recitando preghiere giunge lentamente, come in una processione, dopo 3 ore di marcia faticosissima tra le granate dell'artiglieria, sottoposto alla vigilanza degli aerei di ispezione, miracolosamente illeso alla cappella detta del Colloquio (dove

avvenne l'ultimo colloquio tra S. Benedetto e Scolastica), ai piedi della montagna santa; vi era un segno della Croce rossa. Poiché la zona è tempestata dall'artiglieria, i soldati che vi si trovano ci consigliano di non porre indugio a proseguire per uscire quanto prima da quell'inferno. Così vien fatto. Mentre per ultimo si accinge a partire anche il P. Abate, il Comandante della zona di operazioni gli fa sapere di attendere una autoambulanza perché aveva ricevuto ordini superiori di ricercarlo e porlo fuori pericolo. Nell'attesa recitiamo, tra le granate che scoppiano ogni 5 minuti attorno alla casetta, ricoperta da una semplicissima tettoia, l'ufficio di S. Scolastica (era l'ottava della sua festa). Nel pomeriggio viene un'autoambulanza a prelevarci; con noi sono pure un bambino paralizzato e due donne di cui una molto avanzata negli anni. Nella corsa pazzesca sulla via Casilina, battutissima dall'artiglieria, riesco ad alzare la tende dell'auto e vedo su Montecassino volteggiare aerei e dalle sue rovine salire al cielo dense colonne di fumo: ecco l'ultima mia visione di Montecassino.

Tutti coloro che uscirono con noi raggiunsero illesi Roma. Lo riteniamo effetto di una protezione speciale di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Non posso ormai fermarmi a narrare i fatti susseguenti anch'essi tanto dolorosi. Dirò solo del grande dolore del S. Padre Pio XII, che tanto aveva fatto per risparmiare tale scempio. Nell'udienza che egli concesse al P. Abate subito dopo la distruzione di Montecassino, appena lo vide l'abbracciò e mescolarono assieme le loro lagrime. Disse ancora della convinzione fondata che la distruzione di Montecassino ha salvato Roma.

Il 15 marzo un grande bombardamento a tappeto, compiuto da 800 apparecchi polverizzò Cassino e livellò al suolo quel poco che era rimasto in piedi di Montecassino dopo il bombardamento del 15 febbraio.

Il giorno 18 maggio le truppe polacche alle ore 10 a.m. penetrarono in Montecassino e il giorno dopo ai piedi di una statua della Vergine fu celebrata la S. Messa.

Fra tanto disastro due luoghi sono rimasti illesi: la tomba del S. Patriarca, seppellita sotto le macerie enormi della cupola e la cella dove abitò il Santo: germe della futura risurrezione.

+ MARTINO MATRONOLA, abate di Montecassino

Anno V - N. 2 - L. 1.500 Sped. in abbon. post. gr. III/70% Febbraio 1986

LAZIO SUD



LAZIO SUD

Anno V - FEBBRAIO 1986 - N. 2



NUMERO MONOGRAFICO

Il bombardamento
di Montecassino e di Cassino
con foto dal giornale:
YANK
e dal volume:
I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.
di E. Grossetti e Martino Matronola

Lazio Sud	Periodico di cultura e attualità
Editore	PIERINO PONTONE
Direzione	FAUSTINO AVAGLIANO DOMENICO TORTOLANO (*responsabile*)
Redazione del Golfo di Gaeta	MARCELLO CALIMAN
Direzione, Redazione, Amministrazione	Via Falese, 12 03043 CASSINO - Tel. 0776/23.347
Abbonamenti	Annuale Italia L. 15.000 da versarsi sul conto corrente postale n. 10373033 intestato a Pierino Pontone, Via Enrico De Nicola, 03043 Cassino (FR) Annuale Estero L. 25.000
Autorizzazione	Tribunale di Cassino N. 5/82 del 13 maggio 1982
Spedizione	Abbonamento Postale Gruppo III Pubblicità inferiore al 70 %
Stampa	Tipolitografia Pontone Via Falese, 12 03043 Cassino - Tel. 0776/23.347
Riproduzione	Consentita, citando la fonte Scritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Editoriale

Il 15 febbraio 1944 fu bombardato Montecassino; un mese dopo, il 15 marzo, fu rasa al suolo anche la città di Cassino. Più volte Laziosud *ha rievocato la tragedia che con tanti lutti, sofferenze e disagi investì i Cassinati durante l'ultimo conflitto mondiale.*

Questa volta lo facciamo con la pubblicazione di un documento eccezionale, che ci ha fornito gentilmente il prof. Vittorio Rossi Brigante, che qui ringraziamo di cuore, ossia del servizio giornalistico scritto dal corrispondente di guerra Sgt. Harry Sions, per il giornale Yank.

Si tratta di una corrispondenza che ci riporta ad un anno appena della distruzione di Montecassino e di Cassino. Possiamo vedere, dalle foto pubblicate, come lentamente e tra tanti stenti la vita cominciasse di nuovo a riprendersi a Montecassino e nella sottostante città martire.

Le didascalie (anche la traduzione italiana ci è stata fornita dal prof. Rossi Brigante) non sempre riflettono la verità storica circa alcuni particolari importanti (come, ad esempio, quando il giornalista accenna erroneamente ad una presenza di soldati tedeschi nell'Abbazia prima dei bombardamenti). I militari tedeschi si annidarono tra le macerie del monastero solamente dopo che i monaci lasciarono Montecassino il 17 febbraio del 1944. Sono servizi giornalistici che ci fanno vedere, a distanza di più di quaranta anni, come la verità circa la battaglia di Cassino veniva allora raccontata ai lettori di Yank.

Anche se con queste inesattezze è un documento, magari di parte, che può servire agli storici per una più serena valutazione dei fatti. Ormai circa la responsabilità dei bombardamenti di Montecassino e Cassino sappiamo tutto.

Montecassino e Cassino ora sono risorti a nuova vita, e guardano al futuro col desiderio e l'augurio che la pace e il progresso segnino il cammino dei popoli.

f.a.

EUROPEAN EDITION

YANK

THE ARMY WEEKLY

10¢ JAN. 19
VOL. 1, NO. 42
1945

By the [illegible] for the [illegible]



MONTECASSINO ABBEY

Picture Story of the Ruined Town of Cassino

al volume:
BOMBARDAMENTI DI
IONTECASSINO. DIARIO
I GUERRA.
E. Grossetti e Martino Matronola



ottobre 1943 - L'Abate Diamare benedice e saluta il pri- gruppo di partenti. Gli sono intorno d. Emanuele Mun- g, d. Giuseppe Pizzuto, d. Simplicio Consiglio, d. Mar- Matronola, il Col. Schlegel e due gendarmi tedeschi.



ottobre 1943 - L'Abate Diamare con il Col. Schlegel, d. anuele Munding, d. Giuseppe Pizzuto, d. Ambrogio ncone, d. Martino Matronola e d. Tommaso Leccisotti cappello, pronto per la partenza.

MONTECASSINO

L'Abbazia Benedettina di Montecassino dalla collina quota 593.

Fra le dilaniate quercie vediamo la via che era il luogo favorito dei visitatori dell'Abbazia per le loro passeggiate. Adesso gli alberi sono così pieni di scheggie che neppure una foglia è rimasta sui loro rami. L'Abbazia, uno dei più grandi centri culturali d'Europa, fu distrutta dagli aeroplani alleati il 15 febbraio. Truppe americane della V Armata dopo il bombardamento provarono a snidare i tedeschi, ma furono fatti indietreggiare.

I monaci Benedettini presenti durante il bombardamento dissero che nessun tedesco si trovava nel Monastero, ma che i loro cannoni erano piazzati nelle immediate vicinanze dell'Abbazia.

Truppe di copertura tedesche avevano piazzato i loro osservatori e le loro mitragliatrici in una strada che distava solo una ventina di metri dall'Abbazia. Gurkas indiani tentarono di prendere il poggio del Monastero arrivando a quota 193 più tardi chiamata la "Collina dell'impiccato". Qui furono fermati dal fuoco dei cannoni nemici per cinque sanguinosi giorni. Da qui l'amaro motto "questi preti sono degli intrepidi soldati". La fanteria polacca della 3ª divisione Carpatica dell'8ª Armata, sferrando un attacco dal nord, finalmente occupò l'Abbazia di Montecasino il 18 maggio 1944.

Un anno fa ebbe inizio la storia della tremenda lotta per l'Abbazia di Montecassino. Il fotografo a seguito delle truppe P.V.T. George Aarons americano dimostra oggi come questa città fu ridotta.

da: *YANK*



THE ABBEY. The Benedictine Abbey of Montecassino from base of Hill 593. Archway of shattered oaks borders roadway that was once favorite walking spot for Abbey visitors. Now trees are so filled with shrapnel they cannot bear leaves. The Abbey, one of Europe's great cultural centers, was destroyed by Allied planes on February 15. American ground troops of the Fifth Army tried to storm Monastery Hill after bombing, but were repulsed by German gunfire. Benedictine monks present during bombing say no Germans were inside Monastery then but had gun positions beyond Abbey and on surrounding hills. German paratroopers were using points off road 20 meters below the Abbey for observation and machine gun emplacements. Indian Ghurkas attempted to storm Monastery Hill, reached summit of Point 193, later called Hangman's Hill, were stopped by Nazi gunfire and isolated there for five bloody days, giving rise to the bitter jest that "the priests must be damn good fighters." Polish infantry of the Third Carpathian Division of the Eighth Army, swinging from the north, finally captured Abbey of Montecassino on May 18, 1944.

CASSINO

Sgt. Harry Sions - Corrispondente al seguito

Gli avvisi all'approssimarsi a Cassino sulle rotaie n. 6 dicono: è proibito spostarsi dalla strada che conduce alla città, le rovine sono chiuse al passo e sono seminate di mine e trappole... siete avvisati!... I campi adiacenti alla vallata "del cuore porporino" oltre ad essere seminate di mine sono cosparse anche da rossi papaveri; le case ai declivi del Castello del Poggio appaiono come una strana formazione che spunti dalla montagna. Cassino in sé stessa con il suo spazio pianeggiante, che si colora di rosa e di arancione nelle sue macerie, fuma nel verde stagnante delle sue pozzanghere e continua a ricordarvi scene di cinema che difficilmente credereste. Gli alberi ai lati della "Collina dell'impiccato" appaiono come qualche cosa di irreale. Lungo la strada che conduce al Monastero sono sparsi brani di uniformi chiazzate, bossoli vuoti, casse di elmetti delle retroguardie tedesche, in qualcuna dei quali c'è ancora dentro il teschio. I pochi monaci Benedettini vivono in quello che rimane dell'Abbazia e cioè in un angolo che volge al nord-est; nel gran cortile sta ancora la figura marmorea di S. Benedetto con la testa e l'avambraccio sinistro spazzati via. Cassino è un cimitero internazionale di Gurkas indiani che furono macellati alla "Collina dell'impiccato"; inglesi che fecero irruzione finale nella città; polacchi che caddero a quota 593; americani della 34 Divisione che lottarono di casa in casa; neozelandesi che rimpiazzarono americani; canadesi, greci, francesi e certo anche tedeschi. Nessuno immagina o può immaginare il futuro di Cassino. Qualcuno degli abitanti che sono ritornati e che vivono, parte in case vicine ed in case parzialmente diroccate, dicono: "forse l'America ce la ricostruirà!" ma anche loro pensano che è una magra speranza. 150 case si stanno costruendo in una zona bonificata dalle mine nella vallata del Liri la quale forse sarà la nuova Cassino. La moglie dell'uomo che gestiva il ristorante dell'Hotel Continental ne stà costruendo a Cassino un altro per riprendere gli affari dopo guerra, mentre agenzie turistiche, stanno facendo piani per far visitare Cassino come una Pompei del 20 secolo. Praticamente le sole persone che non vedranno Cassino dopo la guerra sono i soldati che hanno combattuto là. Essi l'hanno vista anche troppo!

Dal volume:
I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.
di E. Grossetti e Martino Matronola



L'Abate Diamare con il Col. Schlegel, d. Agostino Saccomanno, d. Placido Grimaldi, d. Anselmo Lentini ed altri.

Fig. 1 - Due soldati alleati ed un monaco benedettino camminano sulle rovine sud-est della grande Chiesa dell'Abbazia che fu costruita più di 1400 anni fa da S. Benedetto. L'intelaiatura di legno alla destra dei soldati ricopre le tombe di S. Benedetto e di S. Scolastica. La Cappella di S. Benedetto, che fu usata dai tedeschi come quartiere, non fu toccata dalle bombe; non così è stato per il coro, dove il grande organo è andato distrutto. A sinistra è il pilastro d'angolo del coro che si innalza verso il cielo. Da un punto d'osservazione, quale può essere questo, i tedeschi poterono seguire tutti i movimenti degli alleati per un raggio di molte miglia e dirigere così il fuoco delle loro artiglierie sulle posizioni avversarie nella vallata.

Fig. 2 - Antico marmo romano che giace ridotto in macerie. Sullo sfondo vedesi la grande Chiesa. Da quando il Monastero fu costruito ogni generazione di monaci ha eretto un nuovo fabbricato e ne ha migliorato altri già esistenti.

Dei 70 monaci benedettini, che prima della guerra vivevano a Montecassino, 30 erano impegnati fra il collegio e il seminario, gli altri avevano mansioni manuali. Nel collegio vi erano 100 studenti 50 futuri preti erano nel seminario. I nazi usarono le aule come posizioni attive contro quota 593.

Bombardata dagli aeroplani americani probabilmente l'Abbazia sarà ricostruita con fondi americani.

da: *YANK*

A year ago the grim struggle for Cassino and the Abbey on the mountain heights above were beginning to make history. Pvt. George Aarons, YANK Staff Photographer, shows what they look like today.

CASSINO

Sgt. HARRY SIONS
YANK Staff Correspondent

The signs at the approaches to Cassino on Highway 6 say: "It is forbidden to leave road through town.... The ruins are sealed off and are full of mines and booby traps.... You've been warned!"

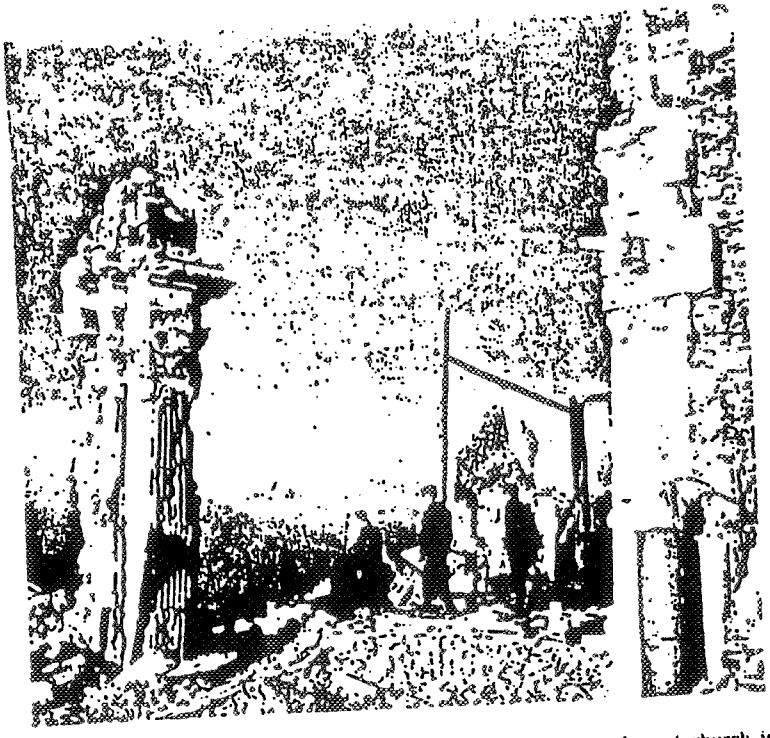
The mine-sown fields of the Valley of the Purple Heart grow the same patches of crimson poppies. The houses on the slopes of Castle Hill still look like a strange rock formation jutting from the mountainside. Cassino itself, with its flat expanse of two and three-storied pink and orange rubble and green stagnant pools, continues to remind you of a movie setting you can't quite believe. The trees on the side of Hangman's Hill still look like something out of Dali. Along the road to the Monastery of Montecassino are scattered bits of tattered uniforms, empty shell cases, C-ration cans and German paratrooper helmets, some with skulls inside. A few Benedictine monks live in the remains of the northwest corner of the Abbey, while in the great rubbled courtyard stands the marble figure of St. Benedict, his head and left fore arm blasted off.

Cassino is an international graveyard: Indian Ghurkas who were slaughtered at Hangman's Hill, British Guardsmen who made the final sweep into the town; Poles who fell in the battle for Hill 593; Americans of the 34th Division who fought from house to house; New Zealanders who replaced them; Canadians, Greeks and French. And of course, Germans.

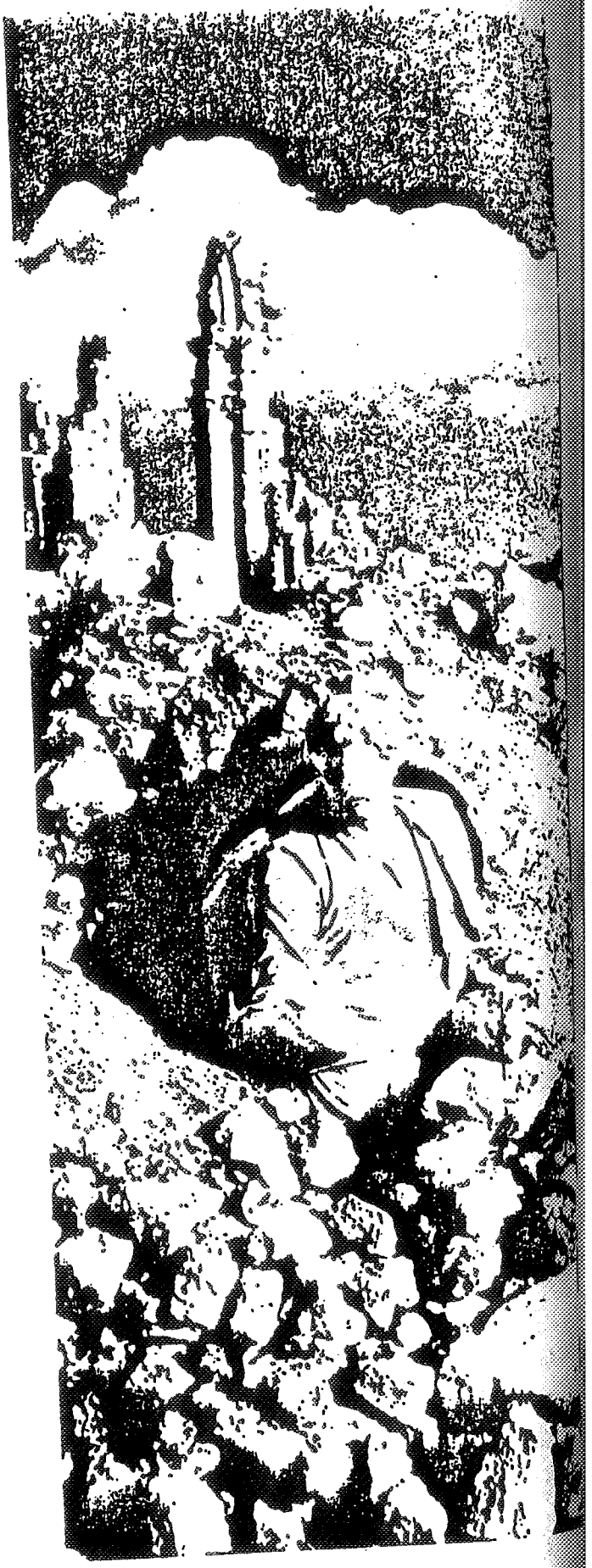
Nobody is sure of Cassino's future. Some of the townsfolk who have come back to live in caves and partly blasted houses nearby say that "maybe America will rebuild Cassino for us" but even they realize that is a slim hope. One hundred and fifty houses are being built in a de-mined section of the Liri Valley which is expected to be the site of a "New Cassino."

The woman whose husband used to run the restaurant at the Continental Hotel is building another one for the expected postwar trade, while sightseeing and tourist agencies are making plans to show Cassino off as a 20th Century Pompeii.

The only persons practically certain not to see Cassino after the war are the soldiers who fought there. They've seen enough of the place.



Two Allied soldiers and a Benedictine monk walk in ruins of great church in southeast corner of Abbey, built more than 1400 years ago by Saint Benedict. Wooden scaffold to soldiers' right covers tombs of St. Benedict and his twin sister Saint Scholastica. Chapel of St. Benedict, which had been used by Nazis as day room and company orderly room, was untouched by bombs but choir hall with great organ was destroyed. Corner of choir hall (rear) juts against sky. From observation points like this Germans were able to follow Allied movements over an area many miles wide and to direct artillery fire on our positions in the valley.



Marble bust of ancient Roman lies in rubble, with ruins of great church in background. Since Monastery was founded each generation of monks has built a new building or improved an old one. Before the war, 70 monks of Benedictine Order lived in Montecassino, 30 taught in Collegium and Seminary, others had manual tasks. There were 100 lay students in Collegium, 50 future priests in Seminary. Nazis used classrooms for Bren positions against Hill 593.

l volume:
BOMBARDAMENTI DI ONTECASSINO. DIARIO I GUERRA.

E. Grossetti e Martino Matronola



ttobre 1943 - L'Abate Diamare con il Col. Schlegel, d. anuele Munding, d. Agostino Saccomanno e d. Euse- Grossetti che parla con il priore d. Gaetano Fornari. spalle del P. Abate, d. Ambrogio Mancone.



usebio Grossetti con un gruppo di volenterosi che tra- tano le assicelle per allestire le casse.

Fig. 3 - Bonifacio Borghini, un benedettino che insegnava latino e greco nel collegio dell'Abbazia e due soldati americani scendono le scale che conducono nell'atrio del chiostro del Bramante.

Disegnati da Donato Bramante, architetto di S. Pietro in Roma, i pavimenti di marmo, che coprivano il cammino intorno al chiostro dell'Abbazia, sono sconvolti; la statua di S. Benedetto a sinistra, senza la testa e l'avambraccio sinistro, in mezzo ai rottami di marmo granito. In basso, nella fotografia, è la cisterna o pozzo che provvedeva di acqua potabile tutta la comunità dell'Abbazia. In fronte al pozzo è la tomba di un ragazzo italiano di otto anni ucciso durante il bombardamento del 15 febbraio. Non un prete fu ferito durante il bombardamento, ma parecchi civili che si rifugiarono nell'Abbazia furono uccisi o feriti. Alla sinistra sono mucchi di abiti civili macchiati di sangue e vicino è una copia della rivista tedesca "Signal" contenente la storia della mancanza di gomma in America. I piani della ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino sono stati già disegnati da sei architetti italiani. L'Abbazia dovrebbe essere ricostruita con fondi raccolti da contribuenti volontari diretti dall'Ordine dei Benedetini in America.

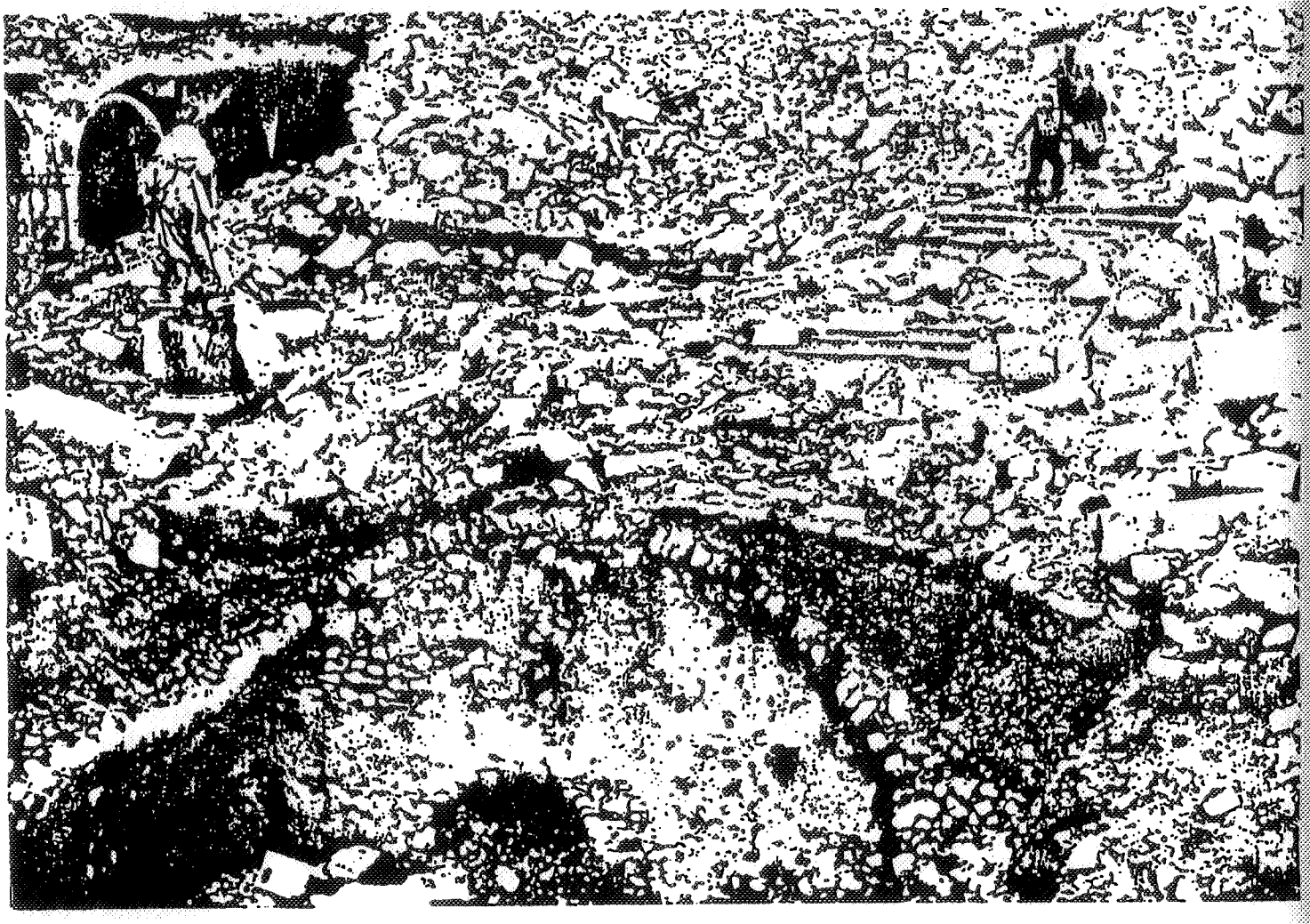
Fig. 4-5-6-7 - Le avanguardie tedesche si divertivano durante il lungo assedio di Montecassino disegnando sui muri delle aule del collegio. Il disegno alla sinistra mostra due soldati tedeschi che guardano dall'osservatorio una pittura che è stata cancellata dai monaci, la quale copriva il punto dove era una tela rappresentante il Figlio e la Santa Madre, e gli uomini saggi di Betlem.

Padre Borghini, come si vede nella fotografia, solleva il dipinto per dimostrare dove il disegno era stato cancellato. Più a destra è la figura di un eroico... soldato tedesco, che dalla cima di Montecassino guarda in giù verso la rossa faccia di una caricatura di Churchill, che sta fumando il suo eterno sigaro. I tedeschi usarono l'Abbazia come scudo dagli attacchi degli alleati e avevano postazioni in Cassino. Le case, nella figura 6, appena fuori dalla strada, erano usate dalla 1 divisione paracadutisti tedeschi come loro quartiere prima del bombardamento dell'Abbazia del 15 febbraio. A nord-est si vede un angolo dell'Abbazia che s'innalza dal luogo a circa 20 yarts. Nell'interno delle case, (7) a destra, si vedono centinaia di granate, di rottami, di panche, di sedie, di uniformi e di equipaggiamento; nell'angolo sono ossa e teschi di soldati tedeschi morti. Qui è il regno per scorribande di topi!

da: *YANK*

Bombed by U. S. planes, Abbey probably will be rebuilt with U. S. money

Bonifacio Borghini, a Benedictine monk who taught Latin and Greek in Abbey Collegium, and two American soldiers walk down remains of stairway to courtyard of Chiostro del Bramante, cloisters designed by Donato Bramante, architect of St. Peter's in Rome. Marble-tiled walks which covered Abbey well (in foreground) are uprooted. Statue of St. Benedict at left with head and left fore arm blasted, stands in midst of great chunks of marble and granite. In foreground are remains of cisterna or well which provided drinking water for Abbey. In front of well is grave of eight-year-old Italian boy killed during bombing on February 15. No priests were hurt during bombing but many civilians who had taken sanctuary in Abbey were killed or injured. In vaults to left are piles of civilian clothing, some blood-stained, and copy of German Army magazine Signal featuring story on rubber shortage in America. Plans for reconstruction of Montecassino Abbey are already designed by six Italian architects. The Abbey is expected to be rebuilt from funds collected by voluntary contributions in the United States under direction of the Benedictine Order in America.











German paratroopers amused themselves during long siege of Montecassino by drawing cartoons against walls of Collegium classrooms. The drawing on left shows two Nazi soldiers looking through observatory at lewd picture, which had been drawn above but is now erased by monks, who covered the spot with canvas of Holy Mother and Child and Wise Men of Bethlehem. Fra Borghini lifts painting to show where drawing was erased. At right is figure of heroic Nazi paratrooper standing on top of Montecassino looking down on a redfaced, cigar-puffing caricature of Churchill. Germans used Abbey as shield for attacks on Allied positions in Cassino. Cave at left, just off road, was used by soldiers of Nazi First Parachute Division as ammo dump and living quarters before February 15 bombing of Abbey. Northwest corner of Abbey, about 20 yards above, looms in background. Blasted trees were once part of oak grove below Abbey walls. Interior of cave on right contains hundreds of Nazi potato masher grenades, broken benches, chairs, parts of German uniforms and equipment. In corner are bones and skull of a dead Nazi. Rats scurry around.

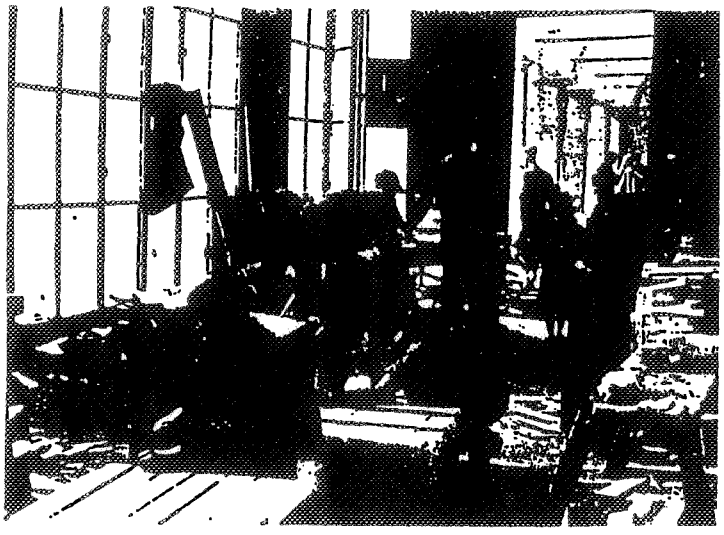
Dal volume:

I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.

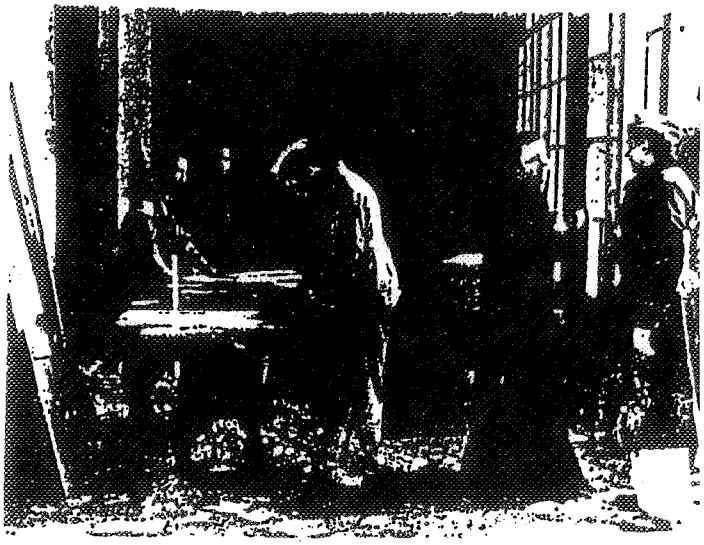
di E. Grossetti e Martino Matronola



19 ottobre 1943 - L'Abate Diamare con il Col. Schlegel, d. Martino Matronola, d. Giuseppe Pizzuto, d. Emanuele Munding. Alle spalle di Schlegel, d. Tommaso Leccisotti pronto per la partenza.



Si preparano le casse.

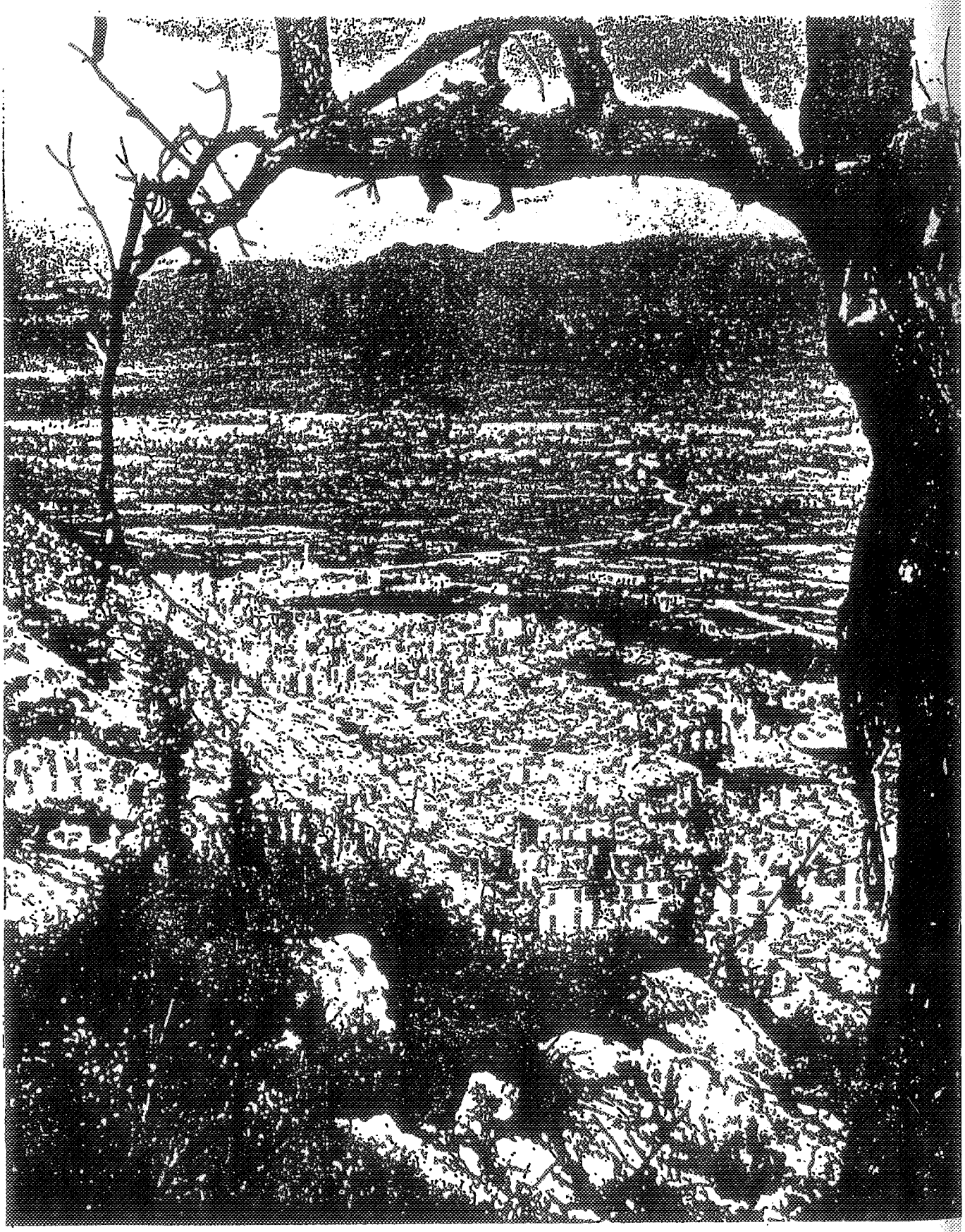


D. Eusebio Grossetti tra i soldati che confezionano casse.

Fig. 8 - La città attraverso la veduta dell'albe che sta sulla "Collina dell'impiccato". Vediamo strada quasi un arco verso la condannata città di Ca sino; a sinistra il Castello del Poggio sullo sfondo del rotabile n. 6 che conduce a Napoli; al centro è l'a tico anfiteatro romano. La battaglia per Montecass no è durata più di 4 mesi in una delle più amare de la campagna italiana. Dal gennaio 20 al 23, la 36 d visione della 5 armata lottò in una strenua battagl per il passaggio del fiume Rapido. Il 3 febbraio un tà della 34 divisione e altri elementi della 4 arma entrarono in Cassino dopo giorni di lotta che si pr trasse casa per casa. Le truppe entrarono camminar do su vaste macerie. Ha detto un capo del plotor della 34 divisione: "Oggi abbiamo occupato due c mere e una cucina".

Il 15 di marzo aeroplani B. 26 del M.A.A.F. har no bombardato con 2500 tonn. di bombe Cassin eseguendo uno dei più concentrati e grandi bomba damenti su di un singolo posto. Il Generale Bak disse che Cassino era stato affumicato, ma che i t deschi l'avevano sempre nelle loro mani. L'artigli ria alleata polverizzò cosa era rimasto della città il 1 di maggio. Dopo un'offensiva di 6 giorni trupp dell'8 armata, coadiuvata da carri armati, entraron nella linea "Gustav" attraverso una breccia fatta ne l'estremo sud di questa, e finalmente occuparono l città.

da: *YANK*



THE TOWN. Tree off road at base of Hangman's Hill forms a gaunt archway over doomed town of Cassino. To left is Castle Hill; in background Highway 6 winds way to Naples, in center is ancient Roman amphitheater. The battle for Cassino lasted more than four months in some of most bitter fighting of Italian campaign. On Jan. 20-23 the 36th Division of Fifth Army fought the "Battle of Guts" crossing the Rapido. On Feb. 3 units of the 34th Division and other Fifth Army elements entered Cassino, took about a third of town after days of house-to-house fighting. Patrols travelled one-tenth of block over rubble; a 34th Div. platoon leader on reported: "Today we took two living rooms and a kitchen." On March 1 B-26 planes of MAAF dumped 2,500 tons of bombs on Cassino in wh was supposed to have been history's greatest bomb concentration on single target, and General Eaker said "We have fumigated Cassino." B the Germans held on. Allied artillery pulverized what was left of tow On May 18, after a six-day drive, tank supported troops of the Eighth Arm broke through southern end of the Gustav line, finally captured the tow

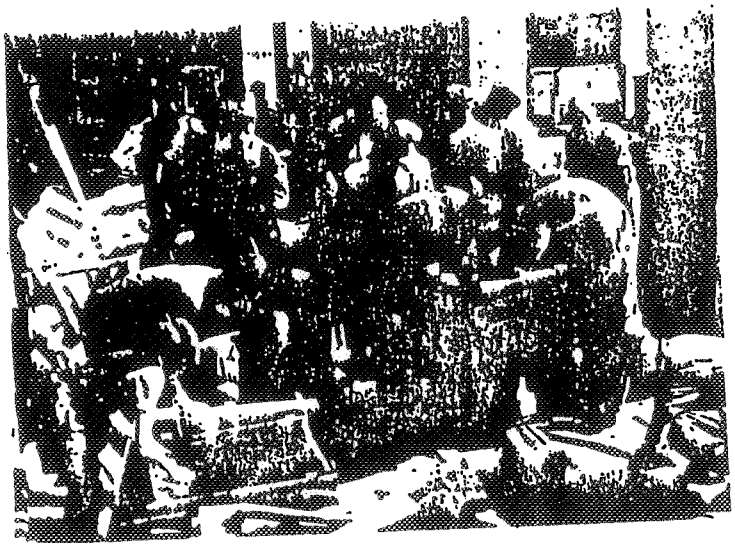
Dal volume:

I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.

di E. Grossetti e Martino Matronola



D. Eusebio Grossetti, aiutato da un altro monaco, riempie una cassa di libri.



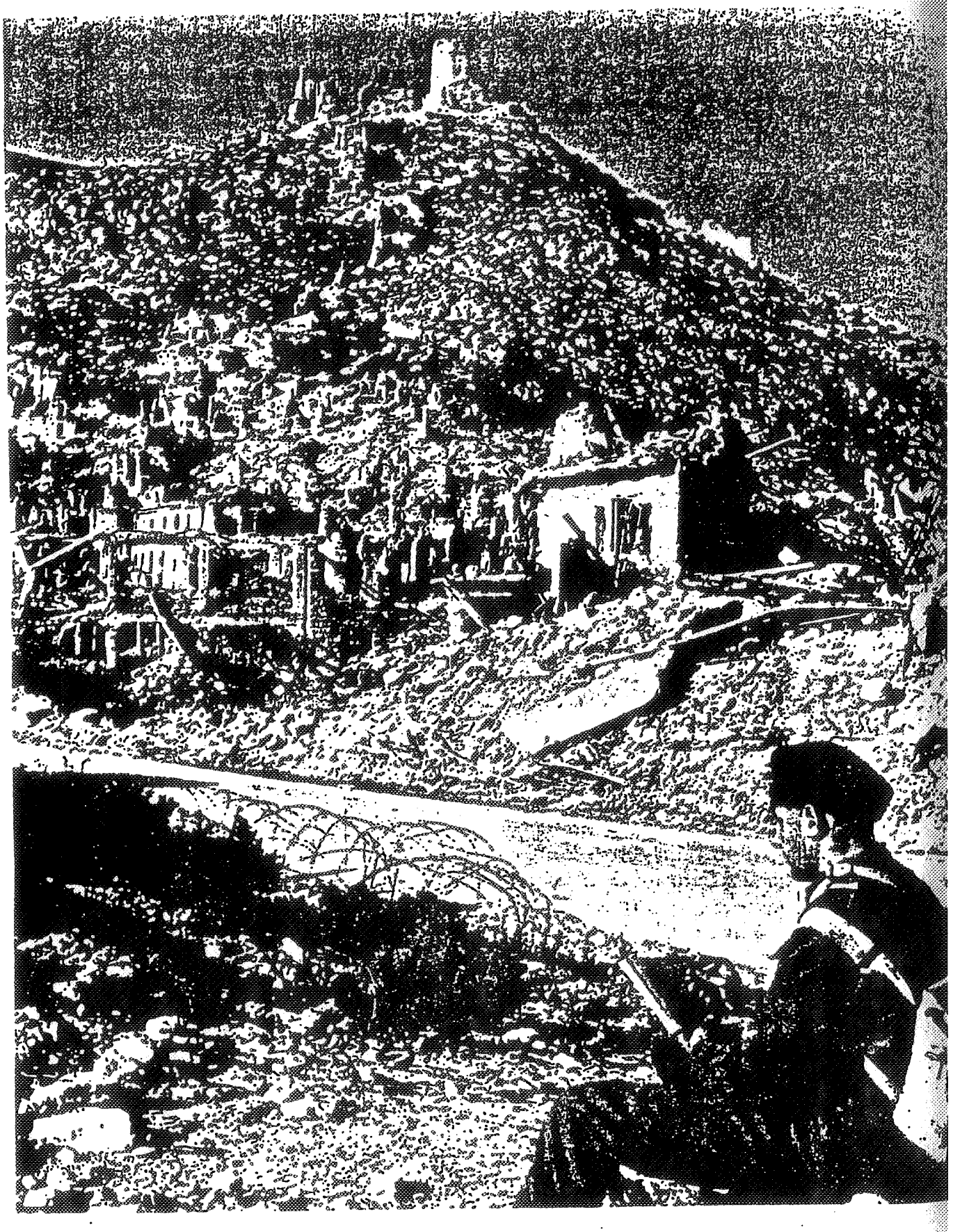
Anche i ragazzi aiutano a preparare le casse.



L'Abate Diamare esamina una carta topografica. Gli sono accanto il priore d. Gaetano Fornari, il Col. Schlegel, d. Emanuele Munding e d. Martino Matronola.

Fig. 9 - "Le rovine" - Dopo più di 8 mesi che le unità dell'8 armata sono entrate a Cassino. Vediamo un soldato inglese che artisticamente disegna le rovine della città da un posto alla sinistra della rotabile n. 6, la quale porta a Napoli e dista 50 miglia. Alla destra vediamo gli angoli di un fabbricato che spuntano dalla massa delle macerie, mentre sullo sfondo lumeggiano le bianco-grigie torrette di Rocca Janula. Si credeva vi fosse un segreto passaggio che portasse dall'Abbazia al Castello. Ma questo passaggio non è stato mai scoperto. Le truppe neozelandesi della 5 armata, che tenevano la Rocca, non ebbero la possibilità di avanzare da questo per l'intenso fuoco dell'artiglieria tedesca da quota 165 diretta sul Monastero verso il nord-est. Intorno alle case, ai fianchi del Castello, sprofondarono nella terra, dato l'incessante fuoco dell'artiglieria. Cassino ha conosciuto tanti conquistatori, dai Goti sotto Alarico 410 più tardi dai Vandali sempre nello stesso secolo. Nel 1799 le truppe rivoluzionarie francesi saccheggiarono la città. Nel Medio Evo la città era conosciuta come S. Germano. Il nome di Cassino fu adottato nel 1863.

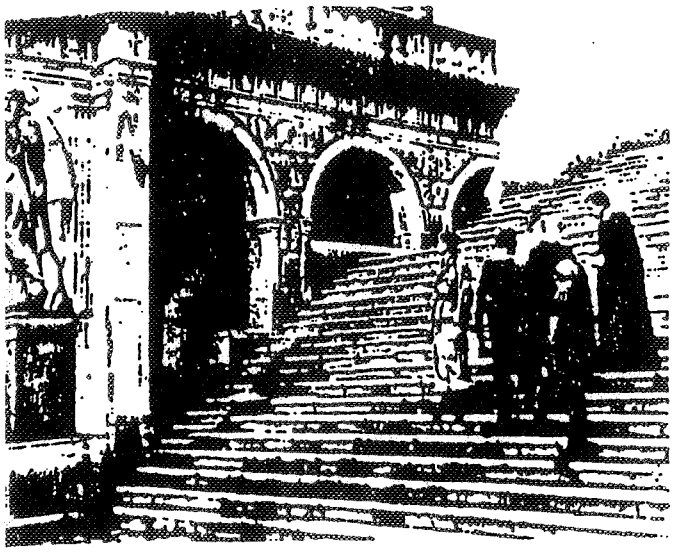
da: YANK



THE RUINS. More than eight months after Eighth Army units swept into Cassino, a British soldier-artist sketches the town's ruins from clearing to left of Highway 6, leading into town from Naples, 50 miles away. To right of the road jagged corners of buildings stand out over the mass of flattened rubble, while in the background loom the grey-white turrets on the summit of Castle Hill. There was supposed to have been a secret passage between the Abbey and Castle Hill but it was never discovered. New Zealand troops of the Fifth Army held Castle Hill but were unable to make advances from it because of Nazi fire from Hill 165, directly in front and Monastery Hill to the northwest. From a distance the houses on the slopes of Castle Hill, pounded into the earth by ceaseless artillery fire, look like strange rock formations. Cassino has known many conquerors: It was first destroyed by Hannibal, then by the Goths under Alaric in 410 A. D. and later by the Vandals in the same century. In 1799 French Revolutionary troops sacked the town. In the Middle Ages the town was known as San Germano, but Cassino adopted its present name in 1871.

l volume:
BOMBARDAMENTI DI ONTECASSINO. DIARIO [GUERRA.

E. Grossetti e Martino Matronola



Eusebio Grossetti con un altro monaco accompagna dei itari tedeschi in visita.

Fig. 10 - Un'armata americana che attraversa, sei r sei, il ponte improvvisato per l'entrata in Cassi- sulla rotabile n. 6 da Napoli. Il cartello avverte autisti di fare attenzione alle mine, alle trappole : sono state trovate perfino a una distanza di po- i centimetri dalla rotabile. Le rovine della ferrovia ma-Napoli sotto il ponte che fu costruito da inge- eri alleati, dopo che le pietre del ponte originale rono rimesse a posto.

Fig. 11 - Le rovine dell'Albergo Continental vi- lo alla rotabile n. 6 dove la curva fa angolo tagliente ssato Cassino. Gli stretti buchi sono i passaggi per trare nell'albergo, dai quali i carri armati tedeschi evano fuoco sulla città, sulle nostre posizioni, fa- ndo spesso delle sortite. Le finestre dell'albergo ve- vano usate dai tedeschi come posizioni di punteria r i loro cannoni. Una volta l'albergo fu preso di ira dalle truppe alleate e i loro difensori momenta- amente si ritirarono per poi riprenderlo.

Fig. 12 - I contadini italiani guidano i loro buoi lungo la via Casilina verso Cassino. Mucchi di mattoni, a destra, sono usati per una temporanea ricostruzione del ponte sulla strada. A destra, in alto, vi era una volta un piccolo parco: ora non è che una verde e limacciosa pozzanghera che il Rapido ha riempito. I muri sconquassati delle costruzioni sono riflessi, in questa, dal brillante sole autunnale, mentre sullo sfondo lumeggia il monte Cairo e gl altri colli.

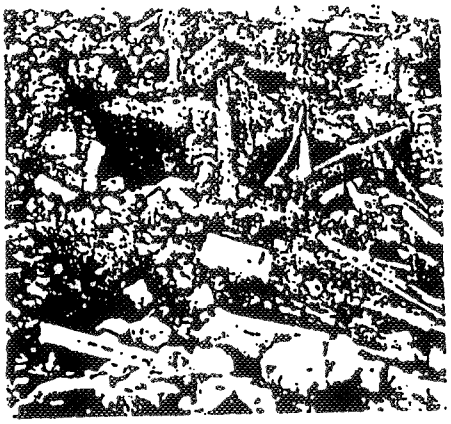
Fig. 13 - Moglie e marito italiani, con la loro piccola, gestiscono un posto di ristoro sulla rotabile n. 6, autisti, contadini, per quelli che stanno errando fra le loro case diroccate e per chi lavora a ricostruire il ponte nell'area allagata. Vino, pane e pasticceria italiana sono in vendita a prezzi adeguati. Il banchetto è un umile principio di quello che potrà essere una ripresa di conforto turistico. Parecchi residenti scapparono quando gli alleati cominciarono a bombardare nel settembre 1943. Prima della guerra Cassino era una piacevole piccola città con le sue case a stucco rosa e arancione, nel centro di una regione ricca di grano, olive, uva e orzo, con la popolazione di 7300 abitanti. Adesso tanti di loro sono ritornati a vivere nelle care case, fatte di latta o cartone, negli sconvolti campi delle fattorie, nella vallata del "Cuore porporino".

Fig. 14 - Barbiere italiano, che prima aveva la sua bottega in Cassino, fa affari adesso all'aperto sulla via Casilina, fra fabbricati diroccati, contentandosi di quello che gli danno. Clienti, che aspettano il loro turno, sono vecchi abitanti della città che sperano: qualche cosa forse sarà fatto per loro, forse gli americani ricostruiranno la città: ma sanno che è una magra speranza. In Cassino e nella Vallata del Liri non ci sono più industrie. La popolazione riceve 200 grammi di pane al giorno, 600 grammi di pasta al mese ed il mercato nero viene svolto con tutta la sua potenza. La vallata non ha più energia elettrica, i bambini hanno quasi tutti la scabbia e dimostrano evidenti segni di denutrizione, mentre per i più crudi mesi dell'inverno non ci sono possibilità di riscaldamento. Tende per migliaia di senza tetto sono state progettate, ma solo poche sono in efficienza.

da: *YANK*



An American Army six-by-six crosses the Bailey Bridge at entrance into Cassino on Highway 6 from Naples. Sign warns drivers of mines and booby traps, some of which have been found only few feet off road. The Rome-Naples railway runs under the bridge, built by Allied engineers after original stone bridge was demolished by Germans when they retreated last May.



The ruins of the Continental Hotel, just off Highway 6 where it curves sharply past Cassino. The gaping holes are the remains of the hotel's lobby, from which Nazi tanks fired against our positions in town, and often drove out. Hotel's windows were used for Nazi gun positions. At one time hotel was stormed by Allied troops and its defenders gave up but Nazis later recaptured it.



Italian farmers lead oxen along Via Casilina toward Cassino. Pile of bricks on right is used to build temporary bridge off left of road. Clearing at right foreground was once small park, now a green swampy pool where Rapido overflowed. The shattered walls of buildings above the pool are reflected in the bright winter sunlight, while in far background loom Mt. Cairo and other hills.



Italian couple and child run makeshift food stand off Highway 6 for passing truck drivers, local farmers who still hang on in their shelled houses, and civilian workers building temporary bridges over flooded areas. Wine, bread and Italian cakes are on sale, at steep prices. This stand is humble beginning of lavish eating houses expected to mushroom for postwar tourist trade. Most residents fled after initial Allied bombing in Sept., 1943. Before war Cassino was a pleasant little town of orange and pink stucco houses, in the center of a country rich in wheat, corn, olives and grapes, with a population of 7,300. Now many of them have returned to live in caves, boxboard houses and blasted farms in the Valley of the Purple Heart.



Italian barber, who formerly ran shop in Cassino, sets up business on Via Casilina by shattered building, and charges all traffic will bear. Men waiting their turn are old residents of town who are hoping "something" will be done for them, that maybe "the Americans will rebuild our town for us;" but they realize that is a slim hope. There is no industry left in Cassino and the Liri Valley. People get rations of 200 grams bread daily, 600 grams of pasta a month and the black market operates in strength. The valley has no electric power. Children have scabies and show other signs of malnutrition, while there are no heating facilities during bitter winter months. Tents for housing thousands are planned but so far few are available.

Dal volume:

I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.

di E. Grossetti e Martino Matronola



Triste visione di sfollati, all'ingresso del monastero. Con le Suore di Carità e le Stimmatine di Cassino alcuni civili con le loro masserizie.

Fig. 15 - Tombe di soldati americani che morirono per la battaglia di Cassino.

Fig. 16 - La stella di David segna il punto dove un soldato americano di religione Ebraica riposa.

Fig. 17 - La nuda croce s'innalza dalla tomba di un ignoto canadese.

Fig. 18 - Due soldati inglesi sepolti sotto mucchi di pietre.

Fig. 19 - Massi che contornano le fosse di uomini della fanteria neozelandese.

Fig. 20 - Uno dei tanti indiani Gurkas che sono caduti a Cassino.

Cassino è un cimitero di soldati di tutte le nazioni e di tante religioni.

Soldati di tante Nazioni hanno combattuto per più di 4 mesi in Cassino più che in ogni altra battaglia di questa seconda guerra mondiale. I componenti la fanteria americana della 36 divisione della 5 armata furono i primi a morire quando cominciarono a investire la città attraversando il fiume Rapido e furono respinti con sanguinose perdite. Elementi della 34 divisione entrarono in Cassino dopo poco occupando un terzo della città. Parecchi caddero nella lotta, casa per casa, in mezzo ad una grande quantità di macerie. Tanti di questi che morirono sono persi nell'ammasso e i loro nomi non verranno mai conosciuti. È impossibile farne la ricerca in mezzo al marasma di mine e trappole. I neo-zelandesi che seguirono gli americani, che lottarono per più di un mese dentro la città, hanno trovato lo stesso destino combattendo per l'Abbazia di Montecassino. Truppe francesi della 5ª armata morirono nella vallata di Monte Castellone a fianco dell'allineamento alleato sotto l'Abbazia.

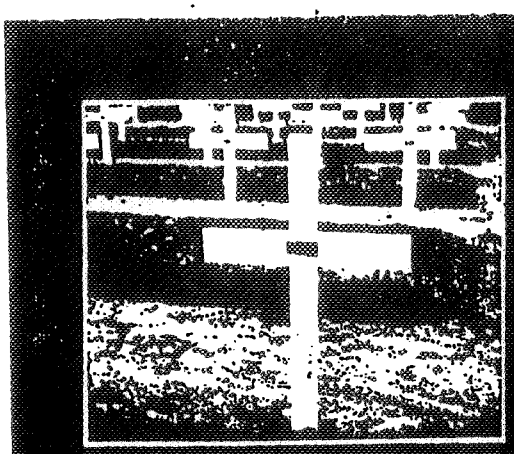
Guastatori inglesi caddero a Cassino. Qualcuno morì attaccando il colle dell'Abbazia e fu tagliato fuori dal fuoco dell'artiglieria nemica che era piazzata sulle alture dei dintorni; altri nell'assalto finale dentro la stessa Cassino. Tanti degli alleati morti sono sepolti anche singolarmente proprio dove caddero.

Fig. 21 - Il teschio di un soldato tedesco coperto dall'elmetto giace fra le macerie. Nei declivi, nei pressi della "Collina dell'impiccato", carri armati tedeschi erano incassati nel terreno. Sparsi nel campo di battaglia sono i resti di tanti soldati tedeschi abbandonati dove essi caddero. In una trincea sotto quota 593 sono teschi di ossa di venti tedeschi; altri due sono sepolti nel cortile dell'Abbazia. Migliaia di tedeschi, i più della 1ª divisione paracadutisti, morirono nella loro fanatica ed inutile resistenza per Cassino.

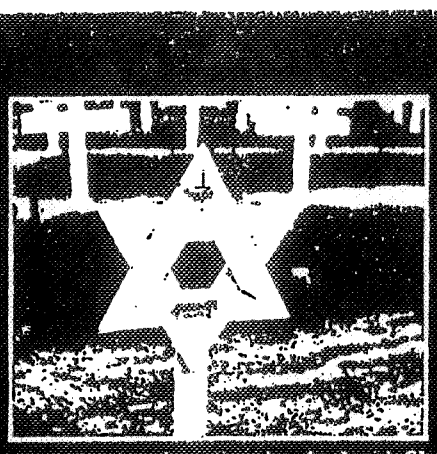
Fig. 22 - Il grigio obelisco sopra quota 593, in memoria delle truppe polacche della 3ª divisione Carpatica del 2 corpo, che morirono per la battaglia di Cassino, fu costruito da ingegneri polacchi. È alto 45 piedi. Ai lati sono incise le insegne della divisione e la grande aquila del corpo. L'obelisco è fatto di marmo travertino trasportato da Tivoli. Sotto la base di quota 593 è il cimitero di centinaia di polacchi che lì furono uccisi. L'assalto finale per il colle ebbe inizio nel maggio e finì diversi giorni dopo. Il 18 maggio le truppe polacche entrarono nell'Abbazia.

Cassino è una città abbandonata, ma una nuova Cassino risorge lentamente.

da: YANK



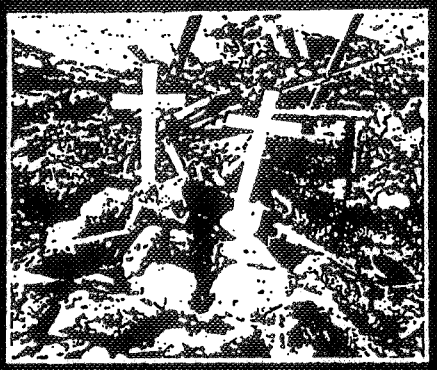
American soldiers who died in battle for Cassino.



Star of David marks resting place for Jewish GI.



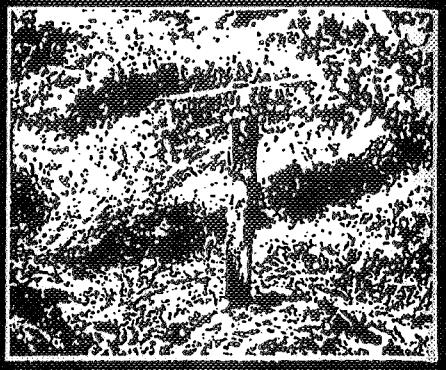
Bare cross stands over grave unknown Canadian.



Two British soldiers buried under piles of stones.



Rocks border graves New Zealand infantrymen.



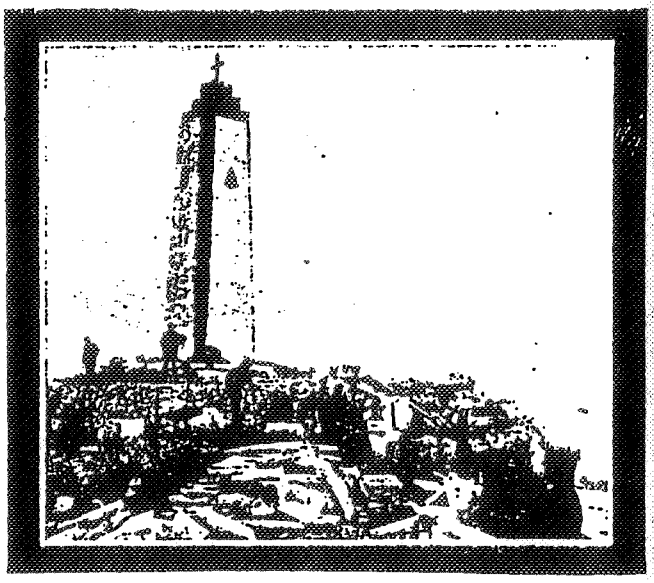
One of many Indian Ghurkas who fell at Cassino.

Cassino is a graveyard for soldier-dead of many nations, many faiths

Soldiers of more Allied nations probably fought during the four-month struggle for Cassino than in any other battle of World War II. American infantry of the 36th Division of the Fifth Army were the first to die when they tried to outflank the town by crossing the Rapido River and were repulsed with bloody losses. Doughfeet of the 34th Division entered Cassino shortly after, held one-third of the town. Many fell in the bitter house-to- house fighting among the broken concrete and rubble. Some of those who died are lost in the wreckage and their names will never be known. It is impossible to look for them in the maze of mines and booby traps. New Zealanders who followed the Americans and fought for more than a month inside the town met the same fate and fell in assaults around Montecassino Abbey. French troops of the Fifth Army died on the slopes of Mt. Catellone on the Allied right flank beyond the Abbey. Crack British guardsmen fell at Cassino. Some died attacking Abbey Hill, and were cut down by gunfire from the heights above; others in the final assault into Cassino itself. Many of the Allied dead are buried alone where they fell.



This skull of German paratrooper inside helmet lies in rubble, weeds and twigs near abandoned German tank used as pillbox on slope of Hangman's Hill. Wisps of dark hair blow over nose bridge and forehead. Scattered about the battle area are remains of many dead Germans, abandoned where they fell. In one slit trench below Hill 593 are skulls and bones of 20 Nazi soldiers, and two others are buried in courtyard of Montecassino Abbey. Thousands of Germans, most of them from the First Parachute Division, died in their fanatical, hopeless defense of Cassino.

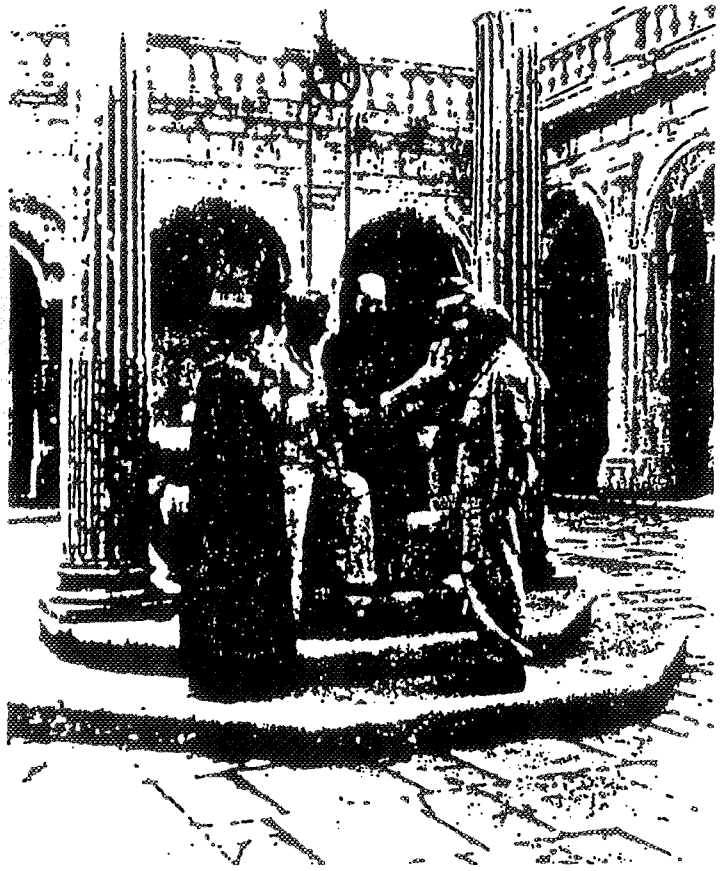


Grey obelisk stands atop Hill 593 as memorial to Polish troops of Third Carpathian Division of 2nd Polish Corps who died in battle for Cassino. The monument, built by Polish engineers, is 45 feet high. On opposite sides are engraved the oak leaf insignia of the division and the great eagle of the Corps. The obelisk is made of Travertino marble transported from Tivoli, near Rome. Below, at base of Hill 593, will be cementery for hundreds of Poles killed there. Final assault for the hill began May 11, 1944, ended several days later. On May 18 Polish troops entered the Abbey.

Dal volume:

I BOMBARDAMENTI DI MONTECASSINO. DIARIO DI GUERRA.

di E. Grossetti e Martino Matronola



D. Emanuele Munding, d. Eusebio Grossetti, il capitano medico Becker e altri due militari tedeschi.



Militari tedeschi trasportano casse.

Fig. 23 - Operai civili italiani lavorano al primo gruppo di 150 case che sono l'inizio per la ricostruzione della città. I luoghi della nuova città debbono essere scelti evitando i campi minati e le alture. Le nuove costruzioni sorgono a circa un miglio e mezzo a nord-est della vecchia Cassino. Imprenditori italiani sotto la direzione della A.C. dirigono la costruzione e i progetti stabiliti per la fine del gennaio 1945. Gli operai percepiscono una paga di 83 lire giornaliere; gli artigiani 130.

Qualche casa, come si vede all'estrema sinistra, è già ultimata. Esse sono abitate dal personale adibito ai lavori. Le costruzioni sono e saranno di un sol piano. Sullo sfondo sono le rovine dell'anfiteatro romano che fu un caposaldo dei tedeschi durante la lotta per Cassino.

L'A.C. ha calcolato che più di 14.000, dei 20.000 abitanti che vivevano nel Comune di Cassino (per la maggior parte contadini), sono ritornati, ma ben pochi cereali potranno venir seminati prima che le diverse migliaia di mine siano rimosse. Centinaia di contadini italiani sono stati feriti o uccisi per tentare di arare i loro campi letteralmente seminati di mine o di altri ordigni esplosivi.

Fig. 24 - La signora Benedetta Curioso, moglie del proprietario del ristorante dell'Albergo Continental in Cassino, parla con un amico vicino al nuovo posto di ristoro che essa sta costruendo alla destra della via Casilina, una ventina di yards da dove sorgeva il vecchio albergo, come si vede nella fotografia nel centro a sinistra. Prima della guerra il Continental era chiamato Excelsior e il ristorante era un posto popolare per autisti che facevano servizio fra Roma e Napoli. Un buon pranzo abbondante, con vino, veniva pagato solo 10 lire. Nei mesi estivi le tavole erano disposte all'aperto sotto ombrelloni dai gai colori.

Fig. 25 - Ferrovieri americani lavorano nella distrutta stazione di Cassino. Prima della guerra Cassino era un importante nodo ferroviario tra Napoli, Caserta e Roma. Tre soldati operatori telegrafici, che abitano a Cassino dal momento dell'occupazione, hanno scelto la loro dimora in un carro merci italiano. Essi chiamano quel posto "la tomba di pietra". Sulla piattaforma è T/5 John Cole, Spokane, Wash, che lavorava per la ferrovia del Nord Pacifico; all'estrema destra P.v.t. Kenneth Dowler, Bucjris, Ohio e dietro di lui, il capo del P.v.t. Harold Dehart, Central Citj Kj.

da: *YANK*

→

Cassino is an abandoned town but New Cassino rises slowly in its place

Italian civilian laborers work on the first group of the 150 houses which are expected to be the beginning of the town of New Cassino. Site of the new town, selected because of its high ground and freedom from mines, is one-and-a-half miles northwest of Cassino. Italian contractors, under supervision of the AC, direct building of the project, scheduled for completion by end of January, '45. Laborers are paid 83 lire, skilled workmen up to 130 lire, per day. Some houses, like one on far left, are already completed and are living quarters for workers on project. Buildings are to be one story high. In background are the ruins of the [illegible] Amphitheater, a Nazi stronghold during the struggle for Cassino. AC estimates that more than 14,000 of the 20,000 formerly living in Cassino Commune, most of them farmers, have returned, but there is little likelihood of corn, wheat or any other crop being sown before many thousands of mines planted there have been removed. Hundreds of Italian farmers have been injured, and some killed, while attempting to plow through their shell-pocked farmlands loaded with mines and [illegible]





Mrs. Benedetto Curioso, wife of the former owner of the Continental Hotel restaurant in Cassino, chats with a friend in front of new eating house she now builds on right of Via Casilina scarcely 20 yards away from blasted hotel in center background. Before the war the Continental Hotel was called the Excelsior and the restaurant was a popular stopping-off place for Italians motoring between Rome and Naples. You could get a full-course meal there with all the trimmings and wine, for 10 lire, and in summer months tables were set outside under gay-colored umbrellas.



GIs of a railway operating battalion at destroyed Cassino railroad station. Before war Cassino was important stop on Naples-Caserta-Rome railroad station and now receives supplies and equipment for building New Cassino. Three telegraph operators, only soldiers who live in Cassino area since the town's fall, have quarters in old Italian boxcar they call "Tombstone." On platform is T/5 John Cole, Spokane, Wash., who worked for Northern Pacific RR; at extreme right Pvt. Kenneth Dowler, Bucyrus, Ohio and in back of him, the head of Pvt. Harold Dehart, Central City, Ky.

)al volume:
BOMBARDAMENTI DI
IONTECASSINO. DIARIO
)I GUERRA.
i E. Grossetti e Martino Matronola



7 febbraio 1944 - L'Abate Diamare con d. Martino Matro-
)la viene intervistato nel Quartiere Generale del Gen. von
enger und Etterlin a Castel Massimo.

Amici italiani,

ATTENZIONE!

Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Recinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio.

LA QUINTA ARMATA.

Volantino lanciato dagli Alleati sul monastero il 14 febbraio 1944.



'Abate Diamare con il
ol. Schlegel, d.Agostino
accomanno, d. Placido
rimaldi, d. Anselmo Len-
ni ed altri.

IL GIORNALE D'ITALIA Mercoledì 15 Febbraio 1984

Nel suo libro «La seconda guerra mondiale»

Lo scempio dell'antica Abbazia: Churchill lo racconta così

Il secondo attacco in forze contro Cassino cominciò il 15 febbraio con il bombardamento dell'Abbazia. L'altura, sulla quale si trova il monastero, domina la confluenza dei fiumi Rapido e Liri ed era perciò il perno dell'intero sistema difensivo tedesco. Essa aveva già dimostrato di essere un ostacolo formidabile e potentemente fortificato. I suoi fianchi scoscesi, spazzati dal fuoco delle artiglierie, erano dominati dal famoso edificio che nei secoli precedenti era stato più volte saccheggiato, distrutto e ricostruito. Si discusse a quell'epoca lungamente sull'opportunità o meno di distruggerlo ancora una volta. Nel monastero non erano alloggiate truppe tedesche, ma le fortificazioni nemiche si trovavano nelle immediate adiacenze dell'edificio. L'Abbazia dominava l'intero campo di battaglia e il generale Freyberg, quale comandante del corpo d'armata interessato, desiderava naturalmente che essa venisse pesantemente bombardata dall'aria prima di lanciare all'assalto le fanterie. Il comandante d'armata, generale Mark Clark, chiese a malincuore (e ottenne) il permesso di bombardare l'Abbazia al generale Alexander, che accettò di assumersi tale responsabilità. Pertanto, il 15 febbraio, dopo che i monaci erano stati tempestivamente avvertiti; furono lasciate cadere sull'abbazia oltre 450 tonnellate di bombe, che provocarono danni gravissimi: ancora rimangono in piedi le grandi mura perimetrali e il cancello. Il risultato non fu quello sperato: i tedeschi erano ormai pienamente giustificati nel servirsi in tutti i modi possibili delle macerie dell'edificio. Ciò offrì loro ancora maggiori possibilità di difendersi di quando l'abbazia era intatta.

Il compito di passare all'attacco toccò alla 4ª divisione indiana, che aveva da poco sostituito gli americani sulle colline a nord del monastero. Nelle due notti successive essa cercò vanamente d'impadronirsi di una cima che si trovava tra le sue posizioni e il colle dell'Abbazia. Nella notte del 18 febbraio essa fece un terzo tentativo: nel combattimento disperato tutti i nostri uomini che giunsero in vetta rimasero uccisi. Più tardi, nella stessa notte, una brigata lasciò da parte la cima e puntò direttamente verso l'Abbazia, ma incontrò poco più avanti un burrone nascosto, tutto cosparso di mine e dominato dalle mitragliatrici nemiche appostate a brevissima distanza: qui la brigata venne fermata dopo aver subito gravissime perdite. Mentre questi aspri combattimenti infuriavano sulle alture, in basso la divisione neozelandese riusciva ad attraversare il fiume Rapido, immediatamente a sud della cittadina di Cassino; prima però che la testa di ponte venisse consolidata, fu costretta a ripiegare da un contrattacco nemico con carri armati. La puntata contro Cassino era fallita.

All'inizio di marzo, il maltempo provocò una sosta generale nelle operazioni. Il quinto elemento di Napoleone — il fango — bloccò entrambi gli avversari. Non riuscimmo a sfondare il fronte principale a Cassino, così come i tedeschi avevano fallito il tentativo di gettarci in mare ad Anzio. Quanto a effettivi, la situazione era poco brillante per gli uni e per gli altri. Noi disponevamo allora in Italia di 20 divisioni, ma sia gli americani sia i francesi avevano subito perdite gravissime. Il nemico aveva a sud di Roma 18 o 19 divisioni, oltre ad altre 5 nell'Italia settentrionale, ma esse pure erano stanche e logorate.

Non si poteva ormai più sperare di rompere l'accerchiamento dalla testa di sbarco, nè vi era alcuna prospettiva di un congiungimento a breve scadenza tra i due settori sino a che il fronte di Cassino non fosse stato sfondato. A tal fine occorreva tuendone e rafforzandone le unità, e riempiendo i depositi da poter resistere a un virtuale assedio e alimentare un momento opportuno, una sortita in forze. Il tempo stringe la maggior parte dei mezzi da sbarco doveva infatti partire la metà del mese per l'Inghilterra in vista dell'«Overlord» loro trasferimento era stato opportunamente differito a questo momento, ma ormai non era più possibile un ulteriore rinvio. La marina si impegnò a fondo nell'impresa, ottenendo risultati mirabili. Il tonnellaggio medio giornaliero sbarcato che era stato nei primi giorni di 3000 tonnellate risultò più raddoppiato negli ultimi dieci giorni di marzo. Io seguii progressi con la massima attenzione.

Il 12 marzo feci le seguenti domande: «Qual è la forza tualmente presente sulla testa di sbarco? Quanti automezzi stati sinora sbarcati? A quanto ammontano le riserve, late in giorni, di viveri e di munizioni e qual è l'ipotesi quale si parte per il calcolo?».

Il generale Alexander rispose che la forza presente ammontava a 90.200 soldati americani e 35.500 britannici. Erano ti sbarcati quasi 25.000 automezzi di ogni genere. Forniva esaurienti particolari circa le riserve di viveri, di munizioni di carburante. Le riserve non erano ingenti, ma continuavano ad aumentare.

Alcuni giorni più tardi cominciò una violenta eruzione del Vesuvio. Per alcuni giorni il traffico sugli aeroporti attorno a Napoli fu parzialmente interrotto; continuò però l'attività portuale. Il 24 marzo, in un rapporto al comandante in capo delle operazioni marittime, si affermava: «Le banchine del porto di Napoli stanno ora scaricando al ritmo di 12 milioni di tonnellate all'anno, mentre il Vesuvio si ritiene stia lavorando al ritmo di 30 milioni di tonnellate al giorno. Non possiamo non ammirare questa impresa degli dei».

(da: Winston Churchill, «La seconda guerra mondiale», Mondadori, 19

Telegramma di Winston Churchill al generale Alexander

20 marzo 19

Desidero mi spieghiate come mai questa vallata pr so la collina dell'abbazia di Montecassino, larga ap na dai 3 ai 5 chilometri, rappresenti l'unico fronte c tro cui dovete continuamente dar di cozzo. Ormai in q sto settore sono state logorate da 5 a 6 divisioni. conosco, a dire il vero, il terreno e le condizioni in si combatte, ma, guardando le cose da lontano, mi fatto di chiedermi perchè, se il nemico può essere tenuto e tenuto in rispetto su tale fronte, non si piano attacchi sui fianchi. Pare a me assai difficile tendere perchè questa posizione così potentemente tificata sia l'unico varco che consenta di avanzare o chè, una volta che essa sia militarmente insuperab non si possa guadagnare terreno sull'uno e sull'altro Ho la massima fiducia in voi e vi sosterrò in ogni sione, ma dovete cercare di spiegarmi perchè non ga compiuto alcun movimento avvolgente.